

Rassegna del 28/11/2018

LAVORO E PROFESSIONISTI

28/11/18	Corriere della Sera	5 Pensioni e reddito, meno spese per 3,5 miliardi	Marro Enrico	1
28/11/18	Corriere della Sera	9 Operaio fa causa alla ditta Di Maio La ute in famiglia - La causa del dipendente alla società di famiglia quando Luigi era già socio	Brandolini Simona - Sarzanini Fiorenza	3
28/11/18	Corriere della Sera	31 Fca, parte la trattativa per 80 mila I sindacati: aumento di 175 euro	Querzè Rita	5
28/11/18	Foglio	3 Editoriale - Senza lavoro non si governa	...	7
28/11/18	Italia Oggi	42 Equo compenso da estendere ai piccoli committenti - Equo compenso per tutti	Damiani Michele	8
28/11/18	Italia Oggi	42 Aumentano iscritti e contributi	D'Alessio Simona	9
28/11/18	Italia Oggi	43 Professioni pronte alla piazza	Mattei Davide	10
28/11/18	Italia Oggi	43 Pagliuca: nessuna fusione tra le due casse	...	11
28/11/18	Italia Oggi	43 Il governo pronto ad ascoltare le richieste degli ordini	...	12
28/11/18	Italia Oggi	46 Intervista a Mario Burlò - Database unico per i Cpi	Fiammotto Edoardo_Massimo	13
28/11/18	Libero Quotidiano	5 Ecco come cambieranno le pensioni	Castro Antonio	16
28/11/18	Messaggero	2 Centri per l'impiego, le Regioni: «Non ci sono i soldi per i tutor»	Pacifico Francesco	18
28/11/18	Messaggero	19 Tempi rapidi per chi vanta un credito il decreto ingiuntivo lo farà l'avvocato - Decreti ingiuntivi, il giudice non servirà più	Acquaviti Barbara	19
28/11/18	Mf	2 Ma sulle pensioni l'equilibrio resta molto precario	Zangrandi Giulio	20
28/11/18	Mf	12 Pillole - Dentons	...	21
28/11/18	Repubblica	23 Il grafico - Il peso dell'export sull'occupazione	...	22
28/11/18	Sole 24 Ore	13 La sostenibilità Abi va però «stretta» al sindacato	Casadei Cristina	23
28/11/18	Sole 24 Ore	15 Fca, il sindacato: aumenti del 10% e garanzie impianti - Fca, il sindacato chiede un aumento del 10%	Greco Filomena	24
28/11/18	Sole 24 Ore	16 Occupazione, fatturato e redditività: aziende familiari oltre i livelli pre-crisi	Orlando Luca	26
28/11/18	Sole 24 Ore	30 L'Italia guarda ai dossier lavoro e migrazioni	Pelosi Gerardo	28
28/11/18	Sole 24 Ore	31 Panorama - Professionisti, da riaprire la delega sulla sussidiarietà	Gi. L.	29
28/11/18	Sole 24 Ore - Focus	23 Cassa dottori commercialisti, la professione oltre la crisi	Micardi Federica	30
28/11/18	Sole 24 Ore - Focus	24 Intervista a Claudio Durigon - Durigon: nuove regole per spingere gli investimenti nell'economia reale	Prioschi Matteo	31
28/11/18	Sole 24 Ore - Focus	24 Intervista a Michel Martone - Per gli enti privati scelte rispettose dell'autonomia	M. Pri.	33
28/11/18	Sole 24 Ore - Focus	25 Gli asset delle Casse affidati sempre più a professionisti	Micardi Federica	34
28/11/18	Sole 24 Ore .lavoro	40 Compagnie Low cost, nelle retribuzioni crescono welfare e bonus fedeltà - Welfare nordico e bonus fedeltà: così i contratti delle low cost	Pogliotti Giorgio	36
28/11/18	Sole 24 Ore .lavoro	40 In breve - For.Te., per il 2018 metà risorse da assegnare	...	39
28/11/18	Sole 24 Ore .lavoro	40 Per chi vola valgono le norme del luogo di lavoro «principale»	Castellaneta Marina	40
28/11/18	Sole 24 Ore .lavoro	41 Cercasi laureati con l'«x factor»	Meneghello Matteo	41
28/11/18	Sole 24 Ore .lavoro	41 Apprendistato, la lezione Usa: abbattere i pregiudizi culturali	Colombo Matteo - Massagli Emmanuele	43

ECONOMIA E FINANZA

28/11/18	Corriere della Sera	2 Il mercato dà fiducia alle speranze di svolta Ma non si ferma l'ingranaggio europeo	Fubini Federico	44
28/11/18	Corriere della Sera	2 Governo diviso sulla trattativa	Sensini Mario	45
28/11/18	Corriere della Sera	2 Retroscena - Il «metodo» del Colle per il confronto con Bruxelles	Breda Marzio	47
28/11/18	Corriere della Sera	3 Intervista a Giuseppe Conte - Conte all'Europa: la stabilità sociale vale più dei bilanci - «Ho detto all'Ue: aiutateci Non cerco alibi, né li darò: faremo le nostre riforme»	Franco Massimo	48
28/11/18	Corriere della Sera	5 Il fondo salva Stati «promuove» l'Italia	Basso Francesca	51
28/11/18	Corriere della Sera	39 Sussurri & Grida - Aim, 2018 anno record: quotate altre 25 small cap	...	52
28/11/18	Mf	17 Ai Pir il 25% del flottante Aim	Testi Valerio	53
28/11/18	Repubblica	6 Tria tenta lo strappo "Deficit al 2 per cento" Ma non c'è l'accordo	Petrini Roberto	54
28/11/18	Repubblica	7 I numeri finti dei dilettanti al potere - I cambiamenti impossibili a una manovra da falso in bilancio	Perotti Roberto	56
28/11/18	Repubblica	7 Il commento - Di Maio s'incarta sullo spread quando basterebbe Google	Mania Roberto	58
28/11/18	Repubblica	27 L'austerità Ue il boomerang di Lega e 5 stelle	Riva Massimo	59
28/11/18	Sole 24 Ore	1 L'appello - Ricreare un azionariato nazionale che arrivi al 30% - Salvate la Tim, servono soci italiani al 30%	Bergamini Piero - Chirichigno Francesco - de Julio Umberto	60
28/11/18	Sole 24 Ore	4 Ue, slitta la proposta italiana Moscovici tiene duro	Trovati Gianni	62

28/11/18	Sole 24 Ore	4 Politica 2.0 - Economia & Società - Il segnale sulla Ue atteso da Quirinale e Parlamento	<i>Palmerini Lina</i>	64
28/11/18	Sole 24 Ore	18 Lo «spread» della fiducia che pesa sull'Italia	<i>Longo Morya</i>	65
28/11/18	Sole 24 Ore	18 I fondi pensione guardano alle infrastrutture sociali	<i>Pezzatti Federica</i>	67
28/11/18	Sole 24 Ore	19 Mercati - Bene le aste del tesoro in scia a calo spread	<i>Lops Vito</i>	69
28/11/18	Stampa	2 Intervista a Luigi Paganetto - "Usiamo tutto il deficit pubblico per finanziare gli investimenti"	<i>Giovannini Roberto</i>	70
28/11/18	Stampa	3 Intervista a Vladis Dombrovskis - L'Ue avverte il governo "La correzione sui conti dev'essere consistente" - "Serve una correzione dei conti Tagliare il deficit dello 0,2% non basta"	<i>Bresolin Marco</i>	71

Pensioni e reddito, meno spese per 3,5 miliardi

Allo studio dei tecnici risparmi sul progetto di quota 100 e sul sussidio per i poveri. Gli emendamenti in arrivo

Il disavanzo

Grazie ai risparmi il deficit per il 2019 potrebbe scendere dal 2,4% del Pil al 2,2%

ROMA Per «quota 100» sulle pensioni e il «reddito di cittadinanza» non si spenderanno più quasi 16 miliardi nel 2019, come previsto dal disegno di legge di Bilancio, ma circa 12,5. E grazie a questi risparmi il deficit per l'anno prossimo potrebbe scendere dal 2,4% del prodotto interno lordo al 2,2%. In questo modo si affiancherebbe a una minima riduzione del deficit, di per sé non sufficiente ad avere l'ok di Bruxelles alla manovra, un taglio di sostanza sulle misure che più preoccupano la Commissione europea. Operazione che potrebbe essere accompagnata da un aumento delle voci di investimento e/o di riduzione delle imposte sulle imprese, provvedimenti questi più apprezzati dall'Ue.

La manovra, quindi, è destinata a subire un restyling con gli emendamenti o il maxi-emendamento che il governo presenterà nelle prossime settimane durante l'iter parlamentare. È questo il percorso sul quale lavorano Palazzo Chigi e i ministeri interessati per dare concretezza alla riapertura della trattativa con la Commissione europea, volta a scongiurare o almeno ammorbidire la procedura d'infrazione contro l'Italia che potrebbe essere decisa dall'Ecofin del 22 gennaio, un passo che esporrebbe il nostro Paese non solo al rischio di un aumento dello spread ma anche alla richiesta di pesanti manovre di correzione dei conti pubblici. Logico quindi che il governo Conte sia impegnato ad evitare questo scenario. Ma, non c'è altra strada, appunto, che rimettere mano, senza stravolgerle, sia a «quota 100» sia al «reddito di citta-

dinanza», nonostante ciò non faccia piacere né a Matteo Salvini (Lega) né a Luigi Di Maio (M5s).

Il ridimensionamento delle due misure, rispetto agli annunci iniziali, è in un certo senso facilitato dal fatto che finora il governo ha solo stanziato due fondi nel disegno di legge di Bilancio: uno da 6,7 miliardi per «quota 100» e un altro da 9 miliardi per il «reddito e la pensione di cittadinanza», rinviando la disciplina di queste due riforme a provvedimenti specifici che appunto non sono stati ancora presentati. Su «quota 100», il meccanismo che consentirà dal 2019 di andare in pensione anticipata con 62 anni d'età e 38 di contributi, il lavoro è molto avanti. Sono stati infatti individuati vari paletti che ridurranno di molto il numero di coloro che sfrutteranno questa possibilità, in particolare nel 2019. Ci saranno infatti «finestre» d'attesa di 3 mesi tra la maturazione dei requisiti e la decorrenza della pensione, per cui i primi assegni verranno pagati ad aprile, inoltre per i dipendenti pubblici ci sarà un preavviso di 6 mesi, e quindi per loro le prime erogazioni scatteranno a ottobre. Poi, ci sarà un divieto di cumulo con redditi da lavoro che potrebbe durare 5 anni. Senza contare che con meno anni di contributi la pensione sarebbe più leggera. All'leggerimento al quale potrebbe contribuire anche un raffreddamento del meccanismo di adeguamento degli assegni al costo della vita, magari prorogando l'attuale sistema di perequazione. Tutto ciò farà sì che su una platea potenziale di circa 350 mila lavoratori ne dovrebbero uscire al massimo 250 mila, spiegano i tecnici. Per pagare queste pensioni nel 2019 (per 9 mesi per i dipendenti privati e per 3 mesi per quelli pubblici) potrebbero a quel punto ba-

stare 5 miliardi anziché i 6,7 stanziati.

Un altro paio di miliardi si dovrebbero risparmiare invece sul «reddito di cittadinanza». Anche qui, partire ad aprile ridurrebbe la spesa. Inoltre, meccanismi severi di controllo sui beneficiari (dalle verifiche su redditi e patrimoni all'anagrafe di tutte le prestazioni assistenziali, dagli obblighi di lavorare in attività socialmente utili e di partecipare ai corsi di formazione al meccanismo di erogazione del sussidio attraverso carte prepagate che consentano di monitorare gli acquisti) potrebbero ridurre la platea degli interessati. Ma tra le ipotesi c'è anche quella di attenuare l'integrazione mensile per le famiglie: il tetto di 780 euro previsto per un single senza altri redditi salirebbe cioè meno del previsto per i nuclei più numerosi.

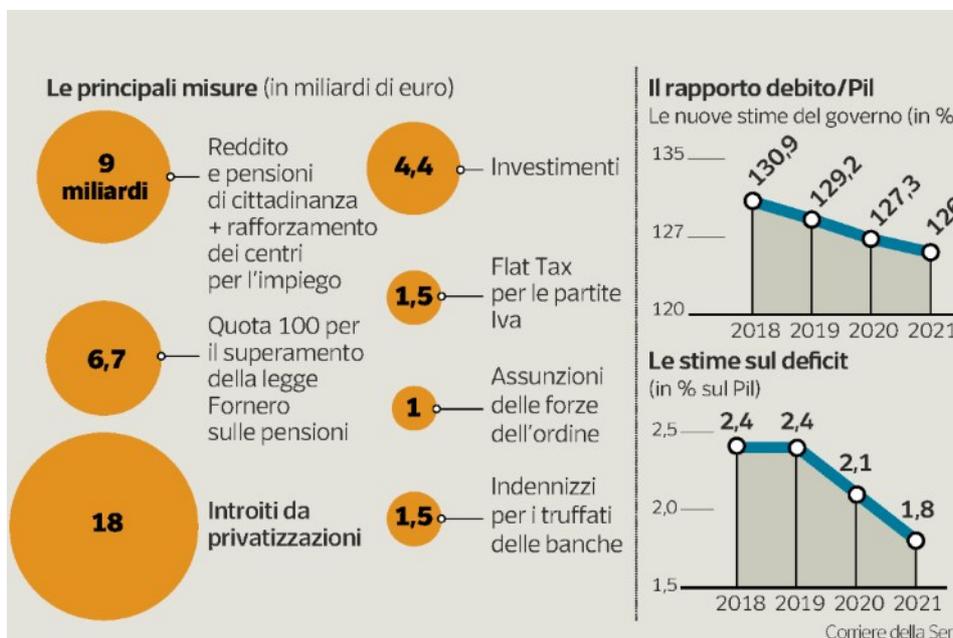
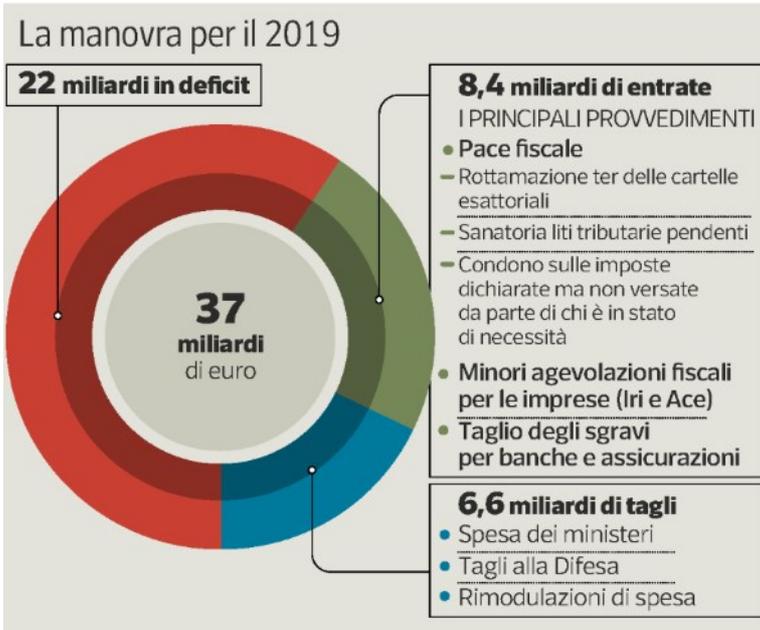
Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le misure

● «Quota 100» e «reddito di cittadinanza» sono le principali misure annunciate dal governo, ma non ancora oggetto di specifici provvedimenti. Quota 100 consentirà dal 2019 di andare in pensione a 62 anni d'età con 38 anni di contributi. Il reddito e la pensione di cittadinanza integreranno il reddito dei poveri fino a 780 euro al mese





IL CASO LE «IENE»: LUIGI LAVORÒ IN NERO?

Operaio fa causa alla ditta Di Maio La lite in famiglia

di **Simona Brandolini** e **Fiorenza Sarzanini**

Un operaio della Ardima Costruzioni, la ditta dei genitori di Luigi Di Maio, ha fatto causa per farsi riconoscere le ore in nero. E la lite giudiziaria era in corso nel 2014, quando la ditta è stata donata alla Ardima srl, di cui sono proprietari il vicepremier e la sorella. A vuoto un tentativo di transazione.

Da chiarire, dunque, ogni passaggio, perché il ministro del Lavoro ha sempre detto di non saperne nulla. Lui stesso è stato dipendente del padre. In regola, dice. Ma in casa Di Maio c'è tensione. alle pagine 8 e 9

La causa del dipendente alla società di famiglia quando Luigi era già socio

La richiesta di indennizzo per il lavoro «sommerso»

Gli altri fronti

Domani il padre del vicepremier convocato dai vigili per la «sede abusiva»

In tribunale

di **Simona Brandolini**
e **Fiorenza Sarzanini**

ROMA Un dipendente della Ardima Costruzioni — la ditta di Antonio Di Maio e Paolina Esposito — ha fatto causa per farsi riconoscere le ore lavorate «in nero». Il contenzioso era ancora in corso nel 2014, quando la società è stata donata alla Ardima srl di cui sono proprietari i figli Luigi — capo politico del M5S — e Rosalba, mentre il fratello Giuseppe è amministratore. C'è stato anche un tentativo di transazione, che però è andato a vuoto perché l'operaio ha deciso di presentare ricorso in appello. E adesso bisognerà stabilire chi ne fosse stato informato e l'abbia gestito visto che l'attuale ministro del Lavoro è attuale vicepremier

— che detiene il 50 per cento dell'azienda — ha dichiarato pubblicamente: «Non mi risultano contratti in nero». Anche perché sarà l'ispettorato del Lavoro — che dipende dal suo dicastero — a dover verificare i rapporti con tutti i lavoratori chiamati nei cantieri.

Il verbale del padre

Domenico Sposito decide di rivolgersi ai giudici di Nola nel 2013. Racconta il suo rapporto con la Ardima Costruzioni, spiega di essere stato pagato per quattro ore al giorno, mentre le altre quattro sarebbero state stipendiate «fuori busta». E per questo chiede la regolarizzazione. La società fa capo a Paolina Esposito, mamma di Di Maio, ma il giudice convoca suo marito che effettivamente si occupa dell'azienda. Nell'interrogatorio Antonio Di Maio assicura che il rapporto era regolare. E specifica: «Sposito lavorava dalle 8 alle 12 e dalle 13 alle 18. Quando abbiamo lavorato al cantiere di via Manzoni non arrivava prima delle 9 e andava via dal deposito alle 16,30. Abbiamo lavorato lì

dall'8 luglio al 7 agosto del 2009. Si occupava di ritirare e depositare il materiale. Preferiva ricevere un acconto a prodotto delle giornate effettivamente lavorate per 75 euro al giorno entro la prima decade, poi quando il consulente del lavoro ci portava la busta paga aveva il saldo. A lui veniva pagato tutto l'importo della busta paga più una somma in contanti pari alle giornate lavorate per 37 euro al giorno e ciò accadeva per esigenze personali e lavorative». Sposito cita come testimoni altri operai, uno è Salvatore Pizzo che per primo di fronte alle telecamere delle Iene ha ammesso di aver lavorato senza contratto.

Il ricorso in appello

L'8 gennaio 2016 la sua istanza



viene respinta, la causa è persa. Da due anni Luigi Di Maio — che in quel momento è vicepresidente della Camera — ha le quote della Ardima srl. Poco tempo dopo è però suo padre Antonio Di Maio a proporre una mediazione a Spósito: soldi per chiudere il contenzioso. Ma l'operaio non accetta e va in secondo grado. Il fascicolo passa alla Corte d'appello di Napoli e la prossima udienza è fissata nel 2020. In attesa, saranno gli ispettori a dover effettuare nuove verifiche sui contratti siglati con tutti i dipendenti delle due aziende.

La sede «abusiva»

Domattina Antonio Di Maio dovrà invece presentarsi al civico 69 di via Umberto I nel comune di Mariglianella. Su quel terreno, che possiede al 50 per cento perché l'altra metà è intestata alla sorella, sorgeva un rudere adibito a deposito dove aveva sede legale la Ardima Costruzioni. I dati catastali — è stato *Il Giornale* a scoprirlo — non corrisponderebbero però con quelli reali e il sindaco forzista, Felice Di Maiolo, ha inviato i vigili urbani per effettuare il sopralluogo e scoprire eventuali irregolarità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Verifiche

● L'ispettorato del Lavoro, che dipende dal ministero del Lavoro guidato da Luigi Di Maio, dovrà verificare i rapporti con tutti i lavoratori chiamati nei cantieri della Ardima Costruzioni, la ditta di Antonio Di Maio, padre del leader M5S



In onda

Un fermo immagine tratto dalla trasmissione *Le Iene* di ieri, su Italia Uno: la «iena» Filippo Roma con il vicepremier Luigi Di Maio

Fca, parte la trattativa per 80 mila I sindacati: aumento di 175 euro

Primo faccia a faccia sul contratto. Le voci sulla vendita della Comau ai cinesi

È partita ieri la trattativa per il rinnovo del contratto in Fca. Su due tavoli paralleli. Da una parte Fim, Uilm, Fismic, Ugl e Associazione Quadri. Dall'altra la Fiom Cgil che non firmò il contratto oggi in vigore. Domani la giornata cruciale per il negoziato. Il nuovo ceo di Fca, Mike Manley, si confronterà con il sindacato italiano sul piano industriale da qui al 2022. Al suo fianco il responsabile Emea di Fca, Pietro Gorlier.

Senza assicurazioni sul futuro degli stabilimenti italiani il rinnovo del contratto rischia di partire in salita. Lo ha detto chiaro ieri il segretario generale della Fim Cisl Marco Bentivogli. Ad avere bisogno di una rapida attribuzione di nuovi modelli sono prima di tutto gli stabilimenti dove gli ammortizzatori finiranno entro il 2019: in particolare Mirafiori, Grugliasco, Pomigliano e Melfi. Da non trascurare anche la variabile Comau. Dopo le voci di vendita dell'azienda di robotica (si parla di un valore di 2 miliardi di euro), la Uilm chiede rassicurazioni: «Ci aspettiamo che Fca confermi il piano 2018-2022. Ma vogliamo anche garanzie sulle controllate, in particolare su Comau», mette le mani avanti il segretario generale Rocco Palombella.

Il rinnovo del contratto riguarda oltre 80 mila lavoratori, se si sommano i 59.900 di

Fca, i 16.890 di Cnhi e i 3.380 di Ferrari. Fim, Uilm e le altre sigle sedute al tavolo chiedono la conferma del premio di produzione legato ai risultati del singolo stabilimento oltre che all'Ebit Emea. Si parla di 4.280 euro lordi nel triennio per i lavoratori Fca. In quanto premio di risultato, si tratta di somme che godono di una tassazione agevolata. L'aumento vero e proprio viene richiesto sulla paga base: 175 euro lordi al mese (da raggiungere alla fine dei quattro anni dell'accordo) per gli operai specializzati, 156 euro lordi al mese per gli operai di linea. Si tratta di un incremento pari al 10% della busta paga.

Ma il confronto sulle retribuzioni rischia di passare in secondo piano se domani non verranno assegnati i nuovi modelli da produrre agli stabilimenti con il fiato corto (a oggi solo in Sevel, dove si produce il Ducato, la produzione cresce e non si utilizzano ammortizzatori).

Le principali situazioni sotto la lente sono tre. La prima: il polo produttivo di Torino con gli stabilimenti di Grugliasco e Mirafiori. Qui si producono il suv Levante, Ghibli e Quattro porte mentre a luglio si è fermata la produzione della Mito. A settembre si è parlato di un possibile arrivo della 500 elettrica. A Pomigliano si sta producendo solo la Panda. Qui gli ammortizza-

tori finiscono a settembre e si parla dell'arrivo di un minisuv Alfa Romeo. Poi c'è Melfi dove a luglio è terminata la produzione della Punto e sono rimaste 500 X e Jeep Renegade. Il sindacato spera nell'arrivo della Jeep Compass. Mentre lo storico stabilimento Maserati di Modena da cui escono GranTurismo e GranCabrio ambisce alla produzione della supercar Alfieri.

Quante sono le possibilità che i tavoli separati di Fiom da una parte e degli altri sindacati dall'altra si possano ricomporre? Al momento poche. Domani pomeriggio all'incontro separato con la Fiom non ci saranno Manley e Gorlier ma il responsabile delle relazioni industriali Pietro De Biasi. «È la prima volta che i vertici di Fca ci incontrano dopo otto anni. È significativo, ma è grottesco che si continuino ad avere tavoli separati», punge la leader Fiom Francesca Re David. Ma il confronto è solo all'inizio.

Rita Querzè

© RIPRODUZIONE RISERVATA

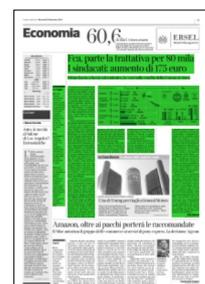
Le tappe

● Presso l'Unione Industriali di Torino ieri mattina si sono incontrate per il primo giorno di

trattativa per il rinnovo del contratto collettivo le delegazioni di Fca-Cnhi-Ferrari e di Fim-Cisl, Uilm-Uil, Fismic, Uglim

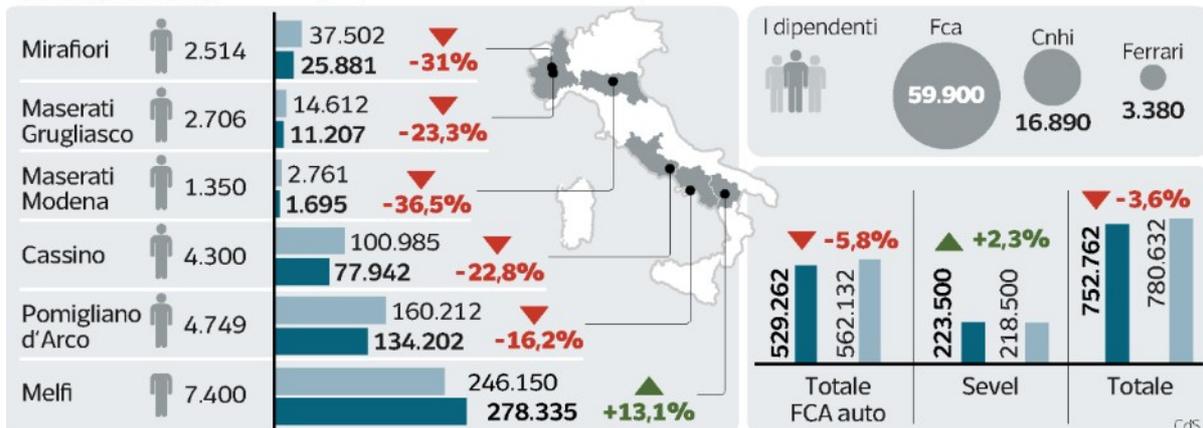
● Nel pomeriggio la Fiom ha incontrato i gruppi in un tavolo parallelo. Il sindacato dei metalmeccanici Cgil non è firmatario del contratto attualmente in vigore

● Domani l'amministratore delegato di Fca Mike Manley incontrerà le delegazioni sindacali insieme con il responsabile dell'area Emea Pietro Gorlier. Il sindacato chiede rassicurazioni sui livelli produttivi in Italia



Gli stabilimenti

👤 Dipendenti
🚗 Numero vetture prodotte al 30/9/18
📊 al 30/9/17
📈 Var. % 2018/17



EDITORIALI

Senza lavoro non si governa

Dopo le proteste a Piazza Castello e a Piazza Affari toccherà ai disoccupati

A differenza di piazza Castello a Torino per la Tav, del ribollire del nord, e ora di Milano per la protesta delle categorie produttive, artigiani veneti in testa, c'è una piazza che non si vede, ma pure è lì, con l'evidenza dei numeri: è la piazza dei disoccupati, in aumento grazie al governo del popolo. A settembre le domande di disoccupazione sono aumentate del 5,8 per cento rispetto al 2017, cioè 80.370 persone. Gli occupati a tempo indeterminato sono calati di 77 mila, il contrario delle promesse dal decreto dignità. Le nuove norme by Luigi Di Maio sono in vigore da novembre, ma queste sono le aspettative, così come è un dato l'inversione del tasso di occupazione al 58,8 per cento, con una perdita di 184 mila occupati stabili in un anno. Che qualcuno scelga di uscire dal circuito del lavoro in attesa del reddito di cittadinanza, è possibile. Ma è certo che il calo di posti di lavoro è diretta conseguenza alla crescita zero nel terzo trimestre, e della forse ancor più brusca frenata prevista nel quarto. E del quinto consecutivo calo di fiducia delle imprese a novembre, da

102,5 a 101,1 punti, al quale si aggiunge quello dei consumatori, da 116,5 al 114,8. Questo si è tradotto in una riduzione dei consumi da aprile a settembre del 2,4 per cento, rispetto all'aumento europeo del 5. Mentre il primo dato è sintetizzato dai 10 miliardi persi dall'edilizia nonché dal calo (per ora il 2,5 per cento) dell'export. Lo spread "sotto controllo" resta a ridosso dei 300 punti. Dunque non sarà mettendo la polvere sotto il tappeto per farla franca in Europa – cioè rinviando di un paio di mesi la controriforma delle pensioni e il reddito di cittadinanza – che il governo del cambiamento cambierà le cose. La manovra economica andrebbe smontata e rifatta di sana pianta, sostituendo alle misure assistenziali risorse per produzione e investimenti: ma nessuno si illude che accada. Dunque nel 2019 l'Italia crescerà tra lo 0,4 per cento (stima Goldman Sachs) e lo 0,9 (Banca d'Italia e Ocse). Unica in Europa rischierà una nuova recessione. A quel punto forse Salvini non intaserà i social con le foto con casco, ruspa e tweet su Gattuso; e Di Maio potrà occuparsi dell'azienda di famiglia.



PROFESSIONISTI

Equo compenso da estendere ai piccoli committenti

Damiani a pag. 42

Il sottosegretario alla giustizia Morrone ieri nell'incontro con gli ordini

Equo compenso per tutti

Obbligo da estendere ai piccoli committenti

DI MICHELE DAMIANI

Un equo compenso più forte e rivolto a tutti i committenti. La misura di tutela dei compensi percepiti dai professionisti dovrà essere estesa anche ai privati e dovranno essere introdotti dei meccanismi più stringenti per la sua applicazione da parte della Pubblica amministrazione. È quanto affermato ieri dal sottosegretario alla giustizia Jacopo Morrone durante l'incontro con i rappresentanti degli ordini e dei collegi vigilati dal ministero della giustizia, andato in scena proprio nella sede di via Arenula. Al tavolo hanno partecipato la Rete delle professioni tecniche (Rpt) e il Comitato unitario delle professioni (Cup). Presente anche il presidente del Consiglio nazionale dei commercialisti Massimo Miani. «Quello di ieri è stato il primo di una serie di incontri con i rappresentanti professionali», dichiara il sottosegretario. «Il nostro obiettivo è, in primis, quello di valorizzare il ruolo degli iscritti, dare attenzione alle necessità delle categorie. Far parte di un ordine non vuol dire far parte di una lobby. Oltre ai temi trattati oggi, ho chiesto una panoramica sugli emendamenti presentati dai vari organismi per vedere cosa si può fare in legge di bilancio. Speriamo di inserire delle novità già in manovra». Tra gli argomenti all'ordine del giorno quello dei compensi: «l'equo compenso è una prio-

rità nell'agenda di governo», continua il sottosegretario. «Il nostro progetto è di renderlo più forte e senza possibilità di deroghe». L'idea, appunto, è quella di prevedere l'estensione della misura anche verso i soggetti più piccoli: secondo quanto previsto dalla norma, infatti, solo i cosiddetti «clienti forti» (banche ed assicurazioni) e la pubblica amministrazione hanno l'obbligo di pagare un compenso «commisurato alla qualità e alla quantità del lavoro svolto», nonché «conforme ai parametri ministeriali». Ora, come detto, si punta ad estenderla anche verso i piccoli committenti privati. Un altro argomento di discussione è stato la riforma delle procedure elettorali dei vari ordini; si va verso una legge unica delle categorie. «Bene l'idea di una normativa generale che risolva problemi di incompatibilità», dichiara il coordinatore della Rpt Armando Zambrano, «ma poi bisogna capire che ogni ordine ha le sue esigenze, dovute anche al numero di iscritti. Per questo bisognerà lavorare per definire delle specifiche, una volta che la struttura della legge unica sarà pronta. In generale», continua Zambrano, «abbiamo assistito ad un incontro cordiale: il sottosegretario è sembrato molto attento alle istanze degli ordini professionali. Da parte nostra abbiamo presentato una serie di proposte per rendere più efficiente il sistema». La Rpt ha posto particolare attenzione sulla necessità di completare

la riforma degli ordinamenti professionali, avviata nel 2011-2012, «intervendendo sulla disciplina dell'obbligo assicurativo, sulle modalità di espletamento della formazione continua e sulla semplificazione delle procedure di gestione dei consigli di disciplina». Il Cup, da parte sua, ha posto l'accento sulla necessità di dare attuazione al principio di sussidiarietà previsto dal Jobs act autonomi, in particolare individuando gli atti pubblici che possono essere rimessi ai professionisti ordinistici. «Ringrazio il sottosegretario Morrone per la sensibilità manifestata», dichiara la presidente del Cup Marina Calderone. «Il sistema degli ordini professionali italiani ha un valore aggiunto per il sistema Paese e verificare la concreta disponibilità del ministero vigilante a intervenire sulle criticità è di buon auspicio». Al termine dell'incontro il sottosegretario ha fissato un nuovo tavolo di lavoro a gennaio, con l'obiettivo di individuare, entro il mese di maggio, i provvedimenti da porre all'attenzione del governo. Nel frattempo, ordini e collegi sono invitati ad inviare le loro proposte di riforma.



CASSA DOTTORI

Aumentano iscritti e contributi

DI SIMONA D'ALESSIO

Platea più vasta per i dottori commercialisti: aprendo le porte a 2.300 «matricole», i professionisti iscritti alla Cassa previdenziale (Cnpadc) si prevede saranno, a fine 2019, 70.015 (+2% rispetto all'anno in corso). E, nel contempo, l'Ente supererà l'asticella degli 8,5 miliardi di patrimonio, somma pari a «più di 28 annualità delle pensioni», numeri sintomatici del buon stato di salute e della «sostenibilità di lungo periodo» dell'Ente. È ciò che si legge nel bilancio di previsione per la prossima annualità della Cassa, approvato ieri dall'assemblea dei delegati riunita a Napoli, in cui si stima l'avanzo di 493 milioni, nonché la messa a disposizione degli iscritti in difficoltà di 16 milioni per prestazioni assistenziali.

La quota maggiorata degli associati consentirà la crescita della contribuzione soggettiva e integrativa a 748 milioni nel 2019, periodo nel quale sono messi in conto 601 nuovi pensionamenti (globalmente, i dottori commercialisti che percepiranno l'assegno si stima saranno 8.817); il valore dei trattamenti

sarà di 297 milioni (+14,9 milioni al confronto col 2018) e, mette in luce la Cnpadc, con un rapporto iscritti-pensionati pari a 7,9 viene confermata la composizione demografica della categoria, che «vive ancora una fase di accumulo».

Nel perimetro del portafoglio investito di 7,5 miliardi sono compresi «acquisti in strumenti finanziari per 668 milioni», per quel che concerne il fronte immobiliare sono inclusi 188 milioni di nuove operazioni, di cui 88 per l'acquisto diretto di immobili e 100 per l'acquisto indiretto attraverso quote di fondi immobiliari (anche internazionali).

Il budget 2019, osserva il presidente Walter Anedda, «è linea con le previsioni del bilancio tecnico, nonché coi redditi degli iscritti del 2018»: già nel 2017, la media dei guadagni medi era salita dell'1,3%, arrivando a 64.000 euro (si veda *ItaliaOggi* del 19 aprile 2018). L'incremento dell'aliquota media di versamento, testimonia, conclude, «l'attenzione dei dottori commercialisti verso la costruzione del proprio montante contributivo».



L'idea di una nuova manifestazione delle categorie è emersa durante un forum Anc

Professioni pronte alla piazza

E-fattura, categorie in protesta per la sicurezza dei dati

Pagina a cura
DI DAVIDE MATTEI

Professionisti nuovamente sul piede di guerra e pronti a una manifestazione. C'è la fatturazione elettronica, tra le altre cose, tra le motivazioni di una protesta di una categoria che cerca da tempo un maggiore coinvolgimento nei processi decisionali del paese. «Se il governo non accoglierà le istanze della categoria i professionisti sono pronti a tornare in piazza e a lanciare una class action», ha evidenziato Marco Cuchel, presidente dell'Associazione nazionale Commercialisti (Anc) in occasione del forum «Obiettivo futuro».

«Chiediamo attenzione particolare sulla fatturazione elettronica: il paese deve essere messo in sicurezza sul trattamento dei dati. Non possiamo mettere a repentaglio l'intero sistema economico e», ha concluso Cuchel, «le risposte del ministro Tria e del governo non ci soddisfano».

Una sponda alle istanze dei professionisti arriva da Cosimo Maria Ferri, componente della Commissione Giustizia della Camera. «Coinvolgere i professionisti per un confronto costruttivo è fondamentale: portano un contributo di idee e di proposte, in quanto persone che vivono sul campo. D'altra parte, quando fai le leggi devi tener conto degli effetti e il professionista è vicino al cittadino, con lui c'è un rapporto di fiducia, di conseguenza è necessario siano coinvolti per la bontà del provvedimento».

Poi magari non ti trovi sempre su posizioni simili ma il confronto è importante».

Ferri ha portato come esempio la sua precedente esperienza nell'esecutivo: «Negli anni scorsi abbiamo esercitato il potere di vigilanza che ha il ministero della Giustizia in maniera sempre costruttiva, cercando di portare un contributo fattivo. Anzi, quando ho messo piede nel ministero il Consiglio nazionale dei commercialisti, ad esempio, era commissariato, e quindi abbiamo subito cercato di superare questo problema. Inoltre», ha continuato, «abbiamo rivoluzionato le procedure esecutive con un sistema più trasparente, mettendo al centro il professionista anche per quanto riguarda le deleghe alle vendite immobiliari. Insomma abbiamo sempre coinvolto le categorie, cercato di vedere il professionista come un alleato e un interlocutore che potesse facilitare il rapporto tra Stato e cittadino e aiutare il rispetto delle regole. Certo, serve una maggiore semplificazione, bisogna sburocratizzare anche perché il professionista avverte i paletti che appesantiscono le attività».

Per l'ex ministro del Lavoro Cesare Damiano, «l'architettura della legge di Bilancio è fragile, non credo arriveremo all'1,5% previsto come tasso di sviluppo e penso che sfonderemo il rapporto del 2,4% tra deficit e pil. Le risorse messe per pensioni e reddito cittadinanza sono insufficienti per gli obiettivi che il governo

vorrebbe raggiungere».

Anche il processo tributario telematico sul tavolo: tante le questioni da affrontare per Ennio Sepe, presidente dell'Associazione Magistrati Tributaristi. «Bisogna dotare le commissioni tributarie degli strumenti necessari per utilizzare al meglio le modalità informatiche e telematiche; fornire i giudici tributaristi di pc per poter operare adeguatamente; attrezzare gli uffici delle commissioni tributarie con aule di udienza predisposte per le cause tributarie telematiche; prevedere locali destinati ai giudici tributaristi per poter operare su computer in via telematica. E, ancora, predisporre stanze che siano destinate alle parti perché anche esse hanno necessità di operare in via telematica e informatica».

«Un altro problema», continua, «è che la revisione della normativa non si limiti esclusivamente a prevedere il funzionamento delle specifiche tecniche operative per il processo telematico-informatico ma anche le conseguenze determinate dall'inosservanza delle norme tecniche». Insomma, la strada sembra lunga e tutt'altro che semplice.



Pagliuca: nessuna fusione tra le due casse

Il presidente della Cassa nazionale di previdenza dei ragionieri Luigi Pagliuca smentisce con decisione qualsiasi ipotesi di fusione tra l'Istituto previdenziale da lui guidato e la Cassa dei commercialisti. «Ancora una volta, come si inizia a discutere di elezioni, qualcuno ipotizza una fusione tra i due enti previdenziali di categoria: da parte nostra», ha detto il numero uno della Cnpr, «non c'è nessun interesse, ognuno pensi alla propria sostenibilità. Ritengo buona invece l'ipotesi di costituire una rete di salvataggio che coinvolga tutte le casse di previdenza private». Secondo Pagliuca, «evidentemente qualcuno ha interesse a dipingere la Cassa dei ragionieri come un pericolo da cui difendersi pur essendo questa tesi completamente priva di fondamento. Il nostro ente previdenziale gode di buona salute: siamo in crescita. Vorrei quindi capire», ha proseguito il presidente di Cassa ragionieri, «chi continua a mettere in giro queste voci: a me piange il cuore perché in un momento di crisi, in cui la professione è sotto attacco costante, sembra di vedere il compagno di banco che tira una pugnalata nel costato.



Luigi Pagliuca

Le responsabilità aumentano: oggi siamo interessati solo a poter svolgere la nostra professione, che è cambiata perché stanno facendo di tutto per renderla sempre più pesante e insopportabile. Chi, per poterle cavalcare, vuole creare divisioni parlando di fusione non è amico dei commercialisti e degli esperti contabili e non è una persona lungimirante».



Il governo pronto ad ascoltare le richieste degli ordini

Il governo si impegna ad ascoltare le istanze dei professionisti. Ad affermarlo è il sottosegretario alla Giustizia Jacopo Morrone in occasione del forum «Obiettivo futuro»: «Ci impegniamo ad ascoltare le istanze dei professionisti e degli ordini professionali: già ieri è stato convocato un tavolo con gli ordini per parlare di equo compenso per valorizzare gli studi. L'impegno è anche per una nuova legge per tutti gli ordini professionali, che è certamente gravoso e ambizioso, ma credo ci siano le condizioni per un ottimo risultato». Secondo il segretario della Commissione bilancio della Camera, Stefano Fassina, «la speranza è che nei prossimi giorni si possa fare qualche correzione sia per quanto riguarda la fatturazione elettronica sia per quanto riguarda il regime forfettario per i contribuenti sotto i 65 mila euro. La speranza è che la semplificazione e la riduzione del debito fiscale - che sarà consistente visto che l'aliquota del 15% si applicherà a contribuenti che arrivano a fatturati fino a 65 mila euro - porti a una emersione della base imponibile. Non c'è dubbio che dovremo monitorare con molta attenzione quello che avviene». Per Galeazzo Bignami, componente della Commissione Finanza della Camera, «il garante della privacy ha rilevato come sia mancata la totale concertazione con l'Agenzia delle entrate e i soggetti preposti in ordine alla cura e al trattamento dei dati, soprattutto sotto l'aspetto della conservazione e del rischio della loro diffusione. Questi dati contengono tutto ciò che attiene alla vita di noi tutti, quindi riteniamo che servano misure molto più chiare e rigorose

per non mettere a repentaglio tutto il know how di un'impresa. Anche i professionisti si vedono esposti a rischi e a fallature di sistema che come abbiamo già visto in passato sono tutt'altro che improbabili». «Il legislatore», ha continuato Bignami, «ha previsto più di 2 miliardi di gettito dal nuovo strumento ma a nostro modo di vedere è un errore guardare soltanto ai proventi che ne deriverebbero: bisogna invece guardare all'effettiva semplificazione e vitalità del sistema per i cittadini. Abbiamo chiesto un rinvio perché il sistema non è pronto: tutti gli operatori hanno detto che è assai rischioso introdurre oggi questo nuovo meccanismo ma al contrario si guarda soltanto ai soldi e questo per noi è assai rischioso». In conclusione, l'intervento di Francesco Lucifora, consigliere del Consiglio di presidenza della Giustizia tributaria: «In questo scorcio di consultazione abbiamo avuto incontri quasi settimanali con i funzionari del ministero per mettere a punto la fase finale del processo tributario telematico, fase che riguarda proprio le attività dei giudici circa la trasmissione in via telematica della sentenza. Abbiamo chiesto al Mef di prorogare l'entrata in vigore del processo tributario telematico nella sua fase obbligatoria: riteniamo che le strutture delle commissioni tributarie non siano ancora provviste della dotazioni informatiche appropriate e anche che i giudici non abbiano computer sufficientemente idonei a garantire la trasmissione dei dati in modo sicuro da tutelare la privacy e la riservatezza dei documenti che hanno ovviamente importanza in merito alla natura delle questioni trattate».



La tavola rotonda dell'evento Anc



Il presidente Uni sulla proposta di riforma dei centri per l'impiego

Database unico per i Cpi

Burlò: la priorità è mettere in rete le strutture

DI EDOARDO MASSIMO
FIAMMOTTO

L'imprenditoria italiana negli ultimi anni si è trovata nella situazione di «viaggiare a vista» in condizioni variabili e talvolta, per rimanere nella metafora, anche tempestose. Ciononostante ha sempre saputo tenere il timone, pur tra mille difficoltà. Merito di tanti «capitani d'industria» che non si sono arresi, forti delle proprie idee e convinzioni: d'altronde si è sempre detto che siamo un popolo di navigatori... È convinzione del presidente dell'Unione nazionale imprenditori Mario Burlò, da anni alla guida di un'associazione datoriale gestita direttamente dai titolari di tante piccole e medie aziende continuamente messe alla prova dalle sempre più variabili circostanze socio economiche che si trovano a dover attraversare. Ma se nel mondo la nostra imprenditoria conserva un'immagine prestigiosa lo si deve a figure come quella di Sergio Marchionne, che con le sue capacità non ha solo salvato la Fiat dal fallimento, ma l'ha fatta diventare una impresa globale capace persino di sollevare dalle sabbie mobili una realtà come la Chrysler, negli Usa da anni data per spacciata.

Comprensibile quindi l'ammirazione manifestata da Burlò per il manager prematuramente scomparso, tanto da voler organizzare proprio a Torino una commemorazione di Sergio Marchionne culminata con un convegno condotto insieme a Marco Ferrante, autore del libro *Marchionne, l'Uomo dell'Impossibile*.

Domanda. Dottor Burlò, è significativo che abbiate scelto di commemorare Sergio Marchionne a Torino, città della Fiat, e dalla quale il manager è partito per accompagnare la grande impresa nel suo rivoluzionario percorso...

Risposta. Infatti: è stato anche per rispondere a chi nel capoluogo subalpino accusava Marchionne di aver lavorato

per allontanare la Fiat dalla città, quando invece col suo lavoro egli ha portato Torino nel mondo. L'asse con Detroit l'ha sprovvincializzato, proprio come sarebbe stato nei sogni del compianto Giovanni Agnelli.

D. Lei, che non ha mai nascosto la sua ammirazione per Marchionne, ritiene quindi che anche per chi si trova a gestire imprese di piccole e medie dimensioni, come quelle associate all'Unione nazionale imprenditori, possa trovare in lui un esempio da seguire?

R. Certamente. Intanto perché ha dimostrato che perseverare con coraggio nelle proprie convinzioni resta l'unica strada da seguire in momenti incerti come questo. Ma soprattutto, secondo me, c'è un fattore fondamentale che accomuna Marchionne ai tanti piccoli e medi imprenditori che quotidianamente contribuiscono alla crescita della nostra economia.

D. Quale?

R. La salvaguardia dei posti di lavoro. Alla vigilia del suo arrivo la prospettiva per centinaia di migliaia di operai e impiegati della Fiat era davvero incerta. La casa automobilistica era un colosso dai piedi d'argilla e priva di una guida autorevole. La prima preoccupazione di Marchionne fu proprio quella di preservare i livelli occupazionali. Nell'unico modo possibile, cioè rendendo la forza lavoro più efficiente e produttiva. Oggi scopriamo, anche grazie al lavoro di Marco Ferrante, che lo aveva incontrato più volte, che era una persona che amava stare fra la gente, in mezzo ai suoi operai... proprio come i tanti piccoli titolari d'azienda che rappresentano la sana imprenditoria italiana.

D. Lei ci fornisce così lo spunto per ragionare sulle politiche che l'attuale Governo sta intraprendendo allo scopo di favorire lo sviluppo dell'occupazione: è significativo che si stia indirizzando alla valorizzazione

zione dei centri per l'impiego che, sinceramente, non hanno dato prova di grande efficienza...

R. Facciamo un passo indietro. In quanti si ricordano dei vecchi uffici di collocamento? Funzionavano pressappoco così: chi cercava lavoro si iscriveva alle liste apposite, e attendeva la chiamata... Liste da cui doveva obbligatoriamente attingere chi cercava personale nel settore privato. Oggettivamente era una condizione piuttosto coercitiva in un regime di libero mercato, che la legge Biagi cercò di correggere con l'istituzione dei centri per l'impiego. Al posto delle liste furono istituiti elenchi anagrafici contenenti tutti i dati personali, scolastici, professionali e relativi allo stato di disoccupazione degli iscritti. Per ogni iscritto, così, veniva creata una scheda professionale informatizzata, che costituisce una sorta di «passaporto per il lavoro». Passaporto che però non ha portato da nessuna parte, se analizziamo i risultati. E oggi con il Decreto dignità li si vorrebbero rafforzare con nuove responsabilità e competenze: mi sembra giusto consentire al governo di tentare la radicale riforma di una struttura oggi oggettivamente inutile.

D. Un giudizio severo da parte sua...

R. Le faccio un ragionamento da imprenditore: dovessi varare un nuovo progetto per lo sviluppo della mia azienda, la prima cosa che farei sarebbe quello di identificare soggetti qualificati per gestirlo. Cercherei, per esempio, manager dalla storia professionale di successo, e assumerei personale adeguatamente qualificato. Ora il Governo sta tentando coraggiosamente di affrontare il tema più delicato per il futuro del nostro paese, attribuendone la responsabilità a strutture che fino ad oggi hanno obiettivamente deluso, ma che possono essere alla base di una radicale riforma.

D. Su cosa si basa la sua considerazione?

R. Sull'evidenza di dati in-



confutabili: ai 556 centri per l'impiego sparsi in Italia, che occupano 8 mila dipendenti, si sono rivolti negli ultimi tre anni circa due milioni e mezzo di persone. E sa a quante di esse sono riusciti a trovare un posto? 37 mila: ovvero circa l'1,5% del totale, quando in realtà come la Germania trovano soddisfazione oltre il 20% degli aspiranti.

Per ogni dipendente dei centri in tre anni ne hanno collocato poco più di quattro. Tanto per annichilirsi ancor di più: il costo di questo carrozzone per lo Stato è di circa 600 milioni l'anno, 75 mila euro per dipendente. Responsabilmente la politica del Ministero cerca di riformare il sistema... Ritengo gli si debba dar credito.

D. Il progetto prevede una riqualificazione del personale, la creazione di una banca dati centralizzata, l'introduzione di nuove tecniche per la selezione...

R. Certo. Risulta abbastanza curioso che a tutt'oggi i centri per l'impiego non possano accedere ad una banca dati centralizzata. I nuovi investimenti (si parla di un impegno di circa un miliardo) dovranno essere innanzitutto indirizzati ad efficientare la struttura e a qualificare gli attuali dipendenti, molti dei quali dotati solo della licenza di scuola dell'obbligo, e quindi ad integrare l'organico con figure professionali innovative. Se ne sta occupando un eminente studioso incaricato da Di Maio: Mimmo Parisi, docente universitario alla Mississippi State University, dove ha seguito l'esperienza dei centri per l'impiego negli Stati Uniti.

La strada non è semplice, ma abbiamo bisogno di collocatori più efficaci e questa potrebbe essere la strada giusta. Va anche detto che non solo questo è l'unico percorso per favorire l'incontro tra domanda e offerta...

D. Quindi? Come presidente di un'associazione datoriale, quali sono le sue idee in merito?

R. Intanto analizziamo razionalmente la situazione. Una recente ricerca stabilisce che attualmente ben il 40% di chi ha trovato lavoro lo ha fatto attraverso al rete di relazioni personali, cioè affidandosi a parenti, amici e conoscenti; circa il 18% rivolgendosi direttamente alle aziende; la restante parte è assunta attraverso ricerca diretta, concorsi, agenzie per il lavoro, recruiting, tirocini. Questo significa che il problema sta proprio nel mettere le imprese in condizione di poter elaborare con la massima efficienza il profilo della figura cercata e poter disporre degli strumenti per trovarla e contattarla direttamente.

Ha presente i telefilm polizieschi quando rappresentano l'identikit? Il testimone detta le caratteristiche del ricercato, queste vengono passate al computer e, se le informazioni sono chiare, ecco apparire la foto e la scheda del colpevole! E proprio qui sta il problema: come formare chi deve raccogliere e poi inserire i dati sulle figure che vengono richieste sul mercato del lavoro, che-ricordi- è sempre in continua evoluzione?

D. E questo non dovrebbe essere il compito dei centri per l'impiego?

R. Esatto, potrebbe diventarlo... non sono dell'idea che si debba «buttare il bambino con l'acqua sporca», però obiettivamente si richiede un cambio di direzione. Per esempio: non è tanto della nuova banca dati di cui avremmo bisogno, ma del coordinamento tra le molte già esistenti, e della creazione di una piattaforma digitale in grado di raccogliere e selezionarne i profili, non solo in funzione della ricerca, ma anche della formazione di nuove figure professionali e all'indirizzo scolastico propedeutico

ad esse.

D. A questo punto mi dica sinceramente, presidente Burlò, nella situazione in cui versiamo, le aziende italiane sono ancora stimolate ad assumere, a cercare nuovi mercati, a scommettere sul futuro?

R. Torniamo all'inizio della nostra conversazione. Grazie al cielo, lo spirito d'impresa nel nostro paese è ancora vivo. Proprio per questo ho voluto ricordare l'esempio di Sergio Marchionne. Passo intere giornate con i nostri associati ad ascoltare e discutere nuove idee e nuovi piani che mi rappresentano con l'entusiasmo di sempre. Il fatto è che quando si passa alla fase operativa gli enormi freni burocratici e finanziari contro i quali si va a sbattere sono tanti. E spesso subentra la depressione o la volontà di mollare. Proprio in questo senso viene in aiuto la struttura associativa, nella semplicità con cui l'Unione nazionale imprenditori vuole operare.

Quello che cerca l'imprenditore oggi è la possibilità di dedicarsi ai propri progetti senza tanti intoppi burocratici e normativi. Noi lo aiutiamo suggerendo forme gestionali innovative, come le esternalizzazioni dei processi gestionali e produttivi.

D. State ottenendo risultati in questo cammino a fianco degli associati?

R. Certamente, e lo dicono i fatti concreti: seguendo politiche di outsourcing da noi indicate con approfonditi processi di auditing si sono ottenuti sensibili risparmi economici dai quali è stato possibile recuperare significative risorse da destinare allo sviluppo delle imprese che ci seguono. Vorremmo che si potesse aprire un dialogo costruttivo con le istituzioni affinché questo settore potesse essere adeguatamente valorizzato.



IL PIANO PER RISPARMIARE

Ecco come cambieranno le pensioni

Il professor Brambilla suggerisce la strada per dimezzare i costi del superamento della Fornero con quota 100. Basterebbe scaglionare tutte le uscite previste su quattro finestre da spalmare tra il prossimo anno e il 2020

ANTONIO CASTRO

■ I pilastri - seppure "alleggeriti" nel conto economico - restano sempre gli stessi: reddito di cittadinanza e quota 100 per le pensioni. Ieri i due azionisti di maggioranza del governo (Matteo Salvini e Luigi Di Maio), hanno ribadito che le due riforme partiranno tra febbraio e marzo. Se sul reddito di cittadinanza si sta ancora studiando come limitare l'impatto economico (e restringere dai 5,6 milioni di cittadini la platea dei potenziali beneficiari), sui "pensionandi" la pratica è più avanti. E in mano al professor Alberto Brambilla, grande esperto in materia previdenziale e da poche settimane consulente della Presidenza del Consiglio proprio in materia.

USCITE ANTICIPATE

Brambilla ha già messo in piedi un meccanismo che consentirà al governo di rivendicare (soprattutto con Bruxelles) «la sostenibilità» di quota 100. Vengono impostate delle finestre di uscita per premiare i più penalizzati dal rinvio scattato con la riforma Fornero. Saranno quattro finestre in 24 mesi, facilitando il lavoratore che è stato maggiormente penalizzato dalla legge Monti-Fornero, rimanendo al lavoro

più del previsto. Per il docente universitario - per evitare che i conti pubblici possano risentire di potenziali 500mila domande - si potrebbe dare la precedenza a quanti, a fine dicembre 2018, «abbiano raggiunto i requisiti richiesti (62 anni età e 38 contributi)». Semplificando: «Per quelli bloccati da più di 24 mesi al lavoro, l'uscita sarebbe ad aprile 2019. Per quelli bloccati da almeno 18 mesi a settembre 2019, per quelli bloccati da 12 mesi, nel primo trimestre 2020, per quelli da 6 mesi, l'uscita sarà entro settembre 2020», sintetizza Brambilla.

Spalmando così in due anni l'accesso alla quiescenza per «tutte quelle categorie di lavoratori che la Fornero ha penalizzato, obiettivo primario del vicepremier Salvini», ricorda l'animatore del pensiero "Itinerari Previdenziali".

Brambilla - più volte indicato come futuro presidente dell'Inps a febbraio 2019 - lancia la proposta di rivedere il meccanismo dell'Ape (Anticipo pensionistico), che non ha funzionato brillantemente per i paletti imposti dal precedente governo. L'idea è di coinvolgere nella riedizione dell'Ape i Fondi esuberanti (come quello dei bancari), e i sindacati centrano così l'obiettivo di alleggerire di circa 50mila addetti le imprese dai lavoratori più anziani. Per scoraggiare la

platea dei nuovi pensionati ad anticipare (e ridurre l'esborso), Brambilla suggerisce di evitare «il divieto di cumulo che favorisce solo il lavoro nero».

CUMULO CON IL REDDITO

Già in passato era stata favorita la permanenza in servizio dei lavoratori alle porte della pensione consentendo l'integrazione del reddito con parte dei contributi per coloro che avevano già raggiunto i requisiti. Il lavoratore più specializzato incassava un assegno maggiorato e l'azienda risparmiava una quota di contributi (circa il 30 per cento). E invece di trovarsi con una penalizzazione si portava a casa un assegno più corposo. E non finiva per fare consulenze "fantasiose" per evitare rincari fiscali.

Nel frattempo la legge di Bilancio marcia con diversi *stop and go* al Senato. Ieri è saltata in extremis la possibilità di rottamare anche le tasse locali come Imu e Tasi mentre è arrivata l'attesa moratoria (al 30 settembre), delle sanzioni sulla fatturazione elettronica. Il decreto legge fiscale, collegato alla manovra, viaggia così verso il via libera a Palazzo Madama. Per oggi è atteso il primo sì, poi domani il testo passerà alla Camera.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ECCO CHI POTRÀ USCIRE



La proposta

Nei primi due anni (2019/2020) avrebbero diritto ad andare in pensione con la quota 100 tutti coloro che al 31 dicembre 2018 abbiano raggiunto i requisiti richiesti (62 anni età e 38 contributi)

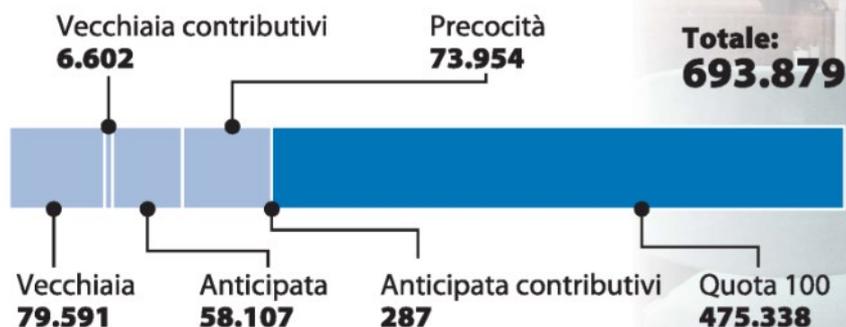


L'uscita dal lavoro con Quota 100

- Per quelli bloccati da più di 24 mesi uscita **ad aprile 2019**
- Per quelli bloccati da almeno 18 mesi **a settembre 2019**
- Per quelli bloccati da 12 mesi, **nel primo trimestre 2020**
- Per quelli da 6 mesi, l'uscita sarà **entro settembre 2020**

Fonte: simulazioni Ufficio parlamentare di Bilancio su dati Inps

LA PLATEA DEL NUOVI PENSIONATI POTENZIALI NEL 2019



P&G/L

Centri per l'impiego, le Regioni: «Non ci sono i soldi per i tutor»

**CADUTE NEL VUOTO
LE RICHIESTE
DEGLI ENTI LOCALI
PER AVERE NUOVE
RISORSE DA DESTINARE
ALLE ASSUNZIONI**

IL CASO

ROMA Toccherà alle Regioni ingaggiare i tutor per seguire i lavoratori iscritti ai centri per l'impiego e ai quali verrà erogato il reddito di cittadinanza. Anche se i governatori non hanno i fondi per farlo e - soprattutto - aspettano le deroghe ad hoc per assumere gli addetti che mancano nei Cpi, i centri per l'impiego. Nelle ultime dichiarazioni il ministro del Lavoro, Luigi Di Maio, ha annunciato il lancio della figura del «tutor o navigator». Cioè quel formatore che seguirà, direttamente, i lavoratori e che avrà il compito di «raggiungerli dovunque essi siano», sarà l'interfaccia tra i centri per l'impiego e il ministero del Lavoro per «fare la scheda» o per «segnalare eventuali inadempimenti». E che «prenderà un bonus se farà assumere quella persona».

Dal dicastero del Lavoro fanno capire che - al momento - non c'è «un piano di assunzioni straordinarie» per i tutor, annunciato dal loro ministro, ma che queste figure saranno invece prese dalle Regioni per rafforzare i centri, che sono di loro competenza.

I DETTAGLI

Negli scorsi giorni proprio gli assessori regionali al Lavoro hanno scritto a Di Maio, presentandogli una serie di richieste, tra le quali quella di raddoppiare il personale dei Cpi. Quindi di sbloccare - soprattutto agli enti che non possono fare assunzioni - circa 8 mila posizioni. Dal fronte regionale aspettano ancora una risposta

da via Veneto, tanto che alcuni regioni come la Campania con l'assessore Sonia Palmeri, ha investito di suoi 16 milioni di euro per comprare i nuovi pc ai centri. Ma dallo staff Di Maio spiegano «che queste assunzioni si faranno. Crediamo di prendere tutte le posizioni che mancano, comprese quelle dei tutor, nel triennio».

Qualcosa in più in questa direzione si capirà in un vertice tecnico al ministero, al quale dovrebbe partecipare anche il presidente dell'Anpal, Maurizio Del Conte. Più in generale, e sempre in via Veneto, si stanno facendo i calcoli per capire quanto costerà il reddito. Secondo i tecnici che si occupano del dossier, si potrebbe risparmiare anche un miliardo di euro sui nove previsti, perché «molti dei disoccupati che lavorano in nero o presentano dichiarazioni false, difficilmente faranno domanda per chiedere il reddito». Sul versante dei controlli si sta creando una task force tra l'Inps, l'Agenzia delle entrate, l'Anagrafe tributaria, l'Inps e i comuni per incrociare i dati, calcolare i soggetti veramente sotto la fascia di povertà, il numero dei nuclei più numerosi o le prestazioni welferistiche già erogate. Senza questi numeri, per esempio, non si potrà neanche sbloccare le sei milioni di card che Di Maio ha annunciato saranno presto inviate ai potenziali beneficiari del reddito. La task force, in seguito, farà anche i controlli per scoprire eventuali truffe.

Sempre al ministero del Lavoro avrebbero deciso di rafforzare i compiti per i Caf e di coinvolgere anche le Poste. Anche ai loro sportelli si potrà presentare la domanda per chiedere il sussidio. Ai Caf, poi, il governo ha promesso più fondi in tutte le attività per calcolare i redditi Isee dei lavoratori.

Francesco Pacifico

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il disegno di legge

Tempi rapidi per chi vanta un credito il decreto ingiuntivo lo farà l'avvocato

Tempi rapidi per chi vanta un credito: con i decreti ingiuntivi il giudice non servirà più, basterà un avvocato. Un disegno di legge della Lega intende velocizza-



re la procedura. Sarà sempre il difensore a fare le verifiche patrimoniali ma in caso di errore dovranno essere pagati i danni al debitore. Acquaviti a pag. 19

Decreti ingiuntivi, il giudice non servirà più

► Disegno di legge della Lega: per velocizzare la procedura l'avvocato del creditore emanerà direttamente il provvedimento

► Sarà sempre il legale a fare le verifiche patrimoniali. Ma in caso di errore dovrà pagare i danni al debitore

490mila

È il numero dei decreti ingiuntivi e degli altri procedimenti sottoposti al Tribunale ordinario tra il 2016 e il 2017.

430mila

Questa è la cifra che riguarda, invece, il numero dei procedimenti monitorati presentati ai giudici di pace.

LA PROPOSTA

ROMA In pratica, si tratta di saltare un passaggio. A giudizio di Andrea Ostellari si traduce in un risparmio di soldi e, soprattutto, di almeno tre mesi di tempo, per chi si trova ad essere creditore, per esempio per un lavoro svolto e mai pagato. Il senatore della Lega, che è anche presidente della commissione Giustizia di palazzo Madama, ha infatti presentato un disegno di legge per rendere più rapido il decreto di ingiunzione. Oggi, per ottenerlo, ci sono due passaggi: rivolgersi a un avvocato - che prepara l'atto - e poi sottoporlo a un giudice che ne verifica la sussistenza in base al codice. Secondo la proposta di Ostellari, di fatto, verrebbe saltato il secondo step: sarebbe direttamente il difensore del creditore, ovviamente con apposita procura, ad emettere il provvedimento. «Il giudice - spiega l'esponente leghista - nell'esaminare la documentazione che gli viene presentata dall'avvocato, fa un lavoro praticamente da notaio. Peraltro, il tempo tecnico solo per queste prime operazioni è di tre mesi minimo. Con questa procedura ci vorrebbero invece solo 10-15 giorni». Da qui il calcolo del risparmio dei tempi.

TEMPI E SPESE

C'è però anche un altro aspetto, quello del sovraccarico di lavoro degli uffici. Secondo la relazione svolta dal ministero della Giustizia per l'inaugurazione dell'anno giudiziario, infatti, nel periodo

2016-2017 i decreti ingiuntivi e altri procedimenti speciali sottoposti al Tribunale ordinario erano oltre 490mila, a cui vanno aggiunti anche circa 430mila procedimenti monitorati presentati ai giudici di pace. Le opposizioni agli stessi risultano essere circa 20mila. Per quanto riguarda i costi, invece, viene tolto al creditore l'onere di pagare il cosiddetto contributo unificato, ossia le imposte di bollo o di registro. «Il sistema attuale - spiega Ostellari - è un po' una cartina al tornasole di come funzionano molte cose in Italia. La mia idea nasce quindi dal presupposto di rimettere al centro il più debole, dunque chi ha effettuato la prestazione e poi non è stato pagato». Ovviamente, resta fermo il diritto di chi viene raggiunto dal provvedimento di fare ricorso. A quel punto, però, le spese, compresa quella del contributo unificato, saranno a suo carico. «C'è un altro fattore di risparmio dei tempi - aggiunge il senatore - Il debitore oggi quando fa opposizione lo fa con atto di citazione, con questa legge lo farebbe con atto di ricorso e questo instaura un procedimento molto più veloce».

INDAGINI SUI BENI

Altra novità prevista dalla proposta è quella di poter effettuare l'attività di ricerca sui beni del debitore contestualmente al decreto di ingiunzione. A svolgerla sarebbe anche in questo caso l'avvocato e non più l'ufficiale giudiziario. Ci sono però delle critiche all'introduzione di questo tipo di procedura. La principale potrebbe

essere il rischio di violare il principio del giusto processo, dal momento che il creditore avrebbe la possibilità di arrivare all'emissione del decreto ingiuntivo senza contraddittorio e senza passare dal giudice. Per ovviare a questa perplessità, Ostellari prevede che il difensore che per dolo o colpa non rispetti le verifiche di legge nello stilare il decreto sia passibile di illecito disciplinare, oltre che di responsabilità civile per i danni. Il provvedimento è stato incardinato e l'iter dovrebbe partire entro la fine dell'anno. Il parlamentare assicura che ci saranno audizioni anche per sentire le opinioni delle diverse parti in causa ma sottolinea che questo testo nasce «in un clima di condivisione anche con il M5s», mentre dall'opposizione «non ci sono stati ancora riscontri». «Credo tuttavia - conclude - che su questi temi ci sia poco di divisivo, andrebbero affrontati con spirito di collaborazione, questa è un'idea che può essere anche modificata, a me va benissimo. L'importante è che si cerchi di dare una maggiore velocità alla procedura».

Barbara Acquaviti

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ma sulle pensioni l'equilibrio resta molto precario

di **Giulio Zangrandi**

La sostenibilità del sistema pensionistico italiano è a serio rischio e solo un complesso di interventi ispirati al principio di equità e al senso di responsabilità potrà invertire il trend negativo che minaccia il futuro delle nuove generazioni. È questo il monito lanciato in occasione degli Stati Generali delle Pensioni, conferenza tenutasi ieri a Milano su iniziativa dell'Università Bocconi e di Deutsche Bank. L'evento, presieduto dal rettore dell'ateneo meneghino, Giammarco Verona, e dal ceo di Deutsche Bank Italia, Flavio Valeri, ha riunito in una tavola rotonda alcune delle più importanti personalità in materia di pensioni, tra cui il presidente dell'Inps, Tito Boeri, e l'ex ministro del Lavoro, Elsa Fornero, per fare il punto sui temi della crescita, della stabilità dei conti pubblici e del sistema pensionistico proprio nei giorni in cui il dibattito parlamentare su Quota 100 si sta scaldando.

«A partire dagli anni 70 il rapporto debito/pil italiano è aumentato in maniera inesorabile», ha spiegato Carlo Favero, Deutsche Bank chair in Quantitative finance and asset pricing all'Università Bocconi, «e al livello attuale, oltre il 131%, non pare più sostenibile per le casse dello Stato, soprattutto considerando l'inevitabile aumento dell'età media della popolazione da qui alla metà del secolo». È su questa considerazione che si innesta l'aspra critica mossa da Boeri alle misure messe in gioco dalla manovra di Governo per affrontare la questione. Per il presidente dell'Inps «dovremmo abolire il termine quota 100, è fuorviante», precisando che «il 38-62 è incompatibile coi vincoli, con i tetti di spesa che sono già nella bozza del disegno di legge di bilancio ed è auspicabile che si vada anche sotto questi livelli».

Sulle modalità al vaglio dell'esecutivo per scoraggiare l'andata in pensione, Boeri ha poi rincarato la dose: «Il divieto di cumulo tra pensione e altri redditi per cinque anni risulta molto difficile da attuare», oltre che essere incoerente rispetto alla «narrativa con cui si è fin qui giustificato questa controriforma sulle pensioni, ovvero la necessità di liberare posti di lavoro per i giovani». C'è poi la possibilità che chi esce vada nel lavoro nero e così smetta di contribuire e questo sarebbe l'esito peggiore». Sulla stessa linea Elsa Fornero, secondo cui il focus degli interventi correttivi dovrebbe essere sul tasso di dipendenza economica della popolazione, ad oggi più che mai elevato, con programmi che rendano il mondo del lavoro più inclusivo. (riproduzione riservata)



PILLOLE**DENTONS**

■ Lo studio legale ha assistito Minzoni Srl, società attiva nel settore immobiliare, nella ristrutturazione del proprio indebitamento finanziario tramite la sottoscrizione di un accordo di ristrutturazione dei debiti con Società per la Gestione di Attività (Sga).



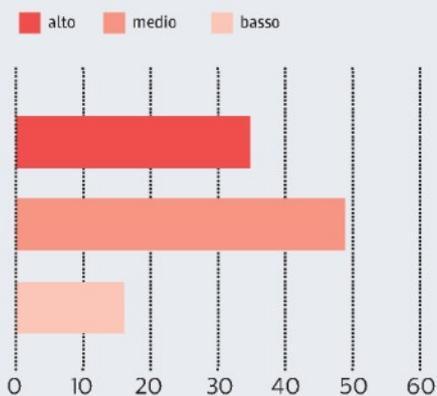
IL GRAFICO



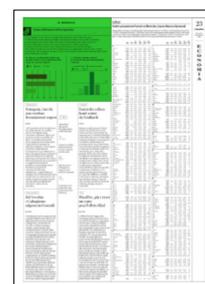
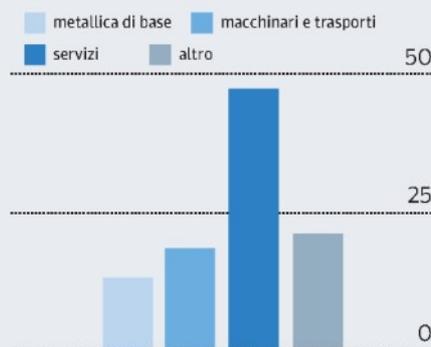
Il peso dell'export sull'occupazione

Che le spalle al commercio mondiale siano pericolose per l'Italia e l'Europa è evidente da un dato elaborato dalla Commissione europea: nel Vecchio continente, le esportazioni verso il resto del mondo danno da lavorare a 36 milioni di persone. Nel caso dell'Italia, al commercio extra-Ue lavorano 2,7 milioni di persone. A queste si somma un altro mezzo milione di lavoratori la cui attività è legata alle vendite che partono da altri Paesi dell'Europa, per raggiungere territori oltre i confini continentali. Nel complesso, dunque, il 13 per cento degli occupati italiani dipende dalla buona salute dell'export europeo.

IN ITALIA, LA MAGGIOR PARTE DEI LAVORI LEGATI ALLE ESPORTAZIONI SONO DI LIVELLO MEDIO



IL 47% DEI LAVORI LEGATI ALL'ESPORTAZIONE RIGUARDANO I SERVIZI



CONTRATTO BANCARI-CONGRESSO FISAC

La sostenibilità Abi va però «stretta» al sindacato

Calcagni (Fisac): aumenti subito. Poloni (Abi): troveremo soluzioni

Cristina Casadei

Al nono congresso della Fisac Cgil, alla prima di Giuliano Calcagni, proposto dal segretario uscente Agostino Megale come il nuovo leader dell'organizzazione, il presidente del Casl di Abi, Salvatore Poloni, punto per punto, risintonizza il dialogo sul canale di una sostenibilità che va stretta al sindacato. «Tutto quello che facciamo nella quotidianità deve avere come tratto comune la sostenibilità», dice Poloni. Sia che si parli di politiche commerciali che di giovani.

Calcagni, romano, bancario nato nei primi anni '80 alla Comit, già segretario responsabile della Fisac in Intesa Sanpaolo e segretario nazionale organizzativo, non vuole attraversare il mandato da ragioniere dalle vedute di corto respiro. Arriva proprio quando scade il contratto nazionale e comincia subito ad alzare i toni sulle politiche commerciali delle banche: «Ho visto colleghi cresciuti con me trasformarsi in tiranni». E ricorda che in UniCredit è in corso un'agitazione dei lavoratori a cui va il suo sostegno. «Non voglio essere una classe dirigente senza popolo. Se la mia gente sta male, io sto male. Per me la sostenibilità sono le condizioni di vita e lavoro delle persone».

Già il primo giorno del congresso il presidente di Abi, Antonio Patuelli, aveva ribadito di credere «davvero per ragioni etiche», all'accordo sulle politiche commerciali siglato a inizio anno. Aggiungendo che «le carenze dell'etica producono dissesti e concorrenza sleale e si tratta di dissesti che paghiamo tutti insieme, per questo l'etica è premessa di quell'accordo». Poloni, dal canto suo, ricorda che su

quell'accordo «a cui le banche hanno dato molta importanza» si sta andando avanti. Il 12 dicembre ci sarà un incontro Abi-sindacati per l'insediamento della Commissione. Però, vestendo anche i panni del manager (è condirettore generale del Banco Bpm) ricorda che «le banche, ogni tre mesi, hanno un appuntamento con le trimestrali. A tutti piacerebbe non avere quell'appuntamento», ma giusto o sbagliato che sia il sistema, c'è.

A Calcagni, che afferma che negli ultimi 3 anni i banchieri hanno distribuito 38 miliardi di euro ai loro azionisti, e chiede aumenti per tutti e l'abolizione del salario di ingresso per i giovani, Poloni ricorda innanzitutto che «l'età media dei bancari è circa 47 anni» e costringe quindi a ragionare su investimenti per la riqualificazione digitale di chi non è nativo digitale, e poi grazie al sostegno del Fondo per l'occupazione ci sono 17 mila giovani che sono entrati in banca. «È un fatto importante, una risposta all'occupazione. Il ricambio generazionale è il lievito delle organizzazioni. Troveremo soluzioni su questo tema», dice Poloni, ma, ancora una volta, senza perdere di mira «la sostenibilità dei modelli di business e il mercato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**SALVATORE POLONI**

È il presidente del Casl di Abi e condirettore generale di Banco Bpm

**GIULIANO CALCAGNI**

È stato proposto come nuovo segretario generale della Fisac



RINNOVO DEL CONTRATTO**Fca, il sindacato:
aumenti del 10%
e garanzie impianti**

A Torino ieri è stata aperta la trattativa per il rinnovo del contratto di lavoro di Fca, che interessa oltre 80mila lavoratori (Fca, Cnh Industrial e Ferrari). I sindacati chiedono un aumento medio di 175 euro al

mezzo, il rafforzamento delle commissioni paritetiche, welfare aziendale. Chieste anche garanzie per gli impianti italiani di cui domani sarà presentato il piano industriale da parte della società. — a pagina 15

Fca, il sindacato chiede un aumento del 10%

INDUSTRIA

Iniziata la trattativa per il rinnovo del contratto per gli 80mila dipendenti

Domani l'incontro con il ceo Mike Manley sul piano industriale

Filomena Greco

TORINO

La novità sta nella richiesta di aumenti in paga base. È iniziata ieri a Torino la trattativa per il rinnovo del contratto per gli 80mila dipendenti di Fiat Chrysler, Cnh Industrial e Ferrari in Italia. I sindacati "firmatari", Fim-Cisl, Uilm, Fismic, Ugl e Quadri hanno presentato la loro piattaforma, poi è toccato alla Fiom. Le richieste per il rinnovo del Ccsl, il Contratto collettivo specifico di lavoro, sono «ambiziose»: da un lato si conferma il sistema premiante introdotto nell'ultimo contratto, dall'altro si chiede un incremento salariale del 10% del valore complessivo della paga base. Una richiesta che mensilmente corrisponde a circa 175,30 euro nei 4 anni sul 3° gruppo 1° fascia, come calcola la Fim. Uno dei principi che ha ispirato la contrattazione portata avanti in questi anni, sullo sfondo di una radicale frattura nel fronte sindacale, è stato proprio quello di limitare il più possibile gli automatismi salariali e spostare l'asset su produttività e sistema dei premi. Una filosofia che ha pagato, dicono i sindacati firmatari, portando in dote nei tre anni di vigenza contrattuale un'erogazione media

per i lavoratori Fca pari a 4.279 euro, 3.408 per Cnh industrial. Ma che sicuramente non ha potuto dare il meglio di sé, soprattutto nei plant - dagli stabilimenti powertrain a quelli destinati alle lavorazioni intermedie, fino agli stabilimenti auto - dove hanno pesato gli ammortizzatori sociali. In un tavolo separato Fca ha incontrato la Fiom, i metalmeccanici della Cgil hanno presentato la loro piattaforma contrattuale, proposta che mantiene al centro il tema del salario e punta ad equiparare la busta paga a quella del contratto nazionale dei metalmeccanici.

Tra contratto e piano industriale

La trattativa farà il suo corso, ma quello per il rinnovo del contratto di Gruppo è il tavolo che apre una settimana centrale per capire qualcosa di più sul futuro industriale degli stabilimenti italiani del Gruppo. E non soltanto per quelli dell'auto. L'Italia è il sesto paese europeo per la produzione di auto, dopo Germania, Spagna, Francia, Regno Unito e Repubblica Ceca, ma è anche un produttore di motori, sia per il settore commerciale e industriale, con Fpt, che per le autovetture. Nel futuro industriale di Fca in Italia peseranno le scelte dei vertici del Gruppo su investimenti e missioni produttive da assegnare agli stabilimenti italiani, ma peserà anche la nuova normativa europea sulle emissioni di CO2 e gli effetti che avrà sul powertrain e sul futuro del Diesel.

Alcune risposte sul piano industriale arriveranno domani, nell'incontro al Lingotto tra le organizzazioni sindacali e i vertici del Gruppo - Pietro Gorlier, responsabile del-

l'area Emea e forse anche il ceo Mike Manley, magari in collegamento video. Ferrari, Maserati ed Alfa Romeo rappresentano i jolly su cui l'Italia potrà contare in futuro, sono i brand a più alto contenuto di "italianità" e valore aggiunto, ma da soli non bastano a garantire volumi adeguati alla rete produttiva di Fca e alle filiere automotive. Soprattutto se non arriverà una spinta dagli investimenti per ampliare la gamma e completare l'offerta di mercato. Servirebbero almeno altre due cose: garantire ai plant italiani la produzione delle linee di 500 elettriche e portare in Italia un'altra linea Jeep, l'unico brand che continua a crescere sul mercato, sia in Italia che in Europa, quando anche la spinta dei nuovi modelli Alfa Romeo si è esaurita. Pochi giorni dopo la sua nomina, Pietro Gorlier ha annunciato che Fca produrrà a Melfi la Jeep Renegade Plug-in (veicolo ibrido elettrico plug-in), con un lancio sul mercato previsto nella prima parte del 2020. Resta da vedere, dunque, come Fca giocherà la partita dei motori ibridi e l'accelerazione sull'elettrico annunciata a Balocco il primo giugno ma di fatto non ancora partita. E quale ruolo avrà l'Italia nello sviluppo e nella produzione dei motori di nuova generazione.



I volumi e i nodi produttivi

La produzione nazionale di autovetture, come racconta l'ultima elaborazione dell'Anfia, l'associazione a cui fanno capo le imprese della filiera automotive italiana, si è ridotta del 48% nel decennio 2008-2017 rispetto alla produzione del decennio precedente. Nel 2017 gli autoveicoli prodotti (auto e veicoli commerciali leggeri) sono stati un milione e 142.210, il 65% è stato esportato. I volumi del Lingotto in Italia hanno raggiunto il minimo storico nel 2013 e poi hanno cominciato a recuperare quota, fino a quest'anno che invece rappresenta una inversione di tendenza per almeno due aspetti. Il primo è relativo ai volumi di produzione, che sono in calo nei primi nove mesi dell'anno del 3,6% rispetto al 2017 - la rilevazione è della Fim Cisl - destinati a non superare la soglia del milione di vetture, tra auto e commerciali leggeri. Il secondo ha a che fare con il funzionamento degli stabilimenti dove è tornata a salire la quantità di ore di cig e il peso dei contratti di solidarietà. A guardare al dato relativo agli stabilimenti per l'assemblaggio finale delle auto, nel corso dell'anno soltanto Melfi e Sevel hanno registrato un aumento dei volumi. Nonostante questo, lo stabilimento lucano ha il problema di "riconvertire" i mille addetti della vecchia linea Punto, ormai ferma. Da mesi si parla dell'ipotesi di avviare a Melfi la produzione europea della Jeep Compass, si vedrà nell'incontro di domani se questa ipotesi è davvero fondata. Resta sospeso il futuro industriale di Pomigliano, dove si producono le Panda e dove da anni si va avanti con contratti di solidarietà e cassa, Mirafiori aspetta un secondo modello dopo lo stop alla Mito e perde un terzo dei volumi sul 2017 mentre Grugliasco da gennaio a settembre ha prodotto 11.207 vetture contro le 14.600 dell'anno prima. La produzione Fca in Italia ha imboccato la strada del lusso, con Maserati e Alfa Romeo, ma la frenata del 2018 appare una frenata di mercato che rende urgenti i nuovi investimenti sia sui modelli, per completare la gamma Alfa Romeo e Maserati, che sulle motorizzazioni, per non arrivare in ritardo all'appuntamento con i nuovi obiettivi europei sulle emissioni di CO2 e mancare le prime tappe della corsa verso la mobilità elettrica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il confronto tra le fabbriche

Volumi di Fca, confronto 2017/2018

VAR. % 2018 /2017

Mirafiori

30/09/17	37.502	-31,0
30/09/18	25.881	

Maserati Grugliasco

30/09/17	14.612	-23,3
30/09/18	11.207	

Maserati Modena

30/09/17	2.671	-36,5
30/09/18	1.695	

Cassino

30/09/17	100.985	-22,8
30/09/18	77.942	

Pomigliano

30/09/17	160.212	-16,2
30/09/18	134.202	

Melfi

30/09/17	246.150	+13,1
30/09/18	278.335	

Totale Fca Auto

30/09/17	562.132	-5,8
30/09/18	529.262	

Sevel Fiat Professional

30/09/17	218.500	+2,3
30/09/18	223.500	

Totale

30/09/17	780.632	-3,6
30/09/18	752.762	



Produzione automatizzata. Robot Comau in azione nello stabilimento Fca di Grugliasco

Occupazione, fatturato e redditività: aziende familiari oltre i livelli pre-crisi

OSSERVATORIO BOCCONI

Rispetto al 2007 migliorano le performance e cresce la numerosità del cluster

Zambon (Aidaf): «Un aiuto a comprendere il valore di governance rigorose»

Luca Orlando

MILANO

Poco più di 12 milioni di ricavi nel 2007. Diventati 120 dieci anni dopo. Percorso certo non facilmente replicabile quello di Technoprobe, azienda elettronica lecchese entrata tra i fornitori chiave di colossi come Apple o Samsung, zero debiti con le banche, ebitda stellare, 50 milioni di investimenti nell'ultimo triennio. Anche se non con questa forza esplosiva, il trend è stato tuttavia presente in molte altre aziende familiari italiane, che a giudicare dai dati paiono aver brillantemente superato i livelli pre-crisi.

Grazie ad un'analisi ormai arrivata alla decima edizione, l'osservatorio Aub dell'Università Bocconi sulle aziende familiari restituisce infatti il quadro di un segmento di economia in salute, in crescita decisa a partire dalla dimensione. Le aziende familiari con ricavi di almeno 50 milioni di euro erano infatti 4.251 dieci anni fa mentre ora sono quasi 4600, realtà che danno lavoro a 1,9 milioni di addetti, oltre 400mila in più rispetto al 2007. Se si allarga lo sguardo anche a realtà minori, quelle con ricavi di oltre 20 milioni, si arriva ad un totale di quasi 11200 unità e 2,4 milioni di addetti, anche in questo caso presentando valori in progresso e un peso crescente rispetto all'universo di riferimento. «È un tema che siamo riusciti ad anticipare già 10 anni fa - spiega il rettore della Bocconi Gianmario Verona - e che va nella direzione della missione globale dell'Ateneo: non solo ricerca e didattica ma anche divulgazione della conoscenza che abbia un impatto sull'economia e sui settori. Come in questo caso, che è anche un modo per aiutare la nostra industria ad essere ancora più efficace». Se in generale il tasso di crescita del fat-

turato in dieci anni è diminuito, passando dal 9,3% al 6,5%, il dato delle aziende familiari resta comunque superiore rispetto a quello del campione di confronto, sceso nello stesso periodo dal 7,9% al 5,5%. Crescita visibile anche nelle testimonianze presentate ieri in Bocconi: con le 29 acquisizioni realizzate da GI Group, il raddoppio dei ricavi di Lu-Ve, il miliardo e mezzo di fatturato di Adler, che oggi ha 70 stabilimenti nel mondo. Ma la nota forse più lieta dell'Osservatorio, realizzato in collaborazione con UniCredit, EY, Fondazione Angelini, Borsa Italiana e Camera di Commercio di Milano Monza Brianza e Lodi, riguarda i margini, con il recupero della redditività pre-crisi in presenza di una solidità interna rafforzata. Il Roi è infatti passato dal 9,5% al 9,6%, il Roe dal 9,6% al 13,6%, mentre il rapporto tra posizione finanziaria netta ed Ebitda è sceso da 5,5 a 5: risultati sistematicamente migliori di quelli del cluster delle aziende non familiari. Delle 4.597 aziende censite quest'anno, solo il 53% faceva parte della stessa classe dimensionale dieci anni fa. Delle 1.806 non più presenti, il 17,4% è entrato in procedure liquidatorie o concorsuali, il 14,8% è stato oggetto di fusioni o acquisizioni, il 6% è sceso sotto la soglia dimensionale dei 50 milioni, le altre hanno cambiato proprietà uscendo dal perimetro delle realtà familiari. Alimentari-bevande, meccanica e chimica-farmaceutica sono i comparti che hanno visto la maggiore crescita numerica di questo cluster mentre in termini geografici i progressi maggiori sono per Monza-Brianza (+62), Milano (+39), Vicenza (+32), Treviso e Napoli (+22 per entrambe). Il declino maggiore è quello sofferto da Modena (-21), Torino (-19), Padova (-12), Trento (-9), Verbano-Cusio-Ossola, Prato e Alessandria (-8 per ciascuna delle tre province). Interessante in particolare il caso di Monza, dove la crescita delle aziende familiari si manifesta tra più settori produttivi, dall'arredo alla meccanica. Tra gli esempi, Officine Egidio Brugola, leader globale nei sistemi di serraggio per auto: fatturava 95 milioni nel 2007, è arrivata al nuovo record di 135 lo scorso anno. O ancora Flexform, tra i brand più noti per divani e poltrone, con ricavi lievitati a 70 milioni dai 53 del 2007, in presenza

di un Roe che sfiora il 30%.

Restringendo l'analisi ad un sotto-cluster di 500 realtà familiari virtuose, tra le caratteristiche distintive emerge la presenza di modelli di leadership più strutturati (leadership collegiale nel 45% dei casi) e di un cda aperto anche a soggetti esterni: solo in 38 aziende su 100 (46 nel campione globale) il board è interamente composto da membri della famiglia. «L'Osservatorio Aub - commenta Elena Zambon, presidente dell'Associazione italiana delle aziende familiari - ci aiuta a capire l'importanza di una governance rigorosa, affinché le imprese familiari possano proiettarsi con successo nel futuro, per realizzare una chiara visione che valorizzi qualità e innovazione, basandosi su valori saldi e condivisi». «Dal rapporto - spiega l'amministratore delegato di Unicredit Jean Pierre Mustier - emerge un'espansione sia a livello territoriale che industriale: in particolare lo sviluppo di nuovi hub urbani e l'individuazione di nuovi settori in cui investire. L'85% delle piccole e medie imprese italiane sono familiari. E l'Italia ha il miglior capitalismo familiare d'Europa, forse del mondo. Si tratta di realtà che si adattano più facilmente ai cambiamenti del mercato, hanno maggiore creatività e flessibilità». La buona performance in termini reddituali e patrimoniali non cancella tuttavia quello che per le aziende rappresenta un nodo ancora in gran parte irrisolto: il passaggio generazionale. Rispetto a dieci anni fa i leader over-70 sono passati dal 17 al 25,5%, quelli al di sotto dei 50 anni sono ora appena uno su cinque, dal 26,9% del 2007. Tra questi Roberto Crippa, 38enne, consigliere delegato di Technoprobe. «Siamo alla seconda generazione - spiega - ma io e mio fratello abbiamo già guardato avanti, inserendo manager in ruoli chiave. L'azienda, anche a prescindere da noi, deve avere un futuro».

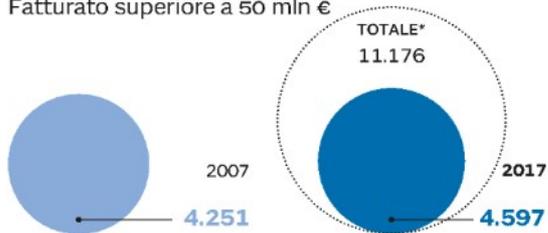
© RIPRODUZIONE RISERVATA



La dinamica

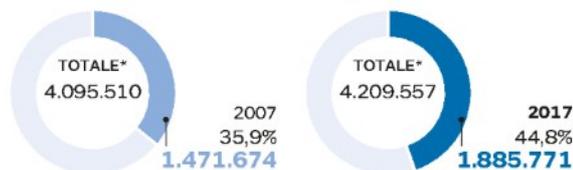
NUMERO DELLE AZIENDE FAMILIARI

Fatturato superiore a 50 mln €



GLI OCCUPATI

Totale addetti di aziende familiari con fatturato superiore a 50 mln € e incidenza % sul totale imprese



LE PERFORMANCE ECONOMICHE

Variazioni per redditività e indici di solidità economica tra il 2007 e il 2017. *Dati in percentuale*

	FAMILIARI		NON FAMILIARI	
	2007	2017	2007	2017
Tasso di crescita	9,3	6,5	7,9	5,5
ROI	9,5	9,6	7,7	8,5
ROE	9,6	13,6	8,3	12,0
PFN/Ebitda	5,5	5,0	5,0	4,4
Rapp. di indebitamento	6,5	5,0	7,8	6,2

(*) Comprende aziende dai 20 ai 50 milioni di euro

Nota: Bocconi

IL NOSTRO RUOLO

L'ITALIA GUARDA AI DOSSIER LAVORO E MIGRAZIONI

di **Gerardo Pelosi**

Il vertice G20 celebra quest'anno i suoi primi dieci anni di vita con il summit dei capi di Stato e di Governo che si terrà a Buenos Aires venerdì e sabato prossimi. Ma il tentativo di includere sui temi economici e dello sviluppo sostenibile tutti gli attori della globalizzazione, andando ben oltre i sette Paesi "più industrializzati", si sta fatalmente infrangendo contro le difficoltà di dialogo tra le due sponde dell'Atlantico su commercio e cambiamenti climatici tra Stati Uniti e Unione europea, contro le criticità dei rapporti Washington-Pechino e soprattutto in un Paese ospitante del Sudamerica, l'Argentina, che vive una stagione in profonda crisi economica.

La stesura del comunicato finale (circa trenta paragrafi spalmati in quattro cartelle) è ancora costellata da innumerevoli parentesi quadre, segno di quanto siano ancora lontane le posizioni tra i vari Paesi. Tema del vertice: «La creazione di consenso per uno sviluppo equo e sostenibile».

Insieme ai rappresentanti dell'Ue, il presidente della Commissione Jean-Claude Juncker e del Consiglio Donald Tusk, i leader di 19 Paesi (Argentina, Australia, Brasile, Canada, Cina, Germania, Francia, India, Indonesia, Italia, Giappone, Messico, Russia, Arabia Saudita, Sudafrica, Corea del Sud, Turchia, Regno Unito e Stati Uniti) e due Paesi osservatori, Spagna e Olanda.

A tutti loro spetta dare seguito agli impegni presi un anno fa ad Amburgo dalla presidenza tedesca e preparare il lavoro della prossima presidenza giapponese. Al centro del confronto tra gli "sherpa" che hanno il compito di eliminare il maggior numero di parentesi soprattutto il tema dei cambiamenti climatici e del commercio.

Nel primo caso la delegazione americana vorrebbe, a differenza degli europei, imporre un linguaggio che esclude riferimenti espliciti agli accordi di Parigi. Sfumature diverse ma posizioni sempre lontane sul commercio e sulla lotta al protezionismo dove la Ue si fa portavoce delle istanze multilaterali e per una modifica del Wto (l'Organizzazione mondiale del Commercio) per adeguarlo ai mutati scenari globali. Ma gli "sherpa" non potranno risolvere tutti i problemi affidati, in ultima istanza, al colloquio a quattr'occhi tra il presidente americano, Donald Trump e quello cinese Xi Jinping. L'incontro tra i due è molto atteso anche se non è ancora chiaro se si svolgerà prima della fine dei lavori

del G20 o, come sembrerebbe, subito dopo. Minori i problemi per trovare forme di consenso sugli altri temi: dallo sviluppo sostenibile all'intelligenza artificiale, dalle transizioni energetiche alle nuove tecnologie e all'agenda 2030.

Porta, invece, per buona parte la firma italiana il paragrafo che include tra i temi globali il controllo dell'immigrazione sulla base dell'approccio europeo di una maggiore "responsabilità condivisa".

Gli Stati Uniti in un primo momento avrebbero preferito tenere fuori il tema migratorio dal comunicato finale, ma si stanno rendendo conto che non si può escludere per il forte impatto globale che ha su tutte le vicende economiche. Un contributo importante dell'Italia, secondo fonti governative, sarebbe anche quello fornito per la stesura dei paragrafi dedicati alla lotta alla corruzione e contro il finanziamento di formazioni terroristiche. Non dovrebbe creare infine problemi il paragrafo dedicato al "futuro del lavoro" in cui (così come trattato dall'ultimo G7 canadese) si cercheranno di enfatizzare i temi delle competenze, delle sfide tra sistemi educativi, la dignità dei lavoratori e l'impatto sul mercato del lavoro dovuto all'introduzione delle nuove tecnologie.

Assenti, come sempre, i temi più strettamente politici. Se ne gioverà il presidente russo, Vladimir Putin che eviterà così di sentirsi sul banco degli imputati per le nuove azioni contro l'Ucraina.

Non mancherà invece di creare qualche scompiglio nella diplomazia argentina la notizia che a rappresentare l'Arabia Saudita a Buenos Aires sarà il principe ereditario, Mohammed Bin Salman, al centro delle polemiche per la vicenda Khashoggi.

Il premier italiano Giuseppe Conte partirà oggi alla volta dell'Argentina. Domani mattina avrà un bilaterale con il presidente Macri in una città dove ancora risuonano gli echi degli scontri di piazza e delle violenze per il rinvio della finale di *Copa Libertadores*. «Avremo un G20 da gestire, cosa volete che sia una finale di calcio?» aveva tagliato corto solo pochi giorni fa la ministra della sicurezza Patricia Bullrich. Non è un bell'inizio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PANORAMA**L'INCONTRO**

Professionisti, da riaprire la delega sulla sussidiarietà

Riforma e semplificazione dei sistemi elettorali. Ampliamento dell'equo compenso. Riapertura delle deleghe inattuate del Jobs act, a partire da quella sulla sussidiarietà. E, ancora: Stp, centrali di committenza, formazione, Ctu, assicurazioni, deontologia.

Sono molti i temi che saranno affrontati nel tavolo tra ministero della Giustizia e rappresentanti delle professioni che è stato aperto dall'incontro svoltosi ieri in via

Arenula tra il sottosegretario, Jacopo Morrone e i rappresentanti degli ordini e collegi vigilati dallo stesso ministero. I lavori proseguiranno fino a maggio. Morrone, per parte sua, ha posto l'accento su due priorità: la semplificazione dei sistemi elettorali degli ordini, da ridurre a soli due macrogruppi, e il potenziamento dell'equo compenso.

Mentre Rete delle professioni tecniche (Rpt) e Comitato unitario delle professioni (Cup) hanno sollecitato l'intervento del Governo su altri punti, a partire dalla necessità di dare finalmente attua-

zione al principio di sussidiarietà sancito dall'articolo 5 del Jobs act. Sull'equo compenso Marina Calderone, presidente del Cup, spiega: «È necessario che la legge di Bilancio contenga la norma sull'equo compenso applicabile a tutti perché è una norma di civiltà giuridica che tutela particolarmente i giovani professionisti».

—Gi. L.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL TAVOLO**AVVIATO IERI**

L'incontro di ieri

è stato il primo

di una serie:

il prossimo è stato

già fissato

a gennaio. I lavori

saranno, poi,

chiusi entro

il mese di maggio



Previdenza privata

La carta d'identità. La popolazione aumenta dell'1,67%, tra i giovani si conferma la prevalenza di donne - Redditi in ripresa ma restano sensibili differenze sul territorio

Cassa dottori commercialisti, la professione oltre la crisi

Federica Micardi

Crescono anche nel 2017 gli iscritti alla Cassa nazionale dei dottori commercialisti, così come crescono reddito e fatturato. Per la prima volta, però, si registra un calo, leggero, dei giovani neo iscritti.

Nell'ultimo anno, secondo i dati della Cassa, gli iscritti sono aumentati di 1.105 unità, e sono arrivati a quota 67.365. Anche i pensionati aumentano: alla fine del 2017 hanno raggiunto le 7.654 unità. In percentuale la crescita degli iscritti, pari all'1,64%, è più bassa di quella dei pensionati (5,2%). Questo andamento si riflette sul rapporto tra iscritti e pensionati, che oggi è pari all'8,8% mentre nel 2016 era dell'9,1. Nel 2003 questo rapporto ha raggiunto l'apice con 10,7 commercialisti attivi per ogni pensionato; da allora questo indice si è un po' ridotto. Se però si guarda al 1994 lo scenario cambia, il rapporto era di 5,4 e per 19 anni consecutivi è cresciuto.

La platea degli iscritti

Nonostante aumentino i neo iscritti, gli under 30 erano 2.670 nel 2016 e nel 2017 sono scesi a 2.621. Il calo è molto contenuto (meno 49 unità), ma va tenuto d'occhio perché è la prima volta che accade nella Cassa dottori. Non è un caso che la Cassa lo scorso anno abbia deliberato interventi in aiuto dei più giovani, come agevolazioni per la copertura assicurativa, incentivi per aprire lo studio e per fare network. Tuttavia, il pacchetto è ancora fermo presso i ministeri vigilan-

ti, del Lavoro e dell'Economia (si veda «Il Sole 24 Ore» di ieri).

Molti neo iscritti arrivano poi alla professione in età "matura". Da un'indagine svolta sull'Albo si è verificato che gli over 40 nel 2012 superavano il 12,2 per cento. Insomma, la popolazione della Cassa risente delle nuove dinamiche del mondo del lavoro per cui alla professione si arriva, più spesso, dopo aver fatto esperienza alle "dipendenze" o dopo aver perso l'impiego.

Restando sulla platea dei più giovani si conferma anche nel 2017 la prevalenza di donne. Si tratta di un fatto noto, che si è verificato per la prima volta nel 2012 e che, da allora, sta crescendo. Tra i 2.621 iscritti fino a 30 anni del 2017, le donne sono 1.347 e gli uomini 1.274. Il sorpasso, è avvenuto cinque anni prima con 837 femmine iscritte contro gli 820 maschi. Siamo comunque ancora molto lontani da una presenza paritaria, nella categoria dove più di due terzi degli iscritti sono maschi (45.660 contro 21.705). La percentuale di under 40 sul totale degli iscritti sta scendendo: era del 37% nel 2010 e oggi è del 26%: la percentuale degli iscritti sotto ai 30 anni è passata dal 3 al 4% mentre una forte contrazione si registra nella fascia compresa tra i 31 e i 40 anni che è passata dal 34% del 2010 al 22% del 2017. Gli over 65 non hanno registrato forti variazioni; erano il 6% otto anni fa e ora sono il 7 per cento. La crescita più significativa è nella fascia di età compresa tra i 51 e i 65 anni, che attualmente raccoglie il 30% degli iscritti, mentre

nel 2010 era solo il 18 per cento.

I redditi

La redditività della professione è ovviamente legata al territorio in cui si opera. Fare il dottore commercialista in Lombardia o in Trentino comporta un reddito medio superiore a 120 mila euro, contro i 22 mila euro della Calabria, la regione che dichiara il reddito medio più basso della categoria.

A livello nazionale il reddito medio del 2017 è stato di 64.020 euro, con un aumento di 866 euro rispetto all'anno precedente. Resta sempre ampia la forchetta dei redditi tra uomini e donne: il reddito medio degli uomini è di 75 mila euro, contro i 40 mila delle donne. La divaricazione è piuttosto contenuta tra i giovani ma cresce con l'età. E non necessariamente perché le donne, rispetto agli uomini, vengono pagate di meno, questo fenomeno è legato anche al tempo dedicato all'attività che per le donne si riduce quando creano una famiglia. In crescita anche il volume d'affari che in un anno è passato da 112.389 euro a 113.534 euro, anche in questo caso la differenza di genere è marcata: 136 mila contro 66 mila. Anche in questo caso il Trentino Alto Adige la fa da padrone con oltre 240 mila e la Calabria è fanalino di coda con 45 mila euro. L'ente di previdenza dei commercialisti è una cassaforte del risparmio previdenziale della categoria: se dividiamo il patrimonio di Cassa dottori per il numero di iscritti scopriamo che per ognuno c'è un "tesoro" che ammonta a 112.818 euro, in crescita rispetto al 2016 (104.135 euro) e al 2015 (99.074 euro).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

64 mila

IL REDDITO

Nel 2017 il reddito medio dichiarato è aumentato di circa 870 euro passando da 63.154 € a 64.020 euro; il

volume d'affari medio è cresciuto di circa 1.150 euro ed è pari a 113.534 euro. Restano marcate le differenze tra Nord e Sud



Previdenza in tour

Le novità in cantiere. Il sottosegretario con delega alla previdenza parla del tavolo di confronto avviato con gli enti privati. La strada maestra: difendere la specificità degli enti professionali

Durigon: nuove regole per spingere gli investimenti nell'economia reale

Uno degli strumenti per investire potrebbe essere un fondo all'interno di Cassa depositi e prestiti

Matteo Prioschi

Autonomia e specificità delle singole Casse, esclusione da quota 100, soluzione per la ripartizione delle spese di gestione delle pratiche delle pensioni in cumulo, definizione delle regole per gli investimenti. L'altalenante rapporto tra le Casse di previdenza dei professionisti e i vari Governi al momento sembra caratterizzato da elementi positivi per gli enti privatizzati, come emerge dalle parole di Claudio Durigon, sottosegretario del ministero del Lavoro con delega per le politiche previdenziali.

L'autonomia delle Casse è stata messa in dubbio nei fatti dai Governi che vi hanno preceduto, con l'obbligo ad esempio di sottostare alla spending review. Voi pensate di ribadire l'ambito di autonomia con un provvedimento chiarificatore?

Lo scorso mese abbiamo avviato un tavolo di confronto con le Casse di previdenza in cui abbiamo affrontato il tema del riordino. Crediamo che le Casse, in virtù dell'entità degli iscritti, debbano rappresentare in toto la previdenza dei soggetti che vi aderiscono. Tenuto conto anche della situazione deficitaria dell'Inps dal punto di vista amministrativo, una gestione au-

tonoma delle Casse è una necessità, anche per rilanciare l'efficientamento del sistema. Stiamo valutando se mettere a punto una norma già entro quest'anno o portare a compimento il progetto l'anno prossimo.

L'anno prossimo dovrebbe aumentare la quota degli investimenti delle Casse detassabili. In virtù dell'autonomia degli enti privatizzati, chiamati a garantire la sostenibilità dei bilanci nel lungo periodo, non sarebbe opportuno lasciare maggiore libertà di investimento?

L'aumento dell'aliquota dal 5 all'8% è praticamente certo, è previsto nella legge di bilancio. Quanto agli investimenti in generale, abbiamo un regolamento fatto nel 2011, rimasto fermo. Ritengo che occorra ripartire da capo. Ci siamo dati appuntamento per fare un percorso condiviso, ma il ruolo di vigilanza del ministero è anche garanzia del mantenimento di condizioni economiche degli investimenti che assicurino le prestazioni per i pensionati di oggi e futuri. Ritengo che avremo un regolamento innovativo sugli investimenti, che consentirà alle Casse di svolgere un ruolo nell'economia reale. Uno degli strumenti potrebbe essere un fondo nell'ambito della Cassa depositi e prestiti.

Sono opportune maggiori forme

di collaborazione o di aggregazioni tra le Casse?

Non credo che le aggregazioni siano positive in quanto tali perché possono creare un livello economico adeguato ma determinano una perdita di specificità. Se le singole Casse garantiscono la sostenibilità da sole, non c'è motivo per aggregarle. Invece, se più Casse in difficoltà si uniscono per uscire dalla crisi non è un problema. Ma credo di più nella specializzazione dei singoli enti e oggi la maggior parte sta bene. Ci sono settori specifici in crisi ma altri sono in espansione. Con 1,8 milioni di iscritti e 85 miliardi di investimenti le Casse hanno una forza importante. È significativo che stia crescendo il reddito, segno che i professionisti sono ben inseriti nel mercato del lavoro e potranno dare un contributo fondamentale nel nuovo scenario legato a industria 4.0.

Le Casse saranno escluse da quota 100 contenuta nella legge di bilancio, ma sul cumulo gratuito, introdotto dalla legge di bilancio dell'anno scorso, c'è ancora disaccordo con l'Inps sui costi di gestione. Interverrete per sbloccare la situazione? Come saranno ripartiti i costi?

C'è l'intenzione di intervenire, ma non abbiamo ancora preso una decisione sulla ripartizione dei costi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PREVIDENZA IN TOUR 2018

IL PROGRAMMA

L'evento

«Investimenti e Previdenza: opportunità per un percorso condiviso» è il titolo dell'incontro che si svolge questa mattina presso la Reggia di Caserta all'interno del programma «Previdenza in Tour».

9.30 - 10.30

Accoglienza e registrazione dei partecipanti

10.30 - 10.45

I saluti istituzionali

- Carlo Marino, Sindaco di Caserta
- Luigi Fabozzi, presidente Odcec di Caserta
- Vincenzo Moretta, presidente Odcec di Napoli
- Antonio Tuccillo, presidente Odcec di Napoli Nord

10.45 - 12.15

Tavola rotonda

- Walter Anedda
Presidente Cnpadc

- Veronica De Romanis
economista e professoressa presso l'università Luiss Guido Carli di Roma e la Stanford University di Firenze
- Claudio Durigon
Sottosegretario del ministero del Lavoro e delle politiche sociali
- Michel Martone
Professore di Diritto del lavoro e della previdenza sociale presso l'università Luiss Guido Carli di Roma



12.15 - 13.00

Intervento dei delegati campani:

Il sistema di Welfare: passato, presente e spunti per il futuro

13.00 - 13.15

Domande e conclusioni



Interverremo tra Inps ed enti privati per risolvere la questione dei costi per il cumulo previdenziale

Previdenza in tour

Michel Martone

Per gli enti privati scelte rispettose dell'autonomia

L'autonomia delle Casse di previdenza dei professionisti non può essere completa ma deve essere regolata e vigilata in quanto si occupano di un bene tutelato dall'articolo 38 della Costituzione. Secondo Michel Martone, professore di diritto del lavoro e della previdenza sociale presso l'università Luiss di Roma, l'esigenza di attuare un controllo deve andare di pari passo con la fiducia nell'autonomia, consapevoli che quando si ragiona di previdenza non si può avere una prospettiva corta e serve oculatezza.

Sull'autonomia che bilancio si può fare a oltre 20 anni dalla privatizzazione?

È un bilancio a luci e ombre, legato anche ai sistemi che le singole Casse hanno adottato. Di positivo è emerso, per esempio, che operando con responsabilità e lungimiranza il sistema privato dei liberi professionisti può muoversi per tempo e assicurare la sostenibilità previdenziale nel medio e lungo periodo. Non tutte le Casse, però, hanno fatto tesoro dell'autonomia.

La sostenibilità dei bilanci è un elemento fondamentale, ma negli ultimi anni è emerso il tema dell'adequatezza delle prestazioni. Un problema che si può risolvere solo aumentando le aliquote contributive? Un eventuale intervento in questa direzione deve essere commisurato all'effettiva situazione del singolo ente previdenziale. In questa prospettiva

ci sono alcuni importanti esempi che potrebbero essere adottati come quello della Cassa di previdenza dei commercialisti, seguito da Inarcassa, che si è mossa per tempo, prevedendo attraverso un regolamento la graduale estensione del metodo pro rata e dall'altro imponendo un contributo di solidarietà e di equità intergenerazionale al fine di meglio tutelare anche le nuove generazioni, maggiormente penalizzate dal ritorno al contributivo. Un'altra best practice sono i sistemi di premialità al fine di incentivare la maggiore contribuzione degli iscritti. Molto importante è l'attività che deve essere svolta a livello informativo e culturale, in modo che gli iscritti siano consapevoli delle scelte. Però non credo che con interventi legislativi si debbano recuperare risorse dalle Casse per finanziare il sistema previdenziale generale, perché se gli enti hanno trovato un equilibrio tra sostenibilità e adeguatezza vanno rispettate.

A fronte di bilanci in difficoltà ed evoluzioni demografiche sfavorevoli si è ragionato sulla possibilità di aggregare le Casse. Non si corre il rischio di penalizzare chi sta meglio senza risolvere il problema?

L'aggregazione rischia di generare problemi di equità per i singoli iscritti. Per questo motivo la decisione va valutata, evitando di penalizzare chi in passato ha lavorato bene.

—M.Pri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

10,45

LA TAVOLA ROTONDA

I vertici della Cnpsdc, il mondo politici e esperti della materia si confrontano sulle dinamiche finanziarie e previdenziali in un momento socio-economico estremamente particolare non solo per l'Italia



La risposta alle difficoltà non può essere l'aggregazione che rischia di creare problemi di equità

Michel Martone

GIUSLAVORISTA



L'universo privato

Il patrimonio mobiliare e immobiliare degli enti di previdenza ha superato gli 85 miliardi
Cresce l'attenzione per investimenti responsabili e per impieghi collegati alle attività professionali

Il punto. La gestione diretta è scesa, lo scorso anno, dal 42 al 37,9%; gli investimenti hanno dato un rendimento positivo del 2,5%

Gli asset delle Casse affidati sempre più a professionisti

**Oliveti: solo con una
«Fondo di fiscalità
garanzia di scopo.
intercasse Serve una
possibile legge»**

Federica Micardi

Il mondo della previdenza dei professionisti è in crescita. Dal recente rapporto Adepp, l'associazione che rappresenta gli enti di previdenza delle professioni, emerge che il patrimonio delle Casse, in un anno, è cresciuto del 6,2% passando da 80 miliardi a 85,3. Dei 5,3 miliardi in più il 40% è frutto di rendimenti finanziari. L'aumento del patrimonio, tra il 2016 ed il 2017, è dovuto in parte al saldo positivo tra entrate per contributi ed uscite per prestazioni (3,2 miliardi) e in parte al rendimento positivo degli investimenti (pari a 2,5%).

La Cassa nazionale di previdenza e assistenza dei dottori commercialisti è in linea con questo andamento, anche se registra, in realtà, una crescita maggiore. Il patrimonio è passato da 6,9 miliardi del 2016 a 7,6 miliardi del 2017 (+9,2%); i ricavi da contributi sono stati 805 milioni di euro e le uscite per pensioni per 272 milioni di euro.

Gli asset delle Casse in questi anni si sono spostati verso una gestione sempre più mediata, un trend che viene confermato nell'ultimo anno. La gestione diretta dal 2016 al 2017 è scesa dal 42% al 37,9%; le attività gestite indirettamente sono scese di un punto percentuale e sono il 19,7% mentre è salita dal 37,3 al 42,4% la gestione affidata a Oicr e a polizze assicurative.

Diverse le percentuali di Cassa dottori: il patrimonio mobiliare (circa 6,5 miliardi a valore di mercato) è gestito per il 25% direttamente e il 75% tramite gestori selezionati dalla Cassa con il supporto di tre advisor; il patrimonio immobiliare (circa 750 milioni a

valore di mercato) è gestito per il 42% in maniera diretta e il 58% in maniera indiretta attraverso fondi immobiliari. Il rendimento complessivo 2017 del patrimonio, al netto di costi e imposte, è di circa il 4% distinto tra il 4,4% di mobiliare e 1,2% immobiliare.

Il regolamento sugli investimenti

L'Adepp nel 2016 si è dotata di un Codice di autoregolamentazione per tracciare delle regole condivise da seguire nell'investire il patrimonio previdenziale. In realtà si parla da anni di un regolamento ministeriale sugli investimenti delle Casse - simile a quello che esiste per i fondi della previdenza complementare - che però, per motivi diversi, ancora non ha visto la luce, se non in forma di bozza.

Per Alberto Oliveti, presidente Adepp, «il decreto deve essere emanato però - mette in guardia - deve avere delle caratteristiche che, da un lato, consentano di essere flessibili sul mercato e, dall'altro, rappresentino le caratteristiche diverse che esistono tra le varie Casse». In effetti il mondo Adepp è un arcipelago con realtà molto diverse, anche dal punto di vista demografico, e un insieme di regole troppo rigide non rispetterebbe le differenze che le contraddistinguono. C'è poi la netta distinzione tra le Casse privatizzate con il Dlgs 509/1994 e quelle create con il Dlgs 103/1996 che da subito applicano il sistema di calcolo contributivo, e quindi sono in equilibrio "per definizione" ma hanno grossi problemi di adeguatezza.

Il patrimonio immobiliare

Sulle Casse nate con il Dlgs 103, per esempio, non pesa il patrimonio immobiliare; le Casse del Dlgs 509, quando erano pubbliche, avevano l'obbligo di investire il loro patrimonio in immobili - all'epoca il pagamento delle pensioni pesava sulla fiscalità generale - e non con criteri di investimento attenti alla redditività. Per avere un'idea del peso del mattone basta guardare il caso dell'Enpam (medici) che al momento della privatizzazione, nel 1994, investiva il 92% delle proprie ricchezze in immobili. «E questi immobili erano soprattutto abitativi, destinati a equo canone e per il 50% vincolati per legge alla concessione affittuaria alle Forze dell'Ordine - spiega Oliveti nella doppia veste di presidente Adepp ed Enpam - ; in pratica era un tentativo di dare protezione sociale ad alcune categorie».

Quando le Casse sono state privatizzate si sono portate dietro sia il debito previdenziale che questa dote; per l'esigenza di manutenzioni straordinarie quei patrimoni stanno dando grandi costi gestionali. «Sono immobili riportati nel bilancio civilistico al valore storico, per cui danno una redditività apparentemente alta - spiega Oliveti - ma in realtà la redditi-



vità è praticamente azzerata».

In merito agli immobili l'emanando decreto aveva delle criticità rilevanti, perché prevedeva di portare entro pochi anni il patrimonio immobiliare sotto il 5%, una richiesta che per alcune Casse (c'è chi ha un patrimonio immobiliare per oltre il 50% degli asset) avrebbe comportato seri problemi di tenuta. Non è il caso della Cassa dottori che ha un patrimonio immobiliare inferiore al 10%, molto più basso del 22,7% registrato dalle Casse iscritte all'Adepp.

Le prospettive

Per Oliveti nel futuro degli investimenti previdenziali ci sono due nuove importanti leve: Esg (investimenti attenti al sociale) e mission related (investimenti al servizio dell'attività). «Gli Esg per evidenti motivi di civiltà e di responsabilità sociale» spiega Oliveti. La logica del mission related va percorsa, secondo Oliveti, perché «se ogni Cassa investe vicino alla propria attività è possibile realizzare al meglio quella possibilità di essere motori di crescita come l'Europa ci identifica a livello di professioni liberali».

L'Adepp potrà agevolare la ricerca tra le Casse di un collegamento condiviso per avere un potere d'impatto maggiore e migliore. «Il nostro compito primario è quello di pagare le pensioni - prosegue Oliveti, ma cerchiamo anche di sviluppare il lavoro professionale. Questo ragionamento si ricollega a una logica di welfare allargato dove lavoro e previdenza sono collegati anche per la creazione di valore nell'ambito del mondo lavorativo non necessariamente dell'esercizio professionale.

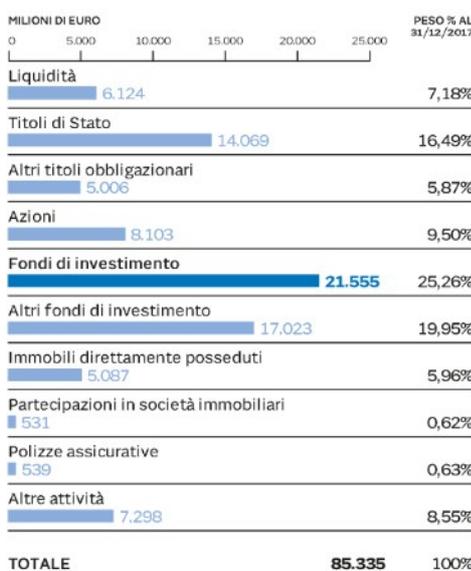
Il fondo intercasce

Di recente il sottosegretario al ministero del Lavoro Claudio Durigon è tornato a parlare dell'opportunità di un fondo di garanzia intercasce (il primo a lanciare l'idea fu il senatore Maurizio Sacconi nel 2016). Una strada che, secondo Oliveti, è percorribile solo in una logica di fiscalità di scopo. «Il presidente di ogni Cassa ha il dovere di investire sui propri iscritti - spiega Oliveti - non è pensabile usare i soldi di una categoria per tutelare l'altra. Serve una legge specifica che stabilisca che una parte della fiscalità delle Casse vada a istituire un fondo di garanzia intercasce gestito, per esempio, dal ministero dell'Economia».

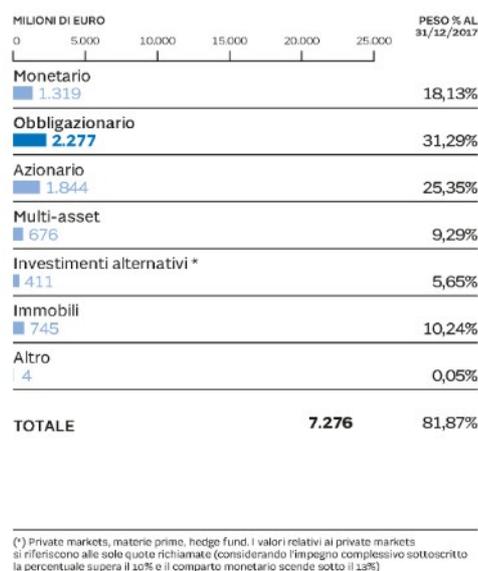
© RIPRODUZIONE RISERVATA

La garanzia delle pensioni

LA DISTRIBUZIONE DEGLI ASSET IN ADEPP



LA DISTRIBUZIONE DEGLI ASSET IN CNPADC

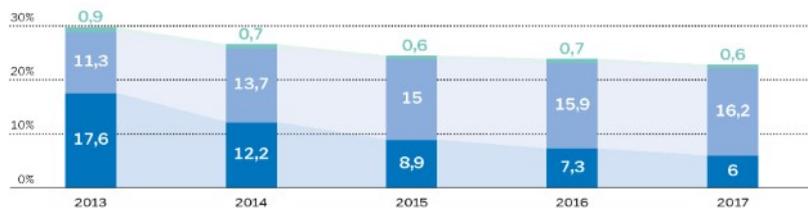


(* Private markets, materie prime, hedge fund. I valori relativi ai private markets si riferiscono alle sole quote richiamate (considerando l'impegno complessivo sottoscritto la percentuale supera il 10% e il comparto monetario scende sotto il 1%)

LE ATTIVITÀ INVESTITE IN IMMOBILI: DESTINAZIONE D'USO



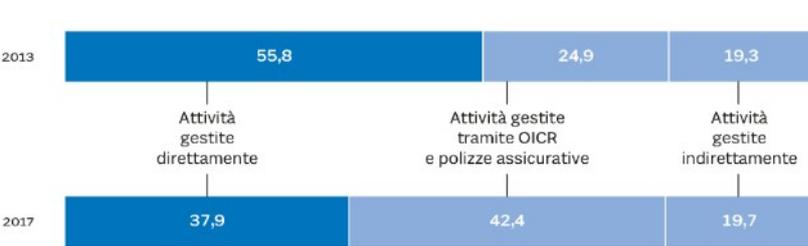
LE ATTIVITÀ INVESTITE IN IMMOBILI In %



INVESTIMENTI OBBLIGAZIONARI



PASSAGGIO DA GESTIONE DIRETTA A INDIRETTA E FONDI COMUNI



Fonte: Adepp



Alberto Oliveti, presidente dell'Adepp.

Nel futuro degli investimenti previdenziali ci sono due nuove

importanti leve: gli Esg (investimenti attenti al sociale) e gli investimenti al servizio dell'attività, (i cosiddetti mission related)

Compagnie low cost, nelle retribuzioni crescono welfare e bonus fedeltà

Componente fissa della retribuzione. Più incentivi per fidelizzare il personale o incrementare la produttività. Sono i differenti aspetti contrattuali delle compagnie low cost, che coprono oltre il 50% del traffico nazionale.

Giorgio Pogliotti

— a pag. 40

Trasporti. Regole di diritto italiano per i piloti che hanno stipendi sempre più allineati con le compagnie di bandiera

Welfare nordico e bonus fedeltà: così i contratti delle low cost

Giorgio Pogliotti

Una componente fissa della retribuzione più “pesante”, ma anche forti incentivi sulla parte accessoria per spingere la produttività dei naviganti di easyJet. Un minimo di ore garantite e una bilateralità sul modello nord europeo per risolvere potenziali conflitti col sindacato in Norwegian. Il riconoscimento del welfare e delle tutele in Ryanair con un accordo che, però, divide il fronte sindacale.

Sono le diverse esperienze contrattuali delle low cost che coprono oltre il 50% del traffico nazionale. Ai 407 piloti di easyJet operanti in basi nazionali il contratto di diritto italiano con vigenza 1 ottobre 2016-31 marzo 2021 firmato con l'Anpac, porta circa il 10% di aumento complessivo a regime. I piloti non sono pagati per ore di

volo ma per tratte: fino a 35 tratte i comandanti ricevono 34 euro a tratta, che oltre 35 diventano 68 euro. Un comandante guadagna di fisso circa 118 mila euro (circa 9.076 lordi di minimo contrattuale mensile) con le diarie per ogni giorno di volo (53 euro) e le premialità di tratta (di solito si vola per 4 tratte al giorno) si arriva sui 150 mila euro lordi annui. Ogni 5 anni c'è da sommare un premio fedeltà, il loyalty bonus: il primo è pari al 5%, il secondo al 10%, il terzo al 15%. C'è anche un bonus legato al risultato aziendale, erogato a tutti i dipendenti se si raggiungono obiettivi di piano come gli utili ante imposte: sotto l'obiettivo viene erogato lo 0,4%, se la soglia viene centrata il 2%, se superata il 4%. I piloti non hanno la sanità integrativa, «la filosofia finora è stata quella di erogare tutto in cash e lasciare al dipendente la scelta di come investire» spiega Stefano De Carlo (Anpac) «ma

alla prossima tornata contrattuale potrebbe essere introdotta Sanivolo». C'è la previdenza integrativa con Fondareo alimentato solo dal Tfr.

Nel contratto che interessa circa un migliaio di assistenti di volo di easyJet, firmato da Filt-Cgil, Fit-Cisl, Uilt lo scorso 1 aprile (scade il 31 marzo 2021) l'incremento complessivo è del 12%, c'è il fondo sanitario integrativo, una polizza assicurativa medico sanitaria, ed è stata riconosciuta l'anzianità di servizio su alcune voci retributi-



ve. Un assistente di volo percepisce 2.500 euro lordi di minimo (senza calcolare diaria o indennità).

Un contratto di diritto italiano è applicato anche da **Norwegian** che il 14 settembre 2017 ha firmato con Anpac, Uilt e Fit-Cisl l'intesa sul corto raggio per i 120 piloti e per gli assistenti di volo (in questo caso anche l'Anpav) e l'8 febbraio 2018 per il lungo raggio, con una durata di 3 anni ed aumenti complessivi del 10-15%. Sono riconosciute 65 ore di volo mensili garantite, oltre scattano delle cifre extra: un comandante fino a 70 ore volate prende 100 euro l'ora, oltre diventano 130 euro l'ora. Un comandante guadagna di parte fissa circa 115 mila euro considerando lo stipendio di base (7.890 di minimo contrattuale), sommando le indennità di volo e la diaria di 50 euro (75 euro se dorme fuori) si superano i 140 mila euro. Con le voci accessorie un capocabina percepisce mensilmente 2,5-3 mila euro e un assistente di volo 2,2 mila euro. Di matrice nordeuropea è il comitato aziendale che si riunisce per risolvere problemi interpretativi attraverso un Joint Committee tra sindacato (o Rsa) e azienda. C'è la previdenza com-

plementare Fondaereo per piloti e assistenti di volo (con il conferimento del Tfr), mentre Sanivolo è solo per i piloti. Il sistema di retribuzione ferie non penalizza economicamente il navigante (nel Ccnl di settore durante le ferie la retribuzione è più bassa, non vengono conteggiati alcuni istituti contrattuali).

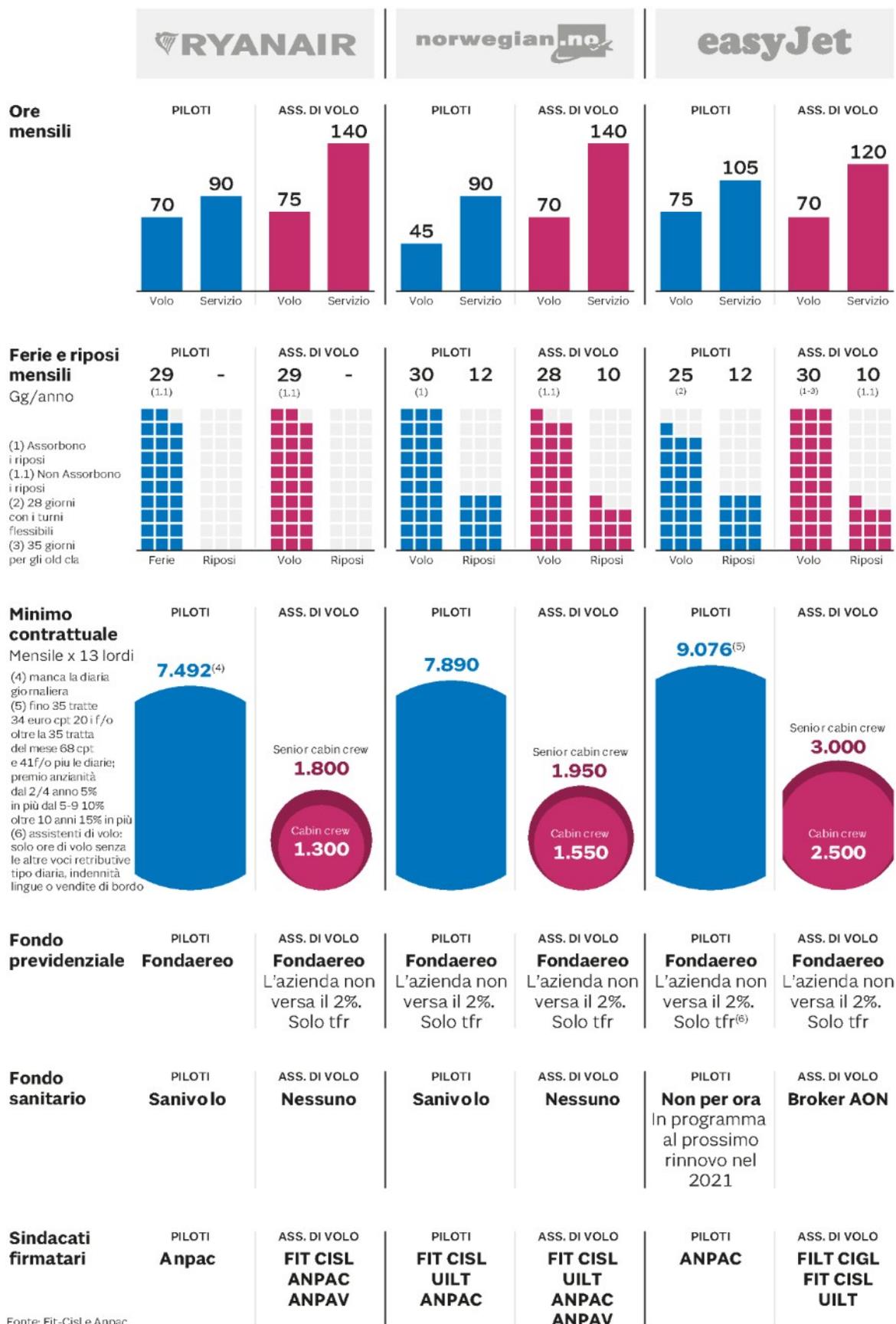
Dopo un lungo braccio di ferro sul riconoscimento della rappresentanza sindacale che ha generato conflittualità e contenzioso, **Ryanair** il 14 agosto ha firmato il contratto che si applica ai 485 piloti dipendenti diretti - e ai circa 200 contractor che si riassorbono ogni anno - con l'Anpac (ha vigenza fino a dicembre 2021): l'aumento medio è del 18% nel triennio, c'è il riconoscimento del Tfr, della previdenza complementare di Fondaereo e della sanità integrativa di Sanivolo, e le tutele sociali del diritto italiano (maternità, paternità, congedi parentali). Un comandante guadagna nel complesso circa 140 mila euro lordi, ma il netto è penalizzato dalla tassazione irlandese (il dipendente è assunto in Irlanda ed opera con base in Italia, Ryanair fa da sostituto d'imposta). La Fit-Cisl potrebbe firmare, annuncia il segretario

Salvatore Pellicchia: «stiamo lavorando per ottenere modifiche migliorative, come il riconoscimento della tredicesima. Con la contrattazione stiamo colmando i buchi del legislatore, visto che si è liberalizzato senza garantire le tutele di base».

Le tutele sociali, compreso il riconoscimento del Tfr e della tredicesima, e l'iscrizione ai fondi previdenziali del settore (Fondaereo) sono nel contratto dei 1.600 assistenti di volo di **Ryanair** con base in Italia (600 dipendenti diretti) firmato da Fit-Cisl, Anpac e Anpav con durata 1 ottobre 2018-31 dicembre 2021. I primi 224 dipendenti sono passati dalle agenzie di reclutamento Crewlink e Workforce alle dirette dipendenze di Ryanair. Per De Carlo (Anpac) «è un contratto soggetto alle leggi italiane, rappresenta un grande passo in avanti verso gli istituti di welfare che caratterizzano la contrattazione del nostro Paese». Si tratta di un «regolamento aziendale» ribattono Filt-Cgil e Uilt: «non è regolato dal diritto italiano ma da quello irlandese. Il riferimento minimo per tutti deve essere il Ccnl di settore» dice Ivan Vignietti (Uilt).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I contratti a confronto



Fonte: Fit-Cisl e Anpac

IN BREVE

FONDI INTERPROFESSIONALI

For.Te., per il 2018 metà risorse da assegnare

Oltre la metà delle risorse del Fondo For.Te. (il fondo paritetico interprofessionale nazionale per la formazione continua del terziario) stanziato per il 2018 sono ancora da assegnare. Domani si terrà a Roma la giornata conclusiva del Roadshow sulla formazione continua (Tieniti For.Te.) del Fondo. Nel settore le opportunità sono numerose, a partire dalle risorse stanziato per il 2018 da For.Te. pari a 82 milioni di euro. Di queste la metà è ancora a disposizione delle imprese per finanziare la formazione a costo zero, attraverso avvisi pubblici con scadenza entro il primo semestre 2019. Oltre agli strumenti che consentono alle aziende di realizzare formazione "su misura" per i propri dipendenti, Fondo For.Te. quest'anno ha introdotto due novità che riguardano il finanziamento di piani formativi dedicati all'innovazione tecnologica e al comparto socio-sanitario. Con oltre 126mila aziende aderenti e oltre un milione e 200mila lavoratori, For.Te. è tra i più importanti Fondi Interprofessionali. Dal 2005 al 2017 ha erogato oltre 500milioni di euro, ai quali hanno corrisposto in termini di cofinanziamento delle imprese beneficiarie, oltre 400milioni. Con i finanziamenti concessi attraverso i soli Avvisi sono stati formati 2 milioni di lavoratori di oltre 60mila aziende.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

82

LE RISORSE

Nel 2018 sono stati stanziati 82 milioni di euro dal Fondo For.te. Di queste risorse la metà è a disposizione delle imprese



Contenzioso transfrontaliero e Corte Ue

Per chi vola valgono le norme del luogo di lavoro «principale»

Marina Castellaneta

Aumenta il contenzioso transfrontaliero nei rapporti di lavoro tra addetti al trasporto aereo e vettori. Con due nodi centrali da sciogliere: l'individuazione della legge applicabile, essenziale per stabilire diritti e obblighi del lavoratore che, in genere, presta la sua attività in volo lontano dalla sede dell'azienda, e la determinazione del giudice competente.

Il quadro giuridico è complicato. Tuttavia, grazie agli interventi della Corte di giustizia dell'Unione europea diversi punti sono stati chiariti, con un freno a forme di dumping sociale.

Prima di tutto, sul fronte dell'individuazione del giudice, il regolamento n. 1215/12 sulla competenza giurisdizionale, il riconoscimento e l'esecuzione delle decisioni in materia civile e commerciale, accanto al titolo della volontà delle parti, stabilisce che il datore possa essere citato in giudizio o dinanzi alle autorità giurisdizionali dello Stato in cui è domiciliato o davanti al tribunale del luogo in cui il lavoratore svolge abitualmente la propria attività. In mancanza, la competenza passa al giudice del luogo in cui è o era situata la sede d'attività presso la quale è stato assunto.

Proprio sul punto, la Corte Ue ha posto un argine a manovre volte a indebolire la posizione del dipendente (cause C-168/16 e C-169/16). Nel caso di un addetto alle funzioni di personale di cabina, che aveva stipulato in Spagna un contratto di lavoro con Ryanair, compagnia con sede legale in Irlanda, malgrado fossero individuati come giudici competenti quelli irlandesi e Ryanair ri-

tenesse che la prestazione lavorativa fosse effettuata in Irlanda perché qui erano immatricolati gli aeromobili, la Corte ha concluso diversamente. Secondo Lussemburgo, per i lavoratori impiegati in volo da una compagnia aerea o messi a sua disposizione, se il giudice non riesce a individuare «senza ambiguità» il luogo in cui il lavoratore svolge abitualmente la propria attività, va considerato «il luogo a partire dal quale il lavoratore adempiva principalmente le sue obbligazioni nei confronti del suo datore di lavoro». Pertanto, nel caso di personale di volo, la Corte nega un'equiparazione automatica con la nozione di base di servizio (che avrebbe portato alla competenza dei giudici del Paese di cui gli aeromobili hanno nazionalità), con la conseguenza che è necessario un esame che consideri diversi indizi, incluso il luogo in cui stazionano gli aerei a bordo dei quali viene abitualmente svolta l'attività lavorativa.

Per la legge applicabile, il regolamento n. 593/08 Roma I sulle obbligazioni contrattuali fissa dei criteri a cascata, dando spazio alla legge scelta dalle parti con il limite delle norme di applicazione necessaria e, in mancanza, alla legge del luogo in cui o a partire dal quale il lavoratore svolge abitualmente l'attività lavorativa. Se non determinabile, si passa alla legge del Paese in cui si trova la sede che ha proceduto ad assumere il lavoratore o quella del collegamento più stretto. In ogni caso, con le modifiche al regolamento sulla sicurezza sociale è stato precisato che per gli addetti al trasporto aereo con attività esercitata in due o più Stati membri si applica la legislazione dello Stato membro in cui è situata la base di servizio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Cercasi laureati con l'«x factor»

Gli e-farmer lavoreranno nelle funzioni aziendali in cui saranno integrati per trasformare il loro progetto in realtà

Matteo Meneghelo

Dark polo gang, Tedua, Rkomi, Capo Plaza. Se non avete la più pallida idea di chi siano è, probabilmente, perchè avete più di 20 anni, e le vostre orecchie sono avvezze ad altri suoni rispetto alla «trap», genere musicale amato dai giovanissimi e di cui i quattro sono esponenti di spicco.

Eppure per capire il mondo di oggi bisognerebbe, forse, ascoltare anche un po' di trap, perchè suonare la stessa musica può essere di conforto, ma non apre a nuove prospettive. Succede anche nelle aziende. Stanco di «ascoltare la stessa musica», Giuseppe Pasini, imprenditore siderurgico leader del gruppo Feralpi di Lonato, ha di recente lanciato un'iniziativa per incoraggiare l'ingresso in azienda di giovani laureati con competenze nuove, cercando quelli con l'«x factor». Giovani cioè in grado, all'occorrenza, di rivoltare l'azienda come un calzino, di mostrare da prospettive diverse processi e prassi aziendali ormai consolidati per chi ci vive dentro da anni.

Pasini cerca la chiave per interpretare, grazie ai Millennial, i mercati del futuro. «Cerchiamo ragazze e ragazzi che abbiano una particolare propensione alla trasformazione digitale - spiega il presidente -, e vogliamo che si impegnino a sviluppare progetti capaci di incidere in modo innovativo sui processi aziendali». Il requisito per candidarsi è semplicemente essere un giovane laureato, indipendentemente dalla facoltà frequentata. È il benvenuto, ribadisce l'imprenditore, «non solo chi ha tra le mani un titolo accademico in materie tecniche, ma anche chi può mettere in un'azienda come Feralpi, internazionale e multi-stabilimento, le proprie competenze scientifiche, sociali o umanistiche».

Il gruppo Feralpi è uno dei principali player siderurgici italiani ed europei, con una produzione di 2,5 milioni di tonnellate di acciaio, 1.500 occupati e un fatturato di 1,2 miliardi di euro, realizzato vendendo soprattutto acciai destinati all'edilizia. Ma anche il laureato in filosofia può andare bene nella prospettiva immaginata dall'imprenditore bresciano. Anzi, da queste parti la prospettiva che un giovane dedito a Wittgenstein e Kant provi a mettere il naso dentro questa acciaieria, indossando caschetto e scarponi e indicando con il dito a ogni passo tutte le cose «strane» che vede è, sotto sotto, desiderata.

La ricerca è iniziata da pochi giorni. Verranno selezionati dodici laureati definiti dall'azienda «ad alto potenziale» e già ribattezzati e-farmer, visto che il loro compito è coltivare, arare i processi interni dell'acciaieria. Il gruppo sta investendo nel lungo periodo: non ha fretta per la semina e l'eventuale raccolto, che potrà avvenire a distanza di molti anni.

«Da sempre investiamo sui giovani - spiega Antonio Cotelli, direttore delle risorse umane del gruppo feralpi -, perchè siamo convinti che nelle loro capacità e nel loro entusiasmo ci sia il futuro delle imprese che devono affrontare complessità crescenti. Se è vero che l'impresa è un patrimonio della collettività, allora deve puntare sul futuro, mettersi in discussione, coinvolgere i giovani per disegnare l'azienda che verrà. Il progetto e-farmer racchiude tutto questo dentro una doppia sfida - conclude con entusiasmo il dirigente -: per i neolaureati, perchè si metteranno in gioco in una grande azienda, e per l'impresa con il suo management, perchè dovrà ascoltare prima di insegnare».

Il progetto, sviluppato in collaborazione con l'Università degli Studi di Brescia e Rise (Research&innovation for smart enterprises), laboratorio

dello stesso ateneo, si articola in due fasi distinte. La prima, remunerata, richiederà sei mesi e vedrà gli e-farmer cimentarsi con lo sviluppo di progetti trasversali alle diverse aree aziendali, da sottoporre alla direzione. Saranno coordinati da un coach universitario e affiancati da un tutor aziendale. Solo uno dei due team verrà però scelto per il passaggio successivo, relativo alla realizzazione del progetto. La seconda fase durerà ben due anni, nel corso dei quali i ragazzi saranno assunti dal gruppo Feralpi: gli e-farmer lavoreranno nelle funzioni aziendali in cui si saranno progressivamente integrati, per trasformare definitivamente il loro progetto in realtà.

«Sfruttare al meglio le opportunità della trasformazione digitale - commenta il professor Marco Perona dell'Università degli Studi di Brescia - non significa solo implementare tecnologie avanzate o macchinari moderni. Una catena di fornitura veramente 4.0, smart, interconnessa, reattiva e centrata sul cliente, richiede aziende dotate di nuove competenze tecniche e manageriali a forte matrice digitale. Dalla raccolta, elaborazione e gestione di big data per generare informazioni funzionali alle scelte decisionali, fino alla capacità di modellare e misurare le prestazioni rilevanti del business. Il progetto e-farmer va esattamente in questa direzione, introducendo in azienda menti giovani e fresche. Potranno sviluppare progetti innovativi e di forte impatto, fondendo il rigore accademico e il pragmatismo del management».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Giuseppe Pasini.

L'imprenditore
siderurgico
guida
il gruppo Feralpi
di Lonato
e l'Associazione
industriale
bresciana



**Generazioni
a confronto.**

Un gruppo di
giovani ingegneri
nella sala di
controllo della
Feralpi con un
tecnico senior
che illustra il
processo
produttivo

Istruzione professionale

Apprendistato, la lezione Usa: abbattere i pregiudizi culturali

Matteo Colombo
Emmanuele Massagli

L'amministrazione Trump ha dato avvio nel giugno 2017 a un piano di promozione dell'apprendistato, raddoppiando i fondi ad esso destinati. Nel novembre 2017 è stata anche istituita una Task Force on Apprenticeship Expansion, con l'obiettivo di individuare e diffondere i punti di forza dell'apprendistato e i benefici che porta a lavoratori e imprese. Con una recente dichiarazione, il Presidente americano ha proclamato la "Apprenticeship week", che si è svolta dal 12 al 18 novembre di quest'anno. Parallelamente all'azione amministrativa, sono nati dei network tra imprese, sistemi formativi, università (come l'"Apprenticeship forward") finalizzati alla promozione dell'apprendistato come principale canale di ingresso dei giovani nel mondo del lavoro, nonché per la crescita della competitività delle aziende americane. Negli Stati Uniti è quindi in atto un imponente e capillare piano di diffusione dell'apprendistato, coordinato dal governo federale e sostenuto dalle aziende private.

Sono molte ed eterogenee le qualità dell'apprendistato censite dalla Task Force. È un efficace strumento di placement, in grado di avvicinare i giovani al mercato del lavoro. Inoltre aiuta a colmare, almeno parzialmente, lo skill gap generato dalla diffusione dell'innovazione e della digitalizzazione dei sistemi produttivi: le imprese individuano le competenze di cui necessitano e formano di conseguenza gli apprendisti. Lo stesso Trump, nella dichiarazione ricordata, ha riconosciuto nell'apprendistato il

principale strumento per rispondere ai molti fabbisogni professionali insoddisfatti delle aziende americane.

Il messaggio merita di essere evidenziato poiché non è scontato: questo sistema work and learn non ha mai avuto successo negli Stati Uniti, nonostante gli sforzi di diverse amministrazioni. Gli apprendisti sono lo 0,2% del totale dei lavoratori, contro l'1,7% dell'Italia e il 3,7 della Germania (dati 2015). Greg Ferenstein, ricercatore americano, in un recente articolo ha provato a spiegare il perché di una così scarsa diffusione, nonostante le opportunità. L'esperto ha spiegato che la high school americana non è pensata per preparare i giovani al mondo del lavoro, ma al college e all'università. I percorsi d'istruzione professionale e gli apprendisti sono visti come una soluzione di ripiego per chi non è in grado di completare il percorso ordinario, ovvero quello accademico.

L'istruzione americana è quindi finalizzata a formare i leader del futuro: dirigenti d'azienda, avvocati, businessmen. In questo senso, non pare differenziarsi dai principali modelli europei, in primis quello italiano. Anche negli USA è un canale di formazione che ha come obiettivo l'eccellenza e l'ottenimento di un determinato status sociale. I figli della middle class devono fare il college e poi l'università. Non a caso, i corsi tecnici e professionali sono spesso frequentati da minoranze etniche come quella afroamericana e quella ispanica. L'apprendistato negli Stati Uniti non ha successo perché, da una parte, è visto dalla middle class come un percorso formativo destinato a classi sociali meno abbienti, che non permette di accedere a car-

riere di prestigio; dall'altra sono gli stessi sindacati, associazioni di datori di lavoro e università che vogliono mantenere questa dicotomia, anche a livello del valore legale delle certificazioni ottenute: lo accademico deve aprire tutte le porte, l'apprendistato no.

Trump ha voluto non solo incentivare economicamente l'apprendistato ma anche scardinare i pregiudizi che ancora lo impregnano. Ha intuito che è necessario un vero e proprio cambio di paradigma culturale affinché l'istruzione tecnica e professionale sia vista non come una mera soluzione di ripiego per le minoranze svantaggiate, ma come un percorso d'apprendimento che porta a carriere professionali solide e ben retribuite. Reti tra privati come l'Apprenticeship forward possono risultare fondamentali nella promozione e nella diffusione di questa nuova cultura, mostrando a lavoratori e imprese come attraverso l'apprendistato sia possibile accrescere la produttività e la competitività, arricchendo l'azienda di nuove professionalità. Non resta che aspettare gli esiti di un così vasto programma di promozione: chissà mai che nel tempo non emergano soluzioni replicabili anche in Europa e in Italia, dove il mondo della scuola e dell'università sono afflitti dallo stesso malanno ideologico.

Ricercatori Adapt

© RIPRODUZIONE RISERVATA

STUDI E ANALISI

La rassegna internazionale a cura di Adapt
www.adapt.it

ADAPT
www.adapt.it

LA DIFFUSIONE

0,2%

Gli Stati Uniti

Gli apprendisti sono lo 0,2% dei lavoratori negli Usa. Questo si deve, tra l'altro, spiega il ricercatore americano, Greg Ferenstein, al fatto che l'apprendistato è visto come un ripiego

1,7%

L'Italia

Gli apprendisti italiani sono l'1,7% del totale dei lavoratori, mentre in Germania questa percentuale sale al 3,7%



Il mercato dà fiducia alle speranze di svolta Ma non si ferma l'ingranaggio europeo

L'analisi

di **Federico Fubini**

Luigi Di Maio e soprattutto Matteo Salvini hanno ottenuto un risultato questa settimana, ma non si tratta di un accordo sul bilancio dei due vicepremier con il resto d'Europa. Quello per ora non c'è. L'ingranaggio della procedura per deficit eccessivo «basata sul debito» continua dunque a girare, in vista della conferma dei capi di Stato e di governo della Ue probabilmente già da domani. Il massimo della concessione possibile è che potrebbero slittare l'innescò formale della procedura e dunque anche la conta del tempo dopo il quale l'Italia rischia una sanzione: la clessidra forse inizierà a scorrere a febbraio, non più in gennaio.

Ma questo, per il momento, è tutto nel confronto fra Roma e Bruxelles. Il risultato che Di Maio e Salvini hanno ottenuto è piuttosto di natura tattica e durata necessariamente provvisoria: l'apertura del governo a una parziale revisione della legge di Bilancio, per quanto vaga, è riuscita a far divorziare l'approccio dei mercati finanziari da quello delle istituzioni europee. Sempre attenti a coprirsi dai rischi di una scommessa ribassista sba-

gliata e a cogliere le occasioni al rialzo, gli investitori hanno deciso di concedere all'Italia il beneficio del dubbio. Lo spread, il differenziale fra titoli tedeschi e italiani a dieci anni, resta sempre poco sotto i trecento punti e dunque a livelli alla lunga insostenibili. Ma la parte più breve della curva dei rendimenti del debito si è distesa molto negli ultimi due giorni, a riprova dell'atteggiamento meno negativo del mercato.

Il quadro è abbastanza sotto controllo da far pensare che l'asta di Btp a medio-lungo termine prevista il 13 dicembre sia stata cancellata ieri per ragioni ordinarie. Non si avvertono timori che il collocamento agli investitori istituzionali potesse andare male come quello del Btp Italia alle famiglie la scorsa settimana. Ma il Tesoro, già abbastanza liquido in questa fase, non vuole chiudere l'anno raccogliendo nuovi finanziamenti che farebbero salire il calcolo contabile del debito sul 2018. Neanche se sul mercato oggi avrebbero trovato condizioni forse meno tese di quelle che potrebbero crearsi da gennaio.

La Commissione Ue e l'insieme dell'area euro funzionano invece all'opposto degli investitori. Non cercano di anticipare possibili svolte a venire. Prima di concedere fidu-

cia, aspettano che un governo dimostri con i fatti che accetta realmente le regole europee. Quanto a questo, la strada fra Roma e Bruxelles resta ancora lunga, perché le concessioni offerte dall'Italia per ora cambiano pochissimo nella sostanza.

Spostare in avanti di due o tre mesi l'avvio di programmi di spesa in deficit disegnati per diventare permanenti creerà forse qualche risparmio sul primo anno — tre o quattro miliardi, lo 0,2% del reddito — da impiegare in teoria in investimenti urgenti. Ma dal 2020 il deficit e il debito non cambiano e l'intera struttura del bilancio resta com'era quando la Commissione Ue l'ha respinta di netto. Oggi anche a Bruxelles si inizia a sospettare che forse Salvini in questa partita sarebbe più malleabile — incalzato com'è dai ceti produttivi del Nord Italia — ma se non cercasse di gestire l'intransigenza di Di Maio e di competere in populismo con lui. Il «dialogo» con Bruxelles dunque è aperto sì, ma dovrà durare ancora a lungo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Moscovici: ultimi incontri positivi. Salvini: evitare l'infrazione
Ma Di Maio avverte che quota 100 e reddito non slittano

Governo diviso sulla trattativa

ROMA Il numerino finale del deficit per il 2019 ancora non c'è, «ma la manovra uscirà dal Parlamento diversa da come è entrata, questo è sicuro», dice il vicepresidente del Consiglio, Matteo Salvini. «Faremo di tutto perché la procedura di infrazione non ci sia» aggiunge, mentre il Commissario Ue agli affari monetari, Pierre Moscovici, riconosce che c'è da parte italiana «una attitudine costruttiva» e che gli ultimi incontri «sono stati positivi». Ma aggiunge: «Le nostre regole sono regole, possiamo essere flessibili nel quadro delle regole ma non possiamo ignorarle». Tra Roma e Bruxelles, che minaccia di sanzionare l'Italia per il progetto di bilancio 2019 fuori linea, la tensione si stempera.

A Bruxelles, in vista dell'Ecofin di inizio dicembre, gli sherpa dei ministri delle Finanze confermano la linea dura della Commissione, che apre alla flessibilità, ma tiene il punto sul rispetto delle regole, e dall'Italia arrivano segnali di apertura. «Stiamo rifacendo i conti su tutto. Prima si discutono i fatti, poi sommando i fatti, alla fine — dice Salvini a proposito del deficit programmatico per il 2019, fissato al 2,4% e contestato dalla Ue — si arriva al nu-

merino». Sul quale, puntualizza, «non mi impicco. Conte è tornato da Bruxelles con un messaggio rassicurante».

Il contenimento del deficit dipenderà in parte anche dall'avvio ritardato a marzo, almeno nelle intenzioni, del reddito di cittadinanza e della quota 100 sulle pensioni. Rispetto a quella data Luigi Di Maio, che ieri ha incontrato il ministro dell'Economia tedesco, Olaf Scholz, in visita a Roma, assicura che non ci saranno slittamenti, mentre Salvini si mostra più cauto. «Rimane l'impegno per quota 100 a marzo, ma con la collaborazione dell'Inps, con la quale non c'è stata alcuna polemica...», dice Salvini, mentre il presidente dell'Inps, Tito Boeri, ribadisce le critiche, anche per la sanatoria dei contributi previdenziali.

In attesa delle modifiche alla legge di Bilancio, che porteranno forse a un ritocco al ribasso del disavanzo, il Parlamento sta intanto proseguendo l'esame del decreto fiscale collegato. L'Aula del Senato ha cominciato ieri a votare gli emendamenti e non si esclude un voto di fiducia. Poi il provvedimento passerà alla Camera.

La principale novità è che re-

steranno fuori dalla rottamazione le cartelle relative a Imu e Tasi, che sono tributi comunali. I sindaci preoccupati dal mancato gettito chiedevano il ristoro dei fondi, o quanto meno la facoltà di aderire alla sanatoria. Poi scartata dal governo per il parere contrario della Ragioneria. Confermati gli emendamenti approvati in Commissione, dalla cancellazione della dichiarazione integrativa, al bonus bebè al taglio delle tasse sulle sigarette elettroniche, contestato dal Pd perché i produttori hanno finanziato la campagna della Lega.

Mario Sensini
© RIPRODUZIONE RISERVATA

La parola

PROCEDURA D'INFRAZIONE

È il procedimento Ue che sanziona gli Stati membri in violazione degli obblighi derivanti dal diritto comunitario. Giudicando eccessivo il deficit della manovra italiana, la Commissione Ue ritiene che possa violare le regole sulla riduzione del debito.

In Europa

● Il governo ha presentato una manovra economica con un rapporto deficit/Pil fissato al 2,4% per il 2019. La Commissione europea ha invece auspicato un rapporto non superiore al 2%

● Dopo alcuni duri botta e risposta tra i vicepremier Salvini e Di Maio e alcuni esponenti della Commissione, a ottobre il governo ha ricevuto una lettera in cui l'Ue chiedeva correzioni

● La risposta italiana non ha convinto Bruxelles, che il 21 novembre ha annunciato «l'apertura di una procedura per deficit eccessivo»

● Sabato scorso il premier Giuseppe Conte ha cenato con i vertici della Commissione per aprire un dialogo con le istituzioni Ue, il giorno successivo anche Salvini ha smorzato i toni, sostenendo che «non è una questione di decimali»

● Pierre Moscovici ha ricordato ieri che l'Italia per evitare sanzioni deve mostrare «evoluzioni concrete» dei conti: i prossimi incontri saranno al G20 in programma in Argentina a fine mese



**Alla Camera**

I leghisti
Giancarlo
Giorgetti,
51 anni,
sottosegretario,
ieri con Claudio
Borghi, 48, che
guida la
commissione
Bilancio


Il retroscena

Il «metodo» del Colle per il confronto con Bruxelles

di **Marzio Breda**

Li ha consultati uno per uno, quelli che hanno voce in capitolo nel difficile negoziato con l'Ue. Dal presidente del Consiglio, Giuseppe Conte, ai suoi vice Matteo Salvini e Luigi Di Maio, senza trascurare i ministri dell'Economia, Giovanni Tria, e degli Esteri, Enzo Moavero. Una serie di incontri separati, e riservati, che il capo dello Stato ha voluto alla vigilia della cena di sabato scorso a Bruxelles tra il premier e Jean-Claude Juncker per lanciare un paio di raccomandazioni. Anzitutto non spezzare con toni sbagliati e ultimatum irricevibili il filo del dialogo. E dimostrare un'autentica e concreta intenzione di trattare, magari ritoccano i saldi di quella manovra in deficit che hanno messo in allarme i mercati (e la rincorsa dello spread lo dimostra) e innervosito i partner dell'eurozona, materializzando la bocciatura di una settimana fa e la conseguente prospettiva di una procedura

d'infrazione. L'alternativa a questa linea di rassicurante realismo, aveva segnalato Sergio Mattarella, sarebbe stata una conferma del nostro isolamento nell'Unione e un'autoesclusione di fatto da qualsiasi trattativa. Con una prevedibile e pesantissima penalizzazione per il Paese. Come si è visto, la strategia di persuasione del Quirinale è poi passata, tanto che ormai nessuno, nel governo, si aggrappa più all'intoccabile feticcio del 2,4 per cento. Certo, è ancora presto per dire a quale soglia si attesteranno le correzioni in corsa che l'esecutivo sta studiando. Ma almeno il clima con Bruxelles è cambiato, grazie a quel supplemento di riflessione. C'è da sperare che cambi pure tra i 5 Stelle, dove non sono mancate alcune voci che addebitavano al presidente della Repubblica di essere una sorta di emissario della Ue e di tifare contro l'Italia. Una follia, perché a spingerlo è stato — come si è visto — l'interesse nazionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Conte all'Europa: la stabilità sociale vale più dei bilanci

Il premier e il suo colloquio con Moscovici
Pensioni e reddito, spese giù per 3,5 miliardi

di **Massimo Franco**

«La stabilità sociale conta più di quella finanziaria: basta vedere le proteste dei gilet gialli in Francia» dice al Corriere il premier Giuseppe Conte. «La partita con l'Europa non sarà facile, lo so bene» continua.

«Ma le riforme le facciamo, non torniamo indietro. Il problema è farle bene. E se sarà possibile recuperare dei soldi, lo faremo, possibilmente destinandoli agli investimenti».

da pagina 2 a pagina 11

«Ho detto all'Ue: aiutateci Non cerco alibi, né li darò: faremo le nostre riforme»

Conte: la stabilità sociale conta più di quella finanziaria
Se recupereremo dei soldi, li destineremo agli investimenti



A Moscovici ho spiegato che le nostre società sono complesse. In Francia prima c'è stata la rivolta delle periferie, ora c'è la protesta dei gilet gialli. Sono segnali da non trascurare

La «salita» in politica

«Io non sono sceso in politica, sono salito. È un'arte nobile, se è al servizio del Paese»

Il colloquio

di **Massimo Franco**

«La partita con l'Europa non sarà facile, lo so bene. Ho detto alla

Commissione: "Aiutateci". Ma le riforme le facciamo, non torniamo indietro. Il problema è farle bene. E se sarà possibile recuperare dei soldi, lo faremo, possibilmente destinandoli agli investimenti. Io non cerco alibi, ma non ne darò...». Giuseppe Conte si prepara a una lunga trattativa con le istituzioni di Bruxelles. E probabilmente, ma questo non lo dice, con i proprietari del «contratto di governo»: i suoi due vice Luigi Di Maio, leader del Movimen-

to Cinque Stelle, e Matteo Salvini, capo della Lega. E in questa conversazione informale col Corriere racconta di avere avvertito il commissario



Pierre Moscovici che «la stabilità sociale conta più di quella finanziaria: basta vedere le proteste dei gilet gialli in Francia». Sostiene di essere consapevole «di essere salito, non sceso in politica». E ostenta una sicurezza che qualche mese fa non aveva, o forse teneva solo accuratamente nascosta.

Eppure, è parte della spiegazione del «mistero Conte». Il mistero di un presidente del Consiglio «invisibile», che in cinque mesi è andato a una sola trasmissione televisiva; che viene dileggiato dalle opposizioni per l'apparente irrilevanza. E tuttavia risulta, a sorpresa, in cima ai sondaggi di popolarità con oltre il 60 per cento del gradimento. L'immagine del «premier senza qualità» è difficile da scalfire. Eppure, viene il sospetto che alla propria debolezza, Conte non creda affatto. A Palazzo Chigi sopravvive bene. E sembra essersi costruito un piedistallo sotterraneo, attraverso il quale custodisce e costruisce un'immagine di non leaderismo, che a un'opinione pubblica piace. In una fase nella quale la politica muscolare seduce e insieme irrita e divide, il premier è acquattato in una dimensione «operativa» e lontana dalle risse.

Così, dello scontro un po' vero, un po' d'ufficio, tra Di Maio e Salvini, finisce per essere un beneficiario: un abile equilibrista che gode della fiducia di entrambi. Evita di farsi infilare nelle polemiche nelle quali le opposizioni cercano di calamitarlo con giudizi sprezzanti su di lui. E non si vergogna di definirsi, ormai, un politico. «Io non sono sceso in politica, come ultimamente disse qualcuno di sé. Io in politica sono salito, e ne sono consapevole. Perché ritengo la politica un'arte nobile, se messa al servizio del

Paese», rivendica con parole non si sa bene se molto candide o solo molto furbe. Privatamente, tende a parlare di Unione Europea e Nato come punti di riferimento. Ma sa bene che dirlo in pubblico sarebbe una mezza bestemmia, stretto com'è tra le inclinazioni putiniane e euroscettiche di Matteo Salvini, e l'europeismo a intermittenza di Di Maio.

Eppure, a Bruxelles hanno finito per considerarlo l'unico interlocutore possibile di questa Italia populista e in deficit. Di lui, Di Maio dice che ha una capacità di resistenza tale da sfiancare gli interlocutori, più tenacia e pazienza. E la descrizione porta a nutrire qualche dubbio sull'immagine discreta, umile che tende a trasmettere. In cinque mesi è riuscito a navigare tra i due «contraenti» senza bruciarsi. In passato era il primo a sorprendersi. Ora ha preso un po' le misure a se stesso e al ruolo inopinato che ricopre. E si mostra orgoglioso degli attestati che riceve. Così ha preso coraggio, lasciando emergere doti da navigatore insospettite: quelle che inducono a ritenerlo difficilmente sostituibile, se regge l'intesa Di Maio-Salvini.

Qualche mese fa non l'avrebbe detto nessuno. Ma oggi viene da pensare che non sarebbe così facile silurarlo senza disdire l'intero «contratto di governo». All'ultima cena avuta con i vertici della Commissione, il presidente Jean-Claude Juncker, il suo vice Valdis Dombrovskis e il commissario agli affari economici, Pierre Moscovici, Conte è riuscito a dire loro di sentirsi più europeista di tanti capi di altri governi. E a tenere una lezione su un'Europa che si è messa su un piano inclinato, e deve cambiare passo altrimenti si frantuma.

Si può immaginare con quanta gioia quei professionisti consumati abbiano ascoltato il giurista venuto politicamente dal nulla.

A Moscovici che insiste sui pericoli di una manovra economica italiana destinata a far lievitare il debito pubblico, Conte ha avuto l'ardire di ricordare le magagne francesi. «Pierre», ha detto al commissario europeo, «guarda che in società complesse come le nostre la stabilità sociale è più importante di quella finanziaria. Pensa alla tua Francia: prima avete avuto la rivolta delle "banlieues", delle periferie. Ora avete la protesta dei "gilet gialli". Sono segnali da non trascurare». Non è chiaro quanto le sue spiegazioni siano state apprezzate. Ma è un fatto che il premier sia tornato a Roma preceduto da istantanee cordiali con i detrattori dell'Italia gialloverde.

Il canale della trattativa che si era ostruito a forza di insulti reciproci, si è in qualche misura riaperto. Quanto e per quanto non si può ancora dire. La riapertura in sé, però, è una novità positiva: anche perché potrebbe allontanare le tentazioni elettorali di Salvini. Forse, tra le tante incognite la principale è il ritorno del grillino Alessandro Di Battista dal lungo pellegrinaggio sudamericano con compagna e figlio. Sarà una stampella elettorale importante in vista delle Europee, per un Di Maio in ambasce per i sondaggi dispettosi. Ma potrebbe incrinare l'equilibrio con Salvini, di cui Conte è esecutore e, ormai, anche un po' garante. Sempre che torni, per poi magari ripartire per un altro anno sabbatico. Nel M5S qualcuno ne parla. E qualcuno, segretamente, lo spera.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

181

giorni

La durata dell'incarico di Giuseppe Conte: il primo giugno scorso ha giurato da presidente del Consiglio, con l'intera squadra dell'esecutivo, davanti al presidente della Repubblica Sergio Mattarella


La protesta
**GILET GIALLI**

Sono i giubbetti distintivi indossati dai manifestanti francesi contro l'aumento delle accise per la benzina. Dopo la grande manifestazione di sabato a Parigi la protesta è mutata in un movimento contro il presidente Macron.

Chi è

● Classe 1964, pugliese, Giuseppe Conte è premier nell'esecutivo Lega-M5S. Docente di Diritto privato, nel settembre 2013 viene eletto dalla Camera componente laico del Consiglio di presidenza della giustizia amministrativa

● Entra in politica lo scorso febbraio dando la propria disponibilità a far parte da ministro della squadra M5S, un esecutivo «teorico» presentato al Colle prima delle Politiche

**Giuseppe Conte**

All'Ue ho spiegato che non intendiamo avviare uno scontro ideologico

25 novembre

**Jean-Claude Juncker**

Con l'Italia un dialogo continuo per restringere le divergenze

25 novembre

**Luigi Di Maio**

Siamo ancora in una fase interlocutoria con l'Unione Europea

27 novembre

**Pierre Moscovici**

Le regole sono regole, siamo flessibili ma non possiamo ignorarle

27 novembre

**Matteo Salvini**

Prima si discutono i fatti, poi sommando i fatti arrivano i numerini

27 novembre



Il premier Giuseppe Conte, 54 anni, in carica dal primo giugno



Jean-Claude Juncker, 63 anni, guida la Commissione Ue



Luigi Di Maio, 32 anni, vice-premier M5S e ministro del Lavoro



Pierre Moscovici, 61 anni, commissario Ue agli Affari economici



Matteo Salvini, 45 anni, vice-premier leghista, guida il Viminale

Regling (Esm)

Il fondo salva Stati «promuove» l'Italia

DALLA NOSTRA INVIATA

LUSSEMBURGO «Non temo che l'Italia perda l'accesso al mercato». Per il tedesco Klaus Regling, che guida il fondo salva Stati Esm, «non ha senso paragonare l'Italia alla Grecia».

Certo, Regling guarda con «preoccupazione» alla decisione del governo italiano di intervenire sulle pensioni e sul mercato del lavoro perché il rischio è un impatto negativo sulla crescita futura e il nostro Paese «ha una crescita bassa da lungo tempo» così come un problema di produttività.

Tuttavia «i fondamentali dell'economia dell'Italia sono molto più forti di quelli della Grecia, c'è un'eccedenza delle partite correnti e un avanzo primario relativamente alto. Il debito pubblico è in mano prevalentemente agli italiani».

È vero che la manovra non rispetta i target fiscali

previsti dalle regole europee «ma è in corso una discussione con la Commissione Ue».

Nel 2003 anche Francia e Germania, ha ricordato il capo dell'Esm, avevano un disavanzo eccessivo e la questione finì anche davanti alla Corte di giustizia.

Regling parla ai giornalisti durante un incontro sull'Esm a Lussemburgo, ma l'obiettivo sembra essere rassicurare i mercati. I toni sono pacati e costruttivi. «Da quando è stato creato il fondo salva Stati — ha detto Regling — ho sentito dire che l'Italia sarebbe stato il primo cliente ma non è mai accaduto».

Il managing director ha anche escluso che l'Italia possa fare richiesta di accesso alle linee precauzionali dell'Esm, che vengono attivate in caso di difficoltà di un Paese a rifinanziarsi sul mercato.

Francesca Basso

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il tedesco Klaus Regling, che guida il fondo salva Stati Esm



Sussurri & Grida

Aim, 2018 anno record: quotate altre 25 small cap

All'Aim Investor day tenutosi ieri in Piazza Affari presentato un bilancio positivo per il segmento delle piccolissime aziende. Nel 2018 sono state infatti 25 le nuove quotazioni, per 1,3 miliardi di raccolta complessiva, mentre l'andamento del mercato è stato meno negativo di altri settori e indici azionari italiani (-8% dall'inizio dell'anno, un calo pari a circa la metà della media generale). «Nonostante la crisi del mercato, e il rallentamento delle quotazioni, ci sono i presupposti perché la Borsa sia davvero uno strumento di finanza alternativa per le piccole imprese», ha sostenuto Anna Lambiase, amministratore delegato di IR Top, società di consulenza che accompagna le società alla quotazione all'Aim.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



È QUANTO EMERSO DALLA QUINTA EDIZIONE DELL'AIM INVESTOR DAY. NEL 2018 GIÀ 25 IPO

Ai Pir il 25% del flottante Aim

Nel primo semestre le società di questo mercato hanno avuto una crescita media dei ricavi del 14%

DI VALERIO TESTI

Il mercato Aim, che ha registrato negli ultimi anni il maggior numero di collocamenti, conta oggi 114 società quotate, per un giro d'affari di circa 5 miliardi di euro, una capitalizzazione di borsa di 7,4 miliardi e una raccolta di capitali in fase di collocamento di 3,6 miliardi di euro, di cui, in media, il 93% proveniente da nuova emissione di titoli (4,1 miliardi di euro la raccolta, includendo le operazioni sul secondario). Nel 2018 il mercato azionario delle pmi ha contato finora 25 nuove ipo, di cui sette spac, in linea con le quotazioni del 2017. Inoltre sono state ammesse alle negoziazioni cinque società, di cui quattro a seguito della business combination con spac. Sono i

numeri emersi ieri dalla quinta edizione dell'Aim Investor Day organizzato da Ir Top Consulting con il supporto di Borsa Italiana Lseg e Department for International Trade. L'evento annuale dedicato alle società Aim e investitori istituzionali ha visto la presenza di circa 200 investitori qualificati, l'organizzazione di one-to-one e group meeting e un ampio pubblico di investitori retail che ha seguito la diretta streaming.

La quota degli investitori Pir è in significativa crescita rispetto allo scorso anno e ora rappresenta il 25% del flottante su Aim. L'indice Fts Aim Italia ha battuto gli altri indici di borsa, in particolare l'indice Ftse Small Cap; le società Aim nel semestre hanno avuto una crescita media dei ricavi del 14%. «Auspichiamo che il numero di aziende sul listino azionario continui a crescere nel

2018 e nei prossimi anni anche grazie al credito di imposta sui costi di Ipo», ha detto Anna Lambiase, ad di Ir Top Consulting. L'Osservatorio Ir Top Consulting ha anche elaborato la classifica degli investitori istituzionali più attivi sul mercato Aim Italia, con oltre 10 milioni di investimento complessivo. L'investitore più presente è Mediolanum Gestione Fondi sgr, con un investimento complessivo al 12 novembre pari a 96,9 milioni e un numero di 55 società partecipate. Quanto alla liquidità del mercato, il controvalore totale è ammontato a 2.2 miliardi di euro, in crescita del 10% rispetto al 2017: «Anche se è vero che da agosto si è visto un calo», ha concluso Lambiase, «la liquidità del mercato è comunque superiore a quella del 2016». (riproduzione riservata)

I PRINCIPALI INVESTITORI SU AIM ITALIA

Dati in milioni di euro

Investitore	Investimento (mln di €)	N° Società partecipate
◆ Banca Mediolanum	96,9	55
◆ Julius Bar Gruppe	82,3	25
◆ Momentum Alternative Investments	49,8	20
◆ Anima Holding	47,5	22
◆ Arca Holding	45,8	32
◆ Azimut Holding	34,0	30
◆ Algebris Investments	33,3	26
◆ Nextam Partners Sgr	30,4	19
◆ Carthesio Holding	25,9	17
◆ Intesa Sanpaolo	25,4	34
◆ Government of Norway	25,2	6
◆ Copernicus Asset Management	20,6	25
◆ Patrimony 1873	18,9	25
◆ Fil	18,5	5
◆ Sas Rue la Boetie	18,0	10
◆ First Capital	15,0	18
◆ Banca Fintat Euramerica	14,9	101
◆ Acomea Sgr	12,6	25
◆ Assicurazioni Generali	11,7	23
◆ Zenit Sgr	11,1	25

Fonte: Osservatorio Aim di Ir Top Consulting (elab. su dati Factset al 12 nov 2018)

GRAFICA MF-MILANO FINANZA

INDICE AIM ITALIA



La legge di Bilancio

Tria tenta lo strappo “Deficit al 2 per cento” Ma non c'è l'accordo

Salvini e Di Maio sono contrari a nuove concessioni all'Europa
Il commissario Moscovici: “Cerchiamo insieme una soluzione”

Da oggi il negoziato si sposta al G20 di Buenos Aires e lunedì si riunisce l'Eurogruppo

ROBERTO PETRINI, ROMA

La lunga maratona con Bruxelles per consentire all'Italia di frenare prima dell'impatto e di attenuare la procedura su debito è deficit, è ormai cominciata. La girandola di incontri e dichiarazioni testimoniano una accelerazione dei negoziati che saranno non stop: oggi, dopo le visite di Moscovici e Centeno, è toccato al vice cancelliere tedesco Olaf Scholz atterrare a Roma per incontrare il nostro ministro dell'Economia Giovanni Tria e il leader dei grillini Luigi Di Maio. «Dibattito costruttivo», è stato il suo giudizio lasciando la Capitale anche se ha precisato che la Commissione «fa il suo lavoro». Il pressing dell'Europa va avanti e, dopo aver messo la pistola sul tavolo dell'attivazione della procedura d'infrazione, ora cerca di smarcarsi dalle accuse di “rigorismo” e “intenti punitivi” verso l'Italia e al tempo stesso di fornire una sponda al partito della trattativa che da Francoforte, passa per il Quirinale (Mattarella ha incontrato negli ultimi giorni Salvini e Di Maio) e arriva a Via Venti Set-

tembre.

Sollecita Roma, e implicitamente i gialloverdi, anche il commissario europeo agli Affari monetari, il francese Pierre Moscovici, che per l'intera giornata ha guardato all'Italia: «Cerchiamo insieme una soluzione ma è necessario che le cose si muovano», ha detto e ha annunciato che da oggi il negoziato si sposterà a Buenos Aires, dove si tiene il G20 e dove ci saranno nuovamente tutti i protagonisti da Conte a Tria, a Junker e allo stesso Moscovici. Un dialogo che dovrà continuare lunedì prossimo, quando i ministri saranno di nuovo in Europa per partecipare all'Eurogruppo da quale è atteso un ulteriore passo sulla procedura d'infrazione.

Nel frattempo a Roma la caduta dei tabù gialloverdi sul 2,4 per cento e sulla rimodulazione delle due misure di bandiera su pensioni e reddito di cittadinanza, hanno riaperto il dibattito. Ormai i due leader si sentono coinvolti nel negoziato, parlano apertamente di «fase interlocutoria con Bruxelles» (Di Maio) e si impegnano a «fare di tutto per evitare la procedura d'infrazione» (Salvini). Nei fatti tuttavia la retromarcia, seppure innescata con decisione, non ha ancora compiuto il passo decisivo e la linea dei due sembra limitata allo slittamento delle mi-

sure chiave di qualche mese. Più deciso Salvini: «Reddito a marzo, quota 100 a febbraio», più ambiguo Di Maio che a un giornalista che chiede se la data di partenza delle due faticose misure sarà marzo, replica «sì» e nega qualsiasi «slittamento» ulteriore e torna ad esprimersi contro qualsiasi riduzione delle platee.

Invece per frenare il percorso di Bruxelles, come si ritiene al Tesoro, il deficit deve avvicinarsi il più possibile al 2 per cento, e buona parte dei 14 miliardi per ora ipotizzati per reddito e pensioni devono passare alla voce sviluppo e investimenti. Su questo lavorano a Via Venti Settembre e Salvini ammette: «Stiamo rifacendo i conti su tutto». Ipotesi di riduzione della platea sono molte: da una sola finestra semestrale per le pensioni all'applicazione totale del metodo di calcolo contributivo. Sul reddito di cittadinanza le soluzioni sono più complicate, ma l'ingresso delle imprese nella partita della formazione, sul quale anche i 5S convengono, potrebbe facilitare il percorso. Così alla Camera i lavori sulla manovra procedono al rallentatore e gli sguardi cadono sull'ennesimo condono: quello da 177 milioni sulle e-cig. «Ennesima marchetta», dice Matteo Renzi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Il commissario agli Affari monetari, Pierre Moscovici

STEPHANIE LECOCCO/ANSA

Il caso

I NUMERI FINTI
DEI DILETTANTI
AL POTERE

Roberto Perotti

Il governo forse farà un "ritocco" alla manovra, ma la pezza, se ci sarà, sarà peggiore del buco. Dopo i primi mesi in cui era giusto dare il beneficio del dubbio e dell'adattamento alla novità, è ora chiaro che questa manovra è frutto di dosi massicce di diletterismo e ciarlataneria, un problema non risolvibile trattando con Bruxelles.

pagina 7

L'analisi I conti che non tornano

I cambiamenti impossibili a una manovra da falso in bilancio

Le pensioni costeranno nei prossimi anni ben più dei 7 miliardi stanziati. E tutte le stime sul reddito di cittadinanza prevedono una spesa di 15 miliardi contro i 7 disponibili

Anche l'idea di vendere all'improvviso immobili per 18 miliardi di euro è la classica pezza peggiore del buco

ROBERTO PEROTTI

Il governo forse farà un "ritocco" alla manovra, ma la pezza, se ci sarà, sarà peggiore del buco. Dopo i primi mesi in cui era giusto dare il beneficio del dubbio e dell'adattamento alla novità, è ora chiaro che questa manovra è frutto di dosi massicce di diletterismo e ciarlataneria, un problema non risolvibile trattando con Bruxelles. Anzi, la ricerca di un compromesso di facciata costringerà il governo a ricorrere a finzioni ed ipotesi ancora più assurde e incredibili di quelle utilizzate finora. Il risultato sarà un documento che, come già ora, in ambito privato si qualificerebbe come pubblicità ingannevole, o più facilmente come falso in bilancio. Purtroppo qui emergono tutti i limiti di un movimento in gran parte in buona fede ma cresciuto all'ombra di un cattivo maestro, il cui modo di pensare e comunicare non è l'analisi pacata ed informata

della realtà e la ricerca di soluzioni realistiche e costruttive, ma l'invettiva personale e l'urlo isterico dentro un microfono. Prendiamo i due cavalli di battaglia della manovra: pensioni e reddito di cittadinanza. Il governo non ha mai chiarito quali delle tante promesse in materia pensionistica intende effettivamente attuare, ma una cosa è matematicamente certa: qualsiasi provvedimento avrà costi molto crescenti nel tempo, mentre il governo stanziava la stessa cifra di sette miliardi (peraltro drammaticamente insufficiente per qualsiasi promessa elettorale) per ognuno dei prossimi tre anni. Ma tutte le simulazioni dell'Inps, l'unico ente che ha i dati necessari, mostrano che sotto ogni ipotesi plausibile di riforma la spesa pensionistica aggiuntiva aumenterà nel tempo, e di tanto: sia per il meccanismo delle finestre, sia perché, intuitivamente, nei primi anni la riforma aggiungerà nuovi pensionati ogni anno. Nascondersi dietro un dito, insultare Tito Boeri, ed affidarsi ai social e alla tv per intorbidare le acque non può cambiare i numeri. Circolano almeno quattro stime indipendenti del costo del reddito di cittadinanza,

nell'ipotesi di una integrazione al reddito di 780 euro per un single e a salire per nuclei più numerosi: del M5S stesso, dell'Istat, dell'Inps (quando ancora non era in vista al governo), e degli economisti Baldini e Daveri. Tutte concordavano su un costo di 15 miliardi. Il governo non ha mai (ripeto: mai) rinnegato le soglie di integrazione, quindi la cifra rimane 15 miliardi, contro i 7 stanziati. Qualcuno ipotizza che il governo stia pensando di ridurre l'assegno a chi ha un'abitazione: ma i 15 miliardi scontano già questa ipotesi, altrimenti sarebbero 30. Per altri il governo ridurrebbe la platea dei beneficiari grazie alla clausola delle tre offerte di lavoro. Ma anche questa clausola era già nel programma del M5S e nel contratto di governo, e la misura era già cifrata a 15 miliardi. E si tratterebbe comunque di una soluzione inefficace. Le offerte di lavoro devono essere "congrue": chi



decide quando un'offerta è tale? È facile prevedere che i Tar avranno molto, ma molto lavoro, e nelle more di una decisione (tra qualche anno) per ognuno dei tanti ricorsi, lo stato dovrà pagare. Anche qui si tratta di matematica, non di politica.

Il migliore esempio di come la pezza sia peggiore del buco rimane però il piano di dismissioni immobiliari, previste in 600 milioni di euro dalla Nota di Aggiornamento di fine settembre ma passate miracolosamente in pochi giorni a 18 miliardi nella recente lettera alla Commissione europea. Una cifra semplicemente pazzesca, che rappresenta un quarto del valore di mercato degli immobili pubblici potenzialmente disponibili; una presa in giro del buon senso se si considera che queste vendite dovrebbero essere realizzate in dodici mesi. Un'altra costosissima finzione.

L'elenco potrebbe continuare. Sono queste ripetute dimostrazioni di superficialità e incompetenza, più che il contenuto stesso della manovra, che spaventano i mercati. La sottosegretaria

all'Economia Laura Castelli ha affermato in televisione che un aumento dello spread non aumenta i tassi pagati dalle famiglie sui mutui. Anche qui basta il buon senso per capire quanto sciocca sia questa affermazione. Il motivo è ancora più semplice di quello che l'ex ministro Padoa-Schioppa ha cercato pacatamente di esporre, e cioè gli effetti depressivi sul valore degli attivi delle banche. Le banche raccolgono denari dai risparmiatori con due strumenti: depositi e obbligazioni, e li prestano a famiglie e imprese. Quando lo spread sale, il tasso di interesse su depositi e sulle obbligazioni bancarie sale, perché i tassi di queste ultime sono legati a filo doppio a quelli del debito pubblico italiano, come si è visto nel 2011-12. Di conseguenza, deve salire il tasso che una banca guadagna su prestiti alle imprese e mutui alle famiglie, altrimenti le banche perderebbero soldi. Non succederà subito in modo percettibile, ma se lo spread dovesse salire tanto per molto tempo, è garantito che succederà. Cosa c'è di tanto strano?

Laura Castelli non è nuova a queste affermazioni surreali. Non è questione di titoli di studio o di titoli accademici. Laura Castelli non è un'economista e non ha un cursus universitario rilevante, ma questo personalmente non mi disturba affatto: ci sono stati tanti ministri e politici, in Italia e all'estero, che hanno ben operato senza essere economisti e senza avere lauree.

Semplicemente, come tanti suoi colleghi, è drammaticamente impreparata. E qui i casi sono due. O il governo non si rende conto di quanto siano penosamente imbarazzanti tante persone che hanno responsabilità di decisione e di comunicazione; oppure i membri del governo, abituati a pensare che l'analisi della realtà sia irrilevante e che con gli insulti, le urla e la ripetizione ossessiva di teorie della cospirazione si possa far ingoiare quasi tutto a quasi tutti, applicano questo stesso metodo anche alla costruzione e presentazione della manovra. Nessuna delle due ipotesi lascia ben sperare per il futuro di questo paese.

roberto.perotti@unibocconi.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stime a confronto

		Pil		Debito/Pil		Deficit/Pil
GOVERNO	2019	1,5%	2019	130%	2019	2,4%
	2020	1,6%	2020	128,1%	2020	2,1%
COMMISSIONE	2019	1,2%	2019	131%	2019	2,9%
	2020	1,3%	2020	131,1%	2020	3,1%



L'incontro di ieri tra il vicepremier Luigi Di Maio e il ministro delle Finanze tedesco e vicesegretario Olaf Scholz. "La Commissione - ha detto Scholz - permette un dibattito costruttivo ed è un bene"

ANSA

DI MAIO S'INCARTA SULLO SPREAD QUANDO BASTEREBBE GOOGLE

Roberto Mania

Luigi Di Maio si è infilato nel labirinto dello spread e non riesce più a uscirne. Va a tentoni, prova da una parte e poi dall'altra. O meglio: ne dice una e poi un'altra. Ma sempre sbagliando. Sperimenta traiettorie inedite con lodevole determinazione. Produce soluzioni, inventa risposte e anche domande, finanche retoriche. Insomma lo spread è una delle ossessioni di Luigi Di Maio, vicepresidente del Consiglio dei ministri, ministro dello Sviluppo economico, ministro del Lavoro e della Previdenza sociale, capo politico del Movimento 5 stelle, primo partito d'Italia. Con tutte queste cariche, ed essendo in permanente campagna elettorale, impegnato, tra l'altro, a scoprire e scansare le manine nemiche che stravolgerebbero i provvedimenti di legge scritti nei suoi uffici, Luigi Di Maio non ha ancora trovato il tempo per googlare – come negli

ultimi mesi stanno facendo sempre più gli italiani – la parola spread e scoprire così cosa significa. E anche perché con l'arrivo del nuovo governo Di Maio-Salvini lo spread è passato in pochi mesi da quota 130 a 300 circa. Se in questi mesi lo avesse fatto, Di Maio sarebbe già uscito dal quel labirinto e avrebbe evitato di dirla sempre più grossa. Attribuendo prima la colpa delle «fibrillazioni» sui mercati al timore per la formazione del governo gialloverde, ma assicurando qualche giorno dopo: «Si rispetti la volontà del popolo e vedrete come lo spread scende e si risolvono i problemi». Fatto il governo, Luigi Di Maio ha cambiato versione: «Pd e Forza Italia non riescono a fare un'opposizione politica e quindi con i loro giornali creano terrorismo mediatico per far schizzare lo spread sperando in un altro colpo di Stato finanziario».

Poi non poteva non prendersela con la Commissione di Bruxelles e con il suo presidente Jean-Claude Juncker. Nel frattempo ha intuito – avvicinandosi a sua insaputa alla verità – che il timore degli investitori stava nel rischio che il governo potesse abbandonare l'euro. Posizione che è durata assai poco. Il tempo per attaccare anche la Banca d'Italia colpevole di aver parlato e di aver fatto risalire il maledetto spread. Non è finita. C'è un'ultima contorsione difficile – letteralmente – da capire: «Dire che lo spread ci è già costato, quando invece il rendimento dei titoli è a 10 anni...di che stiamo parlando?». Stiamo parlando di Lei, Signor ministro: lo spread sale perché i risparmiatori e gli investitori non si fidano del suo governo. Lo spread misura la fiducia. Ma non è che Lei, se ne inventa una al giorno proprio per questo?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il ratto d'Europa

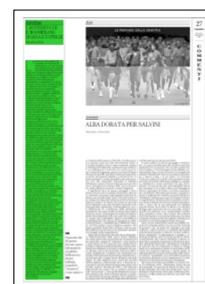
L'AUSTERITÀ UE
IL BOOMERANG
DI LEGA E 5 STELLE

Massimo Riva

L'anno non si era aperto poi così male per l'Europa. In particolare, con l'avvio di una seria riflessione sulla politica d'austerità seguita durante la lunga crisi. Numerosi segnali lasciavano sperare in una riforma dell'euro-area più attenta a correggere i divari di crescita fra i Paesi forzando gli investimenti e completando la unione bancaria. Tanto che la Commissione di Bruxelles aveva trovato il coraggio, a fine 2017, di avanzare ambiziose proposte mirate ad aiutare il rilancio delle economie in maggiori difficoltà. Anche sul piano politico si erano verificate novità significative come il ricambio al ministero delle Finanze tedesco con l'uscita di quel Wolfgang Schäuble che per anni aveva impersonato il campione di un rigorismo contabile a qualunque prezzo. Fra Macron e Merkel era in atto un dialogo importante sull'esigenza di operare il rilancio di una strategia di bilancio più aggressiva. Insomma, sembrava proprio che il modello di sviluppo, con il quale la presidenza Obama aveva tirato fuori più velocemente gli Usa dalla crisi, stesse per aprire qualche breccia nelle scelte di governo dell'Unione. Nessuno immaginava una svolta radicale. Contro gli spiragli di cambiamento proposti da Juncker e colleghi si era subito formata una sorta d'alleanza rigorista lungo le coste che vanno dall'Olanda ai Paesi del Baltico (la cosiddetta nuova Lega anseatica). Ma una dialettica importante s'era comunque aperta fra Parigi e Berlino con il favore delle capitali dei Paesi del Mediterraneo. Poi di colpo il quadro è cambiato dopo le elezioni in Italia con l'entrata in scena dei "casseurs" grillo-leghisti del nuovo governo di Roma. I quali, anziché inserire le loro rivendicazioni di una

politica economica più espansiva nel solco del dibattito in corso in Europa, hanno scelto di fare gli sfasciacarrozze. Dapprima hanno sparato bordate polemiche contro la Commissione Juncker farneticando anche di un'uscita dell'Italia dall'euro e dall'Unione. Poi hanno allestito una manovra finanziaria che, per quantità e qualità, contraddice non soltanto i canoni europei ma anche gli utili insegnamenti della lezione americana: tanta spesa corrente, pochi investimenti. Impianto di estrema fragilità che i mercati finanziari hanno immediatamente sanzionato con la fuga dai titoli dello Stato italiano mettendo così a rischio la tenuta stessa del già abnorme debito pubblico. Irresponsabilità o incompetenza? Forse l'una e l'altra. Perché non ci voleva un Metternich o un Talleyrand per sapere che le odiate regole fiscali non sono materia della Commissione ma del Consiglio dei governi. Dunque, che per rimetterle in discussione occorreva tessere un'abile tela diplomatica presso le altre cancellerie e non sparare a salve contro Bruxelles. C'era in avvio d'anno un clima utile per rilanciare, ad esempio, il tema della non rilevanza delle spese per investimenti nel conteggio del disavanzo. I "me ne frego" e i "tireremo diritto" dei Salvini e dei Di Maio a sostegno di una manovra da keynesiani della domenica hanno chiuso ogni spiraglio al riguardo. Col duplice risultato di aver cacciato il risparmio degli italiani in un cul di sacco e di aver spostato l'agenda europea verso una riforma comunque punitiva per i Paesi renitenti alle vecchie regole, come quella proposta ora dal duo Macron-Merkel. Un capolavoro d'insipienza a maggior gloria degli ottusi sacerdoti dell'austerità.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



Ricreare un azionariato nazionale che arrivi al 30%

SALVATE LA TIM,
SERVONO SOCI
ITALIANI AL 30%

di **Piero Bergamini,**
Francesco Chirichigno,
Umberto de Julio,
Girolamo Di Genova,
Vito Gamberale,
Roberto Pellegrini
e **Roberto Rovera**

Abbiamo ricoperto nel passato ruoli di alta responsabilità nel Gruppo Telecom Italia. Abbiamo avuto il privilegio di essere i "Pascale boys".

Con lui, abbiamo contribuito, con compiti diversi, a fare di Telecom Italia e dell'allora TIM i più avanzati operatori delle TLC al mondo. Abbiamo continuato a seguire nel tempo, e spesso con amarezza e stupore, le vicende del Gruppo, pur da posizioni e responsabilità diverse, convinti sempre del ruolo delicato e strategico che l'Incumbent delle TLC riveste in tutti i Paesi avanzati, quindi anche in Italia. Innanzitutto per la sua capillare infrastruttura di rete, che raggiunge ogni angolo del territorio nazionale; per i servizi che l'Azienda ha sempre erogato al Paese, basandoli, come naturale, sulla propria infrastruttura; ma anche per Sparkle, nodo dello smistamento e della protezione dell'informazione globale tra l'Africa e l'Asia da una parte e il Mondo Occidentale dall'altra. Guardiamo anche con attenzione e preoccupazione alla progressiva, generale marginalizzazione delle competenze tecniche, indispensabili per assicurare ad un'azienda come TIM il ruolo che le compete. Nelle ultime settimane abbiamo registrato, ancora una volta, un clima di crescente incertezza e avventurismo sui destini della Società, di tensione all'interno degli Organi Societari, di evidente inadeguatezza dei vari soci (qualcuno del tutto "improbabile" per un rispettabile Incumbent), di accidentale attenzione da parte delle Istituzioni politiche. Il tutto nell'ambito di Authorities non sempre adeguate a supportare il Governo per un assetto equilibrato del settore in Italia.

Leggere sulla stampa ipotesi di "spezzatini" basati su scorpori dei

servizi, della rete, di Sparkle, spesso formulate da personaggi che non hanno ruolo o competenze per esprimerle, crea sconcerto tra coloro che conoscono e seguono il settore. Non si tratta solo di noi che avevamo creato la Grande Telecom Italia, o dei professionisti che lavorano ancora nel Gruppo o dei tanti azionisti - il titolo è ai minimi degli ultimi anni - ma anche delle decine e decine di aziende, partner o fornitori, i cui piani di sviluppo sono strettamente legati a quelli di una TIM a cui serve chiarezza su come coniugare soluzione dei problemi e strategia; ma anche e soprattutto di un settore che deve trovare, in Italia, equilibrio e realismo (in USA, 320 mil di abitanti e 4 operatori mobili; in Italia 60 mil di abitanti e 4 operatori mobili!).

Sappiamo bene che le - troppe - difficoltà che TIM ha dovuto progressivamente affrontare negli anni trovano origine in una privatizzazione riuscita male e soprattutto nell'avvicinarsi di numerose gestioni "privatistiche", generalmente improvvisate (tranne forse quella che fece capo alla Pirelli), tutte caratterizzate dall'aver sostituito le diffuse competenze che c'erano nel Gruppo con le più improvvisate incompetenze.

Abbiamo giudicato, e lo abbiamo denunciato già lo scorso anno, una assurdità la competizione infrastrutturale avviata sulla rete, che non trova riscontro in nessun altro Paese Occidentale.

Oggi ci troviamo dinanzi ad una possibile e temibile ultima svolta per TIM.

Siamo però convinti che una netta inversione di tendenza sia ancora possibile, partendo da un confronto trasparente e costruttivo con le Istituzioni.

Prima di tutto occorre evitare l'idea, puramente speculativa e cinica, di vendere a pezzi TIM: i servizi, senza la rete, renderebbero TIM sempre più soggetta alle incursioni degli OTT, sempre più virtuale, sempre più dissociata dalle competenze, sempre più in balia di ulteriori sbrindellamenti; d'altro canto, una fusione, in una

società a se stante, completamente svincolata dai servizi, delle infrastrutture di TIM con Open Fiber, potrebbe forse essere la parziale soluzione del debito, ma non qualcosa di logico ed industriale. Il rischio sarebbe il colpo finale a TIM, facendo dell'Italia l'unico Paese importante senza un proprio operatore col ruolo di Incumbent e, in prospettiva, con una rete sempre più povera di intelligenza connessa ai servizi. Ossia, proprio nel pieno della rivoluzione 4.0 che coinvolge l'umanità, e quindi il Paese, l'Italia non avrebbe la certezza di partecipare appieno a questa emancipazione. Da qui l'invito che rivolgiamo al Governo, alla CDP che può avere un ruolo di guida (nel rispetto dei propri già coraggiosi impegni), al sistema imprenditoriale dell'Italia, alle professionalità sane ed illuminate che vivono e lavorano nel Paese. Occorre ricreare un azionariato nazionale che arrivi al 30% e diventi il fermo riferimento dell'Azienda; occorre recuperare e dare spazio alle competenze che tuttora esistono in TIM e riportarle a ricoprire i ruoli manageriali principali, nell'ambito di un programma/progetto chiaro, lungo, coerente; serve ragionare su quello che deve essere un sano e funzionale assetto del settore in Italia, impedendo scorribande virtuali basate sulla "svendita" dei servizi; occorre ridare uno standard ai servizi, pretendere il rispetto e la garanzia degli stessi a beneficio dei cittadini; occorre non avere il solo driver dell'abbattimento dei prezzi; occorre rilanciare il sistema industriale delle TLC nel Paese; occorre difendere e sviluppare l'occupazione del settore. È questo l'invito che rivolgiamo con forza.





Piero Bergamini
Direttore
Divisione
Consumer T.I.,
Condirettore
Generale T.I.



Vito Gamberale
Amministratore
delegato SIP
e di TIM, direttore
generale T.I.



**Francesco
Chirichigno**
Amministratore
delegato T.I.



**Roberto
Pellegrini**
Direttore
Commerciale TIM



**Girolamo
Di Genova**
Direttore
pianificazione in
SIP, condirettore
generale in T.I.



Umberto de Julio
Direttore rete
in SIP, direttore
generale STET,
amministratore
delegato TIM



Roberto Rovera
Direttore
controllo di
gestione SIP e T.I.,
responsabile
STET a Bruxelles

Ue, slitta la proposta italiana Moscovici tiene duro

Lo scontro sulla manovra. Il commissario: «2,2%? Non è questione di cifre». Dal Governo ipotesi «correttivi» entro il 19 dicembre, data del possibile avvio dell'infrazione

Gianni Trovati

ROMA

Nel giorno dopo il vertice a Palazzo Chigi non sono emersi nuovi numeri sulla manovra "rivista" per andare incontro a Bruxelles. E con ogni probabilità non saranno indicati nemmeno oggi dal ministro Tria, atteso alle 11 in Senato per «le comunicazioni del governo» sul bilancio. Perché il tiro alla fune fra l'esigenza di rivedere i saldi e quella di non mostrare cedimenti è lontano dal trovare un equilibrio. I tempi per evitare la procedura restano stretti. Ma si allungano quelli per la nuova proposta a Bruxelles.

Le novità dovranno arrivare entro il 19 dicembre, quando è in calendario la riunione della Commissione che potrebbe approvare la «raccomandazione» all'Italia e proporre al Consiglio europeo l'avvio della procedura d'infrazione. Ma il vicepremier Salvini sostiene che «arriveranno alla fine», perché «il Parlamento è sovrano». Intanto la macchina Ue procede. Un appoggio alla bocciatura della manovra italiana decisa dall'Esecutivo comunitario arriverà domani dal comitato economico finanziario della Ue. L'organismo che riunisce i dg del Tesoro dei Paesi dell'Eurozona, a meno di sorprese improbabili, confermerà la compattezza dei 18 Paesi (tutti, Italia esclusa) nel sostegno alla Commissione. Da giovedì a domenica Tria sarà al G20 di Buenos Aires, che sarà l'occasione per nuovi vis-à-vis con i leader europei. Ma lunedì all'Eurogruppo è

atteso il via libera alla Commissione per studiare la raccomandazione.

La spinta a riaprire il «dialogo» con i vertici Ue, ribadita ancora ieri nell'incontro di Tria e Di Maio con il ministro delle Finanze tedesco Olaf Scholz, era arrivata la settimana scorsa direttamente dal Quirinale, che in una serie di incontri riservati l'aveva indicata a tutta la prima linea del governo, dal premier Conte ai due vice, da Tria al ministro degli Esteri Moavero Milanesi. Ma per ora la linea fatica a decollare. Il vicepremier leghista Salvini sostiene che «faremo di tutto per evitare l'infrazione». Ma «i saldi non cambiano», anticipa il collega pentastellato Di Maio. Dopo le «molte dichiarazioni aspettiamo i fatti», rilancia il presidente di Confindustria Vincenzo Boccia richiamando l'appuntamento del 3 dicembre a Torino per il Consiglio generale.

Con questi presupposti, il lavoro al Mef sugli emendamenti alla manovra e sulle relazioni tecniche alle norme di reddito di cittadinanza e pensioni continua a muoversi in una gabbia rigida: quantificare i risparmi che arrivano dal calendario di avvio delle due misure, intorno ai 2 decimali di Pil, e dirottarli verso il piano straordinario di investimenti per la manutenzione stradale e il dissesto idrogeologico. Una mossa, questa, che parametri Ue alla mano potrebbe mantenere invariato il deficit nominale, il 2,4% che domina le discussioni italiane, riducendo dall'1,7% all'1,5% il saldo strutturale, quello al netto di una

tantum ed effetti del ciclo su cui si esercitano i conti Ue.

Le ipotesi di mini-oscillazioni del deficit italiano rispetto ai programmi sembrano comunque lasciare freddi i vertici comunitari. «Non è una questione di cifre - spiega il commissario agli Affari economici Pierre Moscovici a chi gli chiede di commentare gli ultimi sviluppi che filtrano da Roma -, ma ci sono delle regole che vanno rispettate. Possiamo essere flessibili, lo siamo sempre stati, possiamo dialogare, è sempre il mio atteggiamento, possiamo essere contrari alle sanzioni, e io non sono mai stato favorevole. Ma non posso ignorare le regole». Sul fronte delle regole, c'è però anche da segnalare lo stop arrivato ieri dalla commissione problemi economici del Parlamento Ue alla relazione di Donata Hubner (Ppe) favorevole all'incorporazione del Fiscal Compact nel diritto dell'Unione europea.

Intanto la manovra muove i primi passi alla Camera in commissione Bilancio, dov'è partito (con una serie di accantonamenti) l'esame dei 700 emendamenti «segnalati». Si andrà avanti anche nel fine settimana ma l'obiettivo di arrivare in Aula lunedì è praticamente sfumato. E anche a Montecitorio dalle parti della maggioranza si respira parecchio scetticismo sulla possibilità di intendersi con la Ue. «Se Bruxelles approverà la manovra ammetterà la sua sconfitta», ha tagliato corto il presidente della commissione Bilancio Claudio Borghi, della Lega, intervistato da Radio 24.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**L'opinione
dei 18 Stati
membri Ue
è di sostegno
alle
conclusioni
della Commissione
europea
sull'Italia**





**Giorgio Spaziani
Testa
(Confedilizia)**

«La manovra
può essere
l'occasione per
uno shock fiscale
sulla casa.
Il settore
immobiliare paga
50 miliardi
di tasse, per metà
patrimoniali»



AFP

**Tria oggi
al Senato.**

Il ministro
dell'Economia
con il
commissario Ue
Pierre Moscovici

POLITICA 2.0**ECONOMIA & SOCIETÀ**di
**Lina
Palmerini****IL SEGNALE
SULLA UE ATTESO
DA QUIRINALE
E PARLAMENTO**

Tutti appesi a una trattativa che per molti versi è ancora virtuale. Innanzitutto resta al “buio” il Parlamento dove l’iter della manovra è cominciato in Commissione Bilancio ma dove l’incertezza sul negoziato e i suoi esiti non consente una navigazione guidata ma piuttosto a vista. Come muoversi nella nebbia. Con il risultato che alla Camera manca una regia politica su come orientare la discussione, o le modifiche, se prepararsi a riscrivere almeno in parte il bilancio oppure blindarsi. E questo influirà sui tempi che sono già tirati: l’ha confermato ieri pure Salvini che ha previsto l’approvazione per «capodanno». Comunque tra oggi e i botti del 31 dicembre, c’è la data del 19 quando la Commissione farà un altro passo deciso sulla procedura d’infrazione ed è in questo spazio di circa 20 giorni che Conte e Tria tenderanno la mediazione. Forse non per evitare la procedura ma almeno moderarne l’impatto. Ieri però si era ancora molto indietro. Raccontano che il vertice a Palazzo Chigi non abbia dato una sterzata decisa verso il negoziato: si discute ancora di togliere 3 miliardi e c’è chi vuole siano spostati sugli investimenti chi alla riduzione del deficit. Comunque sembra sia insufficiente per chiudere un accordo con Bruxelles anche se sia Salvini che Di Maio lanciano segnali distensivi.

Segnali che erano stati dati in anteprima al Quirinale dove la scorsa settimana c’è stata una lunga fila di incontri per preparare la cena di sabato Conte-Junker. Non c’è stato solo Di Maio ma anche Salvini, che la scorsa settimana ha dato il bis al Colle prima partecipando alla cena ufficiale con l’emiro del Qatar e poi

incontrando privatamente Sergio Mattarella per parlare della trattativa con l’Europa. Segno che, a differenza di quello che dicono nei 5 Stelle, non ci sarebbe un grande gelo sul ministro dell’Interno. Così come non c’è più con Paolo Savona, ricevuto anche lui dal capo dello Stato per un colloquio privato che è stato apprezzato da entrambi. Si sa che il ministro per gli Affari europei si è schierato dalla parte di chi chiede di cambiare la manovra perché troppo timida sul fronte degli investimenti – e quindi di scarso impatto per la crescita – e allo stesso tempo controproducente a causa dello strappo con l’Europa. Argomenti di cui si sarà discusso con Mattarella che ha voluto incontrare anche Tria e Moavero oltre Conte. Ma dopo i colloqui, adesso al Colle si aspettano passi concreti.

E in effetti il premier sta facendo di tutto per intestarsi un accordo con la Commissione, Tria e Moavero sono dalla sua parte, Salvini e Di Maio sono preoccupati per mercati e spread e vogliono disinnescare la procedura ma nei fatti trovano una via troppo stretta per tornare indietro. La sovraesposizione è stata tanta su reddito di cittadinanza e quota 100 e sono ancora in cerca di un modo per attenuare le promesse. Ieri per esempio Salvini ha buttato la palla nel campo del Parlamento che è «sovrano e la parola fine sul bilancio non la dà il Governo ma le Camere». Una torsione dialettica che mostra come l’intenzione a trattare ci sia ma non abbia ancora trovato una traduzione politica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lo «spread» della fiducia che pesa sull'Italia

L'incertezza sul futuro politico ed economico sta spingendo le imprese a rallentare investimenti e progetti di business

INDICI

L'Istat ha certificato il calo della fiducia tra le imprese, tornata ai minimi dal 2016

Gli indici Pmi dei direttori degli acquisti mostrano che l'Italia frena più dell'Europa

Morya Longo

Non c'è solo il differenziale tra i Btp e i Bund a pendere sull'Italia come una spada di Damocle. Esiste anche un altro «spread», meno evidente ma forse più insidioso, che rischia di avere effetti negativi sull'economia nazionale prima ancora che la Manovra del Governo riesca a produrre i suoi (auspicabilmente positivi): è lo «spread» della fiducia. Diversi indicatori dimostrano che la fiducia in Italia sta calando vistosamente. Diminuisce in tutta Europa, bene inteso, perché l'economia sta frenando ovunque. Ma in Italia, secondo alcuni indicatori, si sta deteriorando più velocemente. Soprattutto sul fronte delle imprese. Ieri gli indici di fiducia pubblicati dall'Istat hanno mostrato un ulteriore peggioramento: l'indicatore del morale delle aziende è infatti sceso per il quarto mese di fila tornando ai minimi dal dicembre del 2016 a quota 101,1, mentre l'indice sulla fiducia dei consumatori (che fino ad ottobre era risultato in aumento) è caduto più del previsto tornando ai minimi da giugno a quota 114,8. Ma sono soprattutto altri indicatori a mostrare l'aumento dello «spread» tra Italia e resto d'Europa.

Questo è un problema perché l'economia vive di fiducia. Serve fiducia per convincere le imprese ad investire, ad assumere, a scommettere sul business. Per attirare i capitali italiani ed internazionali. Insomma, per muovere il loro motore. Quando le aziende iniziano a tirare i remi in barca, perché non riescono a capire cosa possa accadere in futuro, allora non c'è Manovra che

tenga: fin tanto che non si ripristina la fiducia, difficilmente l'economia può davvero crescere. Quando gli effetti della Manovra si faranno sentire (ammesso che sia una manovra espansiva come sostiene il Governo trovando pochi consensi nel mondo economico), potrebbe essere già troppo tardi. Il problema è che la situazione politica attuale, e principalmente lo scontro tra Roma e Bruxelles il cui esito è imprevedibile, crea troppa incertezza sull'Italia: questo spinge molti investitori e molte imprese ad aspettare. A rinviare. A guardare cosa accada. Dunque a tirare i remi in barca. Purtroppo l'aneddotica racconta che questo sta già accadendo. «Per ora è tutto fermo», è la frase che si sente spesso dire tra gli operatori economici e gli imprenditori. Pochi giorni fa è stato anche il presidente della Piccola Industria (Confindustria) Carlo Robiglio a lanciare l'allarme: «L'imprenditore non ha paura delle difficoltà - ha detto all'Ansa - ha paura dell'incertezza, delle cose non chiare. E mai come in questo momento vede incertezza e quindi blocca gli investimenti».

Ma sono soprattutto alcuni dati a raccontare questa storia. Per esempio gli indici Pmi. Si tratta di indicatori che misurano la fiducia dei direttori d'acquisto delle imprese: quelli che hanno il polso sull'attività futura della loro azienda, perché provvedono ad acquistare materie prime, i semilavorati e in generale tutto quanto necessario alle loro aziende per produrre. Questi indici - calcolati da Markit in maniera uniforme in tutta Europa - stanno calando ovunque, dato che l'intero continente sta vivendo una fase di stallo economico. Ma in Italia - come si vede nel grafico - scendono molto di più e più velocemente.

A inizio maggio l'indice Pmi delle imprese attive nel settore dei servizi in Italia era per esempio più elevato rispetto a quello della Germania: noi stavamo a 53,1 e Berlino 52,1. La Francia era poco sopra (54,3) e la Spagna a 56,4. In generale, l'Italia aveva nel settore servizi

un punteggio in linea con quello medio dell'Eurozona. Gli ultimi dati di ottobre raccontano una storia ben diversa. L'Italia è scesa sotto quota 50 (questo significa che gli indici Pmi prevedono ora una contrazione dell'economia), mentre gli altri Paesi sono tutti rimasti sopra: Germania 54,7, Francia 55,3, Spagna 54, Eurozona 53,3. Italia, invece, 49,2. Stesso discorso per l'indice Pmi del settore manifatturiero: anche qui l'Italia è l'unica ad essere scesa sotto quota 50. Anche qui l'indice prospettico anticipa una possibile contrazione dell'economia in futuro.

«Questi dati, e quello sulla fiducia dell'Istat, dimostrano che sarà estremamente difficile per l'Italia crescere dell'1,5% nel 2019 come promesso dal Governo - osserva Nicola Nobile, lead economist di Oxford Economics -. Noi prevediamo per l'anno prossimo una crescita dello 0,6%, ma i rischi sono al ribasso». «Negli ultimi mesi l'incertezza sulle prospettive fiscali, con le conseguenze che ne sono derivate sul rischio-Paese Italia, sembra aver cominciato ad esercitare un freno sull'economia reale - aggiungono gli economisti di Intesa Sanpaolo commentando gli indici di fiducia usciti ieri dall'Istat -. In particolare il freno è sulle decisioni di investimento delle imprese». Sempre qui si gira, insomma: incertezza, minore fiducia, minori investimenti. Questo è un loop che va evitato. Perché l'incertezza è il principale nemico della crescita economica.

 @MoryaLongo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lo spread della fiducia tra Italia ed Europa

MANIFATTURIERO

Indici Pmi dei direttori d'acquisto

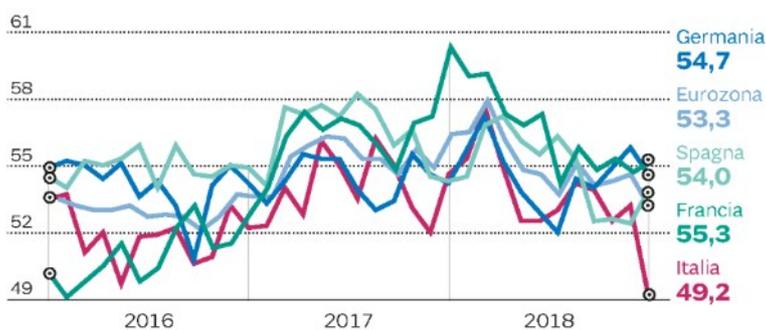
Quota 50 = spartiacque tra espansione e contrazione economica



SERVIZI

Indici Pmi dei direttori d'acquisto

Quota 50 = spartiacque tra espansione e contrazione economica



Fonte: Markit

I fondi pensione guardano alle infrastrutture sociali

PREVIDENZA

Corbello (Assoprevidenza): impieghi nell'economia reale, stabili nel tempo

Ania va avanti con il fondo infrastrutturale per le compagnie associate

Federica Pezzatti

MILANO

Nell'ultima classifica mondiale della competitività stilata dal World Economic Forum, alla voce "infrastrutture" l'Italia figura al ventunesimo posto, preceduta in Europa non soltanto da Germania, Francia e Gran Bretagna, ma anche da Paesi le cui economie pesano meno della nostra all'interno dell'Ue come Olanda, Spagna e Belgio, per citare soltanto i più importanti.

Il deficit infrastrutturale è per definizione un freno allo sviluppo, ma nel mondo rappresenta una grande opportunità. Anche i fondi pensione italiani vogliono cominciare a fare la loro parte, tenuto conto che la maggioranza degli omologhi americani hanno deciso di raddoppiare la quota di questa tipologia di investimenti nel loro portafoglio.

«Non c'è dubbio - ha afferma

Sergio Corbello, presidente di Assoprevidenza durante un seminario di studio sul tema - che anche per gli investitori istituzionali italiani, in primo luogo per i fondi pensione, gli impieghi nell'economia reale aprano spazi virtuosi. Naturalmente però, avendo la previdenza complementare come prima mission l'interesse dell'aderente, va sempre valutato il rendimento prospettico di queste nuove e atipiche asset class».

E ritorni interessanti e di lungo periodo offrono in particolare le cosiddette infrastrutture sociali (residenze per anziani e studentati) che hanno anche una mission coerente con la sostenibilità e l'etica che è nel Dna della previdenza complementare. Si tratta di investimenti decorrelati dall'andamento dei mercati finanziari, di cui non subiscono la volatilità, e dall'andamento dei cicli economici. Soprattutto, l'orizzonte temporale degli investimenti in queste infrastrutture è ideale per investitori del secondo pilastro previdenziale.

«In Italia - ha sottolineato Corbello - sono già state realizzate, o stanno per esserlo, iniziative di questo tipo». Cassa Forense ha sottoscritto un'importante impegno con il Fei-Fondo Europeo per gli Investimenti che opera a

sostegno delle piccole e medie imprese; l'Ania l'associazione delle imprese di assicurazione, sta promuovendo la realizzazione di un fondo infrastrutturale per le proprie associate. E le compagnie già investono circa 7 miliardi in infrastrutture. Da anni Assoprevidenza, in estrinsecazione del suo ruolo di centro tecnico, si adopera per far conoscere le caratteristiche di varie tipologie di Fondi di Investimento Alternativi (Fia). Il focus ora è sulle infrastrutture sociali (residenze sanitarie assistenziali, strutture sanitarie in genere, studentati), che risultano piuttosto 'semplici' da valutare e sono in grado di offrire, con bassissimo rischio, rendimenti stabili e interessanti nel tempo.

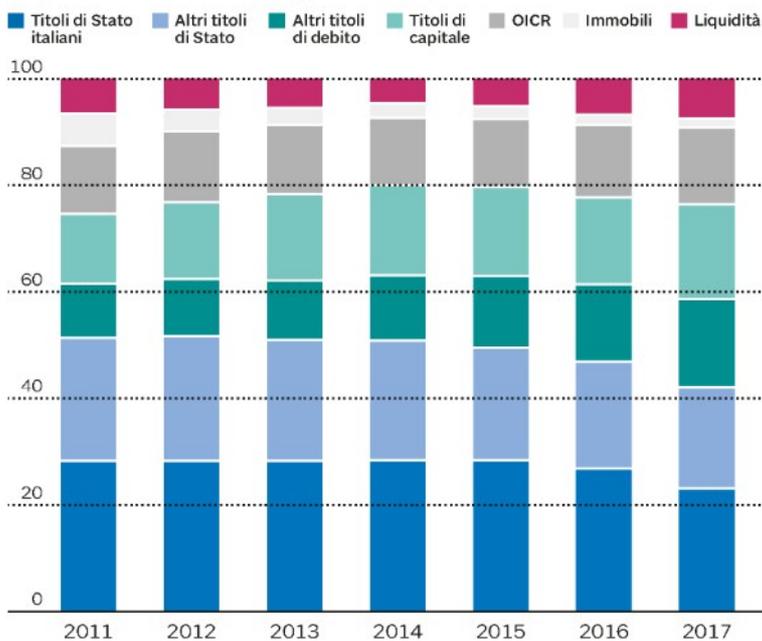
Inoltre questa tipologia di investimenti, secondo Corbello, sposa perfettamente la missione sociale degli enti previdenziali con le necessità del Paese: «Per le RSA (Residenze Sanitarie Assistenziali, strutture residenziali destinate ad accogliere persone anziane non autosufficienti, ndr) basti pensare al peso del fenomeno invecchiamento, di cui l'Italia è la punta di diamante in Europa, e alla loro caratteristica - cui siamo particolarmente sensibili - di iniziative di sviluppo sostenibile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dove investono i fondi pensione

Forme pensionistiche complementari. Composizione degli investimenti negli anni 2011-2017. *Dati di fine anno in percentuale*



Fonte: Covip

MERCATI

BENE LE ASTE DEL TESORO IN SCIA A CALO SPREAD

di **Vito Lops**

In un contesto di leggera distensione delle tensioni sul mercato secondario (lo spread Btp-Bund da due giorni è tornato sotto i 300 punti dopo che il mercato ha digerito le aperture del governo alle modifiche delle stime sul deficit dell'anno prossimo) il Tesoro ne ha beneficiato ieri sui collocamenti sul



L'ASTA DI IERI DI BTP INDICIZZATI
Il Tesoro ha collocato 3,5 miliardi di euro

mercato primario. Più nel dettaglio sono stati venduti tutti i 3,5 miliardi di euro di Btp a 5 anni indicizzati all'inflazione dell'Eurozona e di Ctz a 24 mesi. Il Btp indicizzato è stato assegnato per l'importo massimo prefissato di un miliardo di euro con un rendimento lordo in rialzo all'1,45% dallo 0,9% del collocamento di giugno. La domanda ha raggiunto 1,65 miliardi. Per il Ctz (collocato per 2,5 miliardi) il rendimento è calato allo 0,995% dall'1,626% dell'asta di ottobre. La domanda ha superato i 3,9 miliardi. Il

programma di emissioni prosegue oggi (il Tesoro offre BoT semestrali fino a un massimo di 6,5 miliardi) e domani (Btp a 5 e 10 anni e due CcTeu per complessivi 4 - 5,5 miliardi). Nel frattempo il Tesoro ha annunciato che le aste a medio-lungo termine previste per metà dicembre non avranno luogo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LUIGI PAGANETTO La ricetta dell'economista "maestro" di Tria
 "Un prestito per la crescita dai contribuenti da restituire a cose fatte"

“Usiamo tutto il deficit pubblico per finanziare gli investimenti”

“Aumentare gli investimenti, puntando su economia circolare e efficienza energetica”

INTERVISTA

ROBERTO GIOVANNINI
 ROMA

«**U**na via d'uscita ci sarebbe: utilizzare l'intero deficit di bilancio per il 2019, che sia il 2,4% del Pil o il 2,2, in spesa per investimenti, concentrando l'azione su quelli a maggior contenuto di innovazione per avere un più robusto sostegno della crescita. Reddito di cittadinanza e pensioni, invece, si potrebbero finanziare l'anno venturo in tutto o in parte con un contributo di solidarietà sui cittadini, proporzionale al reddito imponibile, che verrà restituito in due o tre anni». Parla Luigi Paganetto, professore emerito di Economia, cariche in Enea, Istat, Cnr, dal 1988 al 2007 preside della facoltà di Economia a Roma Tor Vergata. Dove ha “scoperto” e inserito nell'insegnamento dal '98 un brillante economista che oggi fa il ministro dell'Economia, Giovanni Tria. Quest'estate Tria ha deciso di nominare Paganetto – che ha le sue idee, e non ha timore di esprimerle - vicepresidente di Cassa Depositi e Prestiti. C'è da giurare che in qualità di collega, amico e per certi versi maestro di Tria, Paganetto gli avrà illustrato questa proposta innovativa.

Qual è l'obiettivo?

«Ristabilire la fiducia dei citta-

dini e la stabilità dei mercati. Da una parte, impegnare il deficit per aumentare gli investimenti, puntando su economia circolare, efficienza energetica e digitalizzazione, e avere uno sviluppo economico più accelerato. Dall'altro, una misura di solidarietà sociale – la riforma delle pensioni e il varo del reddito di cittadinanza - che viene finanziata con un prestito chiesto ai cittadini, il cui rimborso viene garantito entro un periodo di tempo determinato».

L'alternativa più semplice sarebbe rinviare o annullare certe costose riforme.

«Sarebbe uno sbaglio. È bene avere un atteggiamento più flessivo nei confronti dei mercati, ma la manovra non deve cambiare nelle sue priorità sociali. In una situazione economica come la nostra, in cui povertà e disoccupazione sono fatti conclamati, alcune misure sociali servono subito. E i partiti che hanno ricevuto il mandato dagli elettori fanno bene a rispettare queste richieste». **La Commissione europea ci chiede di limitare l'aumento del deficit, e sostanzialmente chiede di finanziare diversamente queste misure.**

«Giusto, non devono essere finanziate con più deficit e debito. Per questo, se i cittadini riconoscono queste come priorità sociali, è ragionevole che il loro costo sia anticipato con un prestito, che sarà restituito quando arriverà la crescita, come giustamente afferma il governo. Che arriverà più velocemente quanti più investimenti metteremo nel forno». **C'è il precedente dell'“euro-**

tassa” di Prodi e Ciampi del 1996-97, di importo molto più limitato.

«Questa non sarebbe una tassa, ma un prestito correlato al reddito dei contribuenti, poi restituito. Non servirebbe nemmeno raccogliere l'intero costo delle misure sociali, che decolleranno soltanto a un certo punto nel 2019».

Il clima tra governo e Ue sembra essere migliorato negli ultimi giorni...

«È una buona notizia. C'era una situazione che andava sbloccata. Questo governo dice di non aver intenzione di sfasciare nulla, ma di voler portare avanti le sue proposte politiche. Lo scontro frontale potrebbe far male al Paese e agli stessi partiti della maggioranza. Per questo una intesa serve. Sono stati usati toni sbagliati; ma la sostanza delle proposte del governo, se presentate in una forma giusta in Europa, sono valide». —

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

LUIGI PAGANETTO
 PROFESSORE EMERITO
 DI ECONOMIA



Lo scontro frontale potrebbe far male al Paese e ai partiti di maggioranza. Serve un'intesa



L'Ue avverte il governo “La correzione sui conti dev'essere consistente”

Intervista a Dombrovskis: dialoghiamo con Conte per trovare un accordo

In un'intervista a «La Stampa» il numero due della Commissione Ue, Dombrovskis, avverte l'Italia: la correzione sui conti deve essere consistente. **BRESOLINI E SERVIZI** — PP. 2-5

VALDIS DOMBROVSKIS Il vicepresidente della Commissione Ue: "La situazione del sistema bancario è legata alla congiuntura economica in generale. E su questa abbiamo alcune preoccupazioni"

“Serve una correzione dei conti Tagliare il deficit dello 0,2% non basta”

294 I punti base del differenziale Btp-Bund alla chiusura di ieri	2,4% Il rapporto deficit/Pil previsto dal governo italiano nel 2019 e che l'Ue non accetta	1,5% Questa la crescita del Pil italiano prevista dal governo nel 2019 Molti economisti temono invece una recessione
--	---	--

“I tassi di interesse sono cresciuti parecchio mentre calano la fiducia e gli investimenti”

INTERVISTA

MARCO BRESOLINI
INVIATO A BRUXELLES

Per evitare l'apertura di una procedura sul debito non bastano gli annunci. Il governo italiano «deve prendere provvedimenti concreti», ma soprattutto serve una «correzione consistente» dei conti. Un taglio del deficit limitato allo 0,2%, infatti, «non è sufficiente» perché la distanza rimane «molto ampia». Ad ascoltare Valdis Dombrovskis, sembra che i margini per trovare un punto d'incontro tra la Commissione e il governo siano ve-

ramente ridotti.

Il vicepresidente della Commissione lancia un nuovo avvertimento legato ai potenziali rischi per l'economia italiana. E, di riflesso, per il settore bancario. Oggi l'ex premier Lettone presenterà un report sui crediti deteriorati bancari, dal quale emergerà che gli istituti italiani stanno facendo grandi progressi nella riduzione degli stock. Ma i rischi, legati anche alla manovra, secondo Dombrovskis sono dietro l'angolo. **La scorsa settimana Danièle Nouy è parsa molto pessimista per i possibili impatti sulle banche italiane. «Incrociamo le dita», aveva detto il capo della vigilanza Bce. Anche lei fa gli scongiuri?**

«La situazione del sistema bancario è legata alla situazione economica in generale. E su questa abbiamo alcune pre-

occupazioni. Come Commissione abbiamo espresso un'opinione e abbiamo tratto delle conclusioni: ora i governi le stanno valutando e diranno la loro sulla necessità di aprire una procedura. Riteniamo che la traiettoria di bilancio scelta dall'Italia sia controproducente per l'economia italiana stessa. I tassi di interesse sono cresciuti parecchio, c'è un impatto sull'economia reale, sull'accesso al finanziamento per le imprese, sul credito al consumo. Gli indici di



fiducia stanno scendendo e questo colpisce il potenziale degli investimenti. Anche per questo abbiamo rivisto al ribasso le previsioni di crescita per il 2018, da 1,3% a 1,1%». **Cosa state chiedendo al governo?**

«È importante che l'Italia ri-consideri la sua traiettoria di bilancio. Perché questi sviluppi economici colpiscono anche il sistema bancario, visto l'aumento dei tassi di interesse. C'è poi una notevole riduzione delle quotazioni azionarie. Bisogna tener conto di tutto ciò quando si discute dell'evoluzione del bilancio italiano. Ne abbiamo parlato alla cena di sabato con il presidente Juncker e il premier Conte. È in corso un dialogo per trovare una soluzione».

E infatti, dopo gli annunci e le aperture dei giorni scorsi, i tassi di interesse sono scesi.

«Sì, ma restano alti. Molto più di un anno fa. Riguardo agli annunci, è positivo che i toni della discussione stiano cambiando. È importante che ci siano provvedimenti concreti, tangibili. Perché la distanza tra gli impegni presi dall'Italia nella raccomandazione di luglio e l'attuale progetto di manovra è molto ampia».

Crede che un deficit al 2,2% possa essere la soluzione?

«Come abbiamo detto più volte, serve una correzione sostanziosa. Il Consiglio ha raccomandato una riduzione del deficit strutturale pari allo 0,6% del Pil. Il piano del governo prevede invece un aumento del saldo pari allo 0,8%, che nelle nostre previsioni sale addirittura all'1,2%. Siamo notevolmente fuori. Ripeto: serve una correzione consistente».

Un ritocco dello 0,2% non è dunque sufficiente?

«Sembra proprio di no».

Le regole del Patto di Stabilità sono molto complicate e di

difficile comprensione. Non crede sia necessaria una revisione?

«C'è un dibattito in corso e si lavora per renderne più semplice l'applicazione. Per esempio mettendo più enfasi sul parametro di riferimento della spesa, che è più facile da misurare e da applicare».

Il ministro Giovanni Tria ha definito il deficit strutturale «un'invenzione statistica».

«Il saldo strutturale serve a tenere conto degli effetti del ciclo economico, a prescindere dall'entità del deficit nominale. Bisogna evitare un'eccessiva semplificazione nel modo in cui interpretiamo le regole: non basta dire: "Il mio deficit è inferiore al 3% dunque va tutto bene". Perché vanno considerati diversi fattori, come la posizione di un Paese rispetto al ciclo economico».

Ma questo non rende le regole più complesse?

«Da un lato si chiedono regole più semplici, ma poi gli Stati iniziano a dire: eh, però bisogna tenere in considerazione anche questo, anche quello... Se vuoi considerare tutti i fattori, allora le regole non possono essere estremamente semplici. Perché ci sono diverse clausole, sulla flessibilità, sulle riforme strutturali, sugli investimenti... E con così tanti parametri servono maggiori margini per dare un giudizio globale. È una discussione molto complicata».

Ieri la commissione Affari Economici dell'Europarlamento ha detto no all'incorporazione del Fiscal Compact nel diritto Ue, da voi proposta. Discorso chiuso?

«Prendiamo nota di questo voto e vediamo che implicazioni avrà sui governi, che saranno chiamati a decidere. In Consiglio le discussioni non sono molto facili perché gli Stati continuano a sostenere l'approccio intergovernativo». —

VALDIS DOMBROVSKIS
VICEPRESIDENTE
DELLA COMMISSIONE UE



È in corso un dialogo per trovare una soluzione. Ne abbiamo parlato con Juncker e Conte

È positivo che i toni stiano cambiando ma ora servono provvedimenti concreti e tangibili

Il deficit strutturale dovrebbe diminuire dell'8% e invece si avvia a crescere dell'1,2 per cento



BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI